GIOVANNI BOINE

FRANTUMI

SEGUITI DA

PLAUSI E BOTTE

SECONDA EDIZIONE

FIRENZE
SOC. AN. EDITRICE " LA VOCE „
1921.

FRANTUMI

SEGUITI

DA PLAUSI E BOTTE

NOTA

« I cespugli è bizzarro », « A tagliare gli ormeggi », e « Frammento » sono stati raccolti dalle carte manoscritte inedite del Boine.

Sono aggiunte a questa seconda edizione due recensioni (n. 69 e 70), che per inavvertenza restarono omesse nella prima.

SCRITTI DI GIOVANNI BOINE

Rinnovamento (Milano, 1907-1909).
— San Giovanni della Croce, 1907, XI-XII, 458-74 — 1908, III, 451-67.
— Serveto e Calvino, 1908, V, 297 312.
— Calvinismo e Fideismo, 1909, IV V, 389-96.
— [MIGUEL DE UNAMUNO, *Intelligencia y Bondad*] 1907, XI XII, 640 42.
— [H. LECLERCQ, *L'Espagne Moderne*] 1908, I, 179 183.
— [M. ASIN PALACIOS, *La psicologia segun Mahiden Abeñarabi*] 1908, II, 387-89.
— [G. GENDARME DE BEVOTTE, *La légende de Don Juan*] 1908, III, 598 600.
— [BREWSTER, *L'anima pagana*] 1908, IV, 186 89.
— [LAFCADIO HEARN, *Spigolature nei campi di Buddho*] 1908, IV, 189 193.
— [A. M. PIZZAGALLI, *Nastika, Carvaka e Lokayatika*] 1908, IV, 193-196.
— [J. TURMEL, *Histoire du dogme de la Papauté*] 1908, IV, 202 206.
La Voce (Firenze), I, (1908-9).
— Lettere Ginevrine, 39.
II, (1909-10):
— Che fare?, 37.

(1914):

— Il peccato (marzo-giugno).
— Plausi e Botte (marzo-dicembre).

(1915):

— Resoconto dell' escursione (marzo).
— Frammenti (marzo).
— Delirii (agosto).
— Frantumi (settembre).
— Plausi e Botte (gennaio-agosto, ottobre).
— I miei amici di qui (dicembre).

(1916):

— Prosette quasi serene (gennaio).
— Conclusioni d' ottobre (marzo).
— Bisbiglio a vespero (marzo).
— Plausi e Botte (settembre, ottobre).

(1917):

— Circolo (gennaio).
— Pensieri e Frammenti (ottobre).

L'anima (Firenze).
— L' esperienza religiosa, 1911, fasc. 10, pp. 291 319.

Rassegna Contemporanea (Roma).
— Gobineau e la razza (10 agosto 1914, pp. 394 413).

Nuova Antologia (Roma).
— La novità di Bergson (16 settembre 1914, pp. 24 37).

Marzocco (Firenze).
— Il vero Montaigne (17 agosto 1913).

Resto del Carlino (Bologna).
— L' Allemagne di M.me de Staël (27 luglio 1913).
— Pater e Ruskin (24 dicembre 1913).
— Libri come vengono: Il Rubayat; Tristan Shandy (30 maggio 1914).

— Tre giudei (15 luglio 1914).
— Weininger (12 agosto 1914).
Tribuna (Roma).
— L' ultima disgrazia di N. Machiavelli (31 dicembre 1913).
— In margine alla patria (7 luglio 1914).

Prefazione al « Monologio » di S. Anselmo. — Lanciano, R. Carabba, 1912.
— Il peccato e altre cose. — Firenze, Libreria della Voce, 1914.
— Discorsi Militari. — Firenze, Libreria della Voce, 1915. 2ª edizione.
— Frantumi. Seguiti da Plausi e Botte. — Firenze, Libreria della Voce, 1918.
— La ferita non chiusa (con ritratto). — Firenze, Soc. An. Ed. La Voce, 1921.

INDICE DI " FRANTUMI "

INDICE DI “ PLAUSI E BOTTE „

FRANTUMI

FRAMMENTI

1) Talvolta quando al tramondo passeggio stanco pel Corso (ch' è vuoto), uno che incontro dice, forte, il mio nome e fa: « buona sera! ».

Allora d' un tratto, lì sul Corso ch' è vuoto, m' imbatto stupito alle cose d' ieri e sono pur io una cosa col nome.

2) Quando ti stringo la mano e tu ripigli sicuro il discorso di ieri, non so qual riverbero giallo di ambigua impostura colori di dentro l'atto di me che t'ascolto. Fingo d' essere con te e non ho cuore a dirti d' un tratto: « Non so chi tu sia! », Amico, in verità non so chi tu sia.

E come tu vuoi ch' io rinsaldi l' oggi all' ieri labbra d' abisso, ferita divaricata dell'infinito?

3) Mi fermi per via chiamandomi a nome, col mio nome di ieri.

Ora cos' è questo spettro che torna (l' ieri nell' oggi) e questa immobile tomba del nome?

4) Tepido letto del nome, sicura casa dell' ieri! Soffice lana dei sofferti dolori, sosta ombrosa delle gioie lontane. Nave sul mare. Zattera di naufraghi.

Ma l'oggi, è, via, come una cateratta aperta. Nubi cangianti nell'abissale cavo del cielo.

5) Tu resti saldo-piantato nell'ieri specula alta dell'oggi, ed attento vi spii tutte le cose, ciascuna secondo il suo nome.

Che nessuna ti sfugga ecco il tuo ufficio, e che tutte si seguano secondo l'ordine giusto. Che tutte s'incastrino e facciano insieme un regolato disegno. Che nessuna ti sfugga, nè vi sia salto.

6) Constipi i tuoi giorni nel calendario dei dodici mesi; le tue ore le misuri sul picchiettio di una ruota.

Perciò al settembre segue l'ottobre e l'effetto alla causa. L'ieri tien le redini all'oggi e le chiama *dovere.*

7) Come faticoso vivere sul metro dell'ieri! Ma, bue al giogo, prosegui. L'oggi è l'ieri e pingue la stalla s'apre al fine del solco.

8) Trama tessuta, conti le fila della tua vita e nessuna è strappata.

9) Il mio nome è *Giovanni* e se mi chiami, pronto rispondo. Adesso e nell'ora della mia morte. Appena, il mattino, su mi isso dalla varia nube del sogno, mia madre dice piano « Giovanni » alla porta socchiusa, e, quasi, io sono di nuovo.

10) Non mi torrete il mio nome; lo imbraccio come uno scudo. — Tra la smarrita paura dell'ieri e l'oggi vissuto ho messo a ponte il mio nome.

11) Il dovere è il mio diritto; non m'impedirai di compirlo.

12) Difendo il dovere che l'ieri m'assegna, come l'assalito la casa. Chiusa gelosia, voluttà di un fisso dovere nel mareggiar dell'arbitrio! Ragiono ogni mio atto timoniere alla ruota.

13) La più certa ricchezza è ch'io posseggo un numero mio all'Ufficio di Anagrafe. Ho un titolo e delle attribuzioni: sapete chi sono. È chiaro ad ognuno ch'io debbo nel tal caso agire così. E, dentro, il segnavia della mia coscienza comanda a ogni bivio: « piglia a diritta! »

14) Voi sapete chi sono e cioè cosa ho fatto: sapete che cosa farò. Pongo le mie azioni come pietre miliari e livello con scrupolo l'ultima sulla penultima.

15) Giustifico ogni mia mossa seconde la regola. Nel tempio dell'ieri ho, ginocchioni, adorato il penate *Esperienza,*
l'ho effigiato nei dieci comandamenti e teologizzato nei commi del codice. E trovatemi una briccica d'atto di cui non vi sappia spiegare il perchè! Faccio ogni cosa secondo un perchè e sono un uomo morale.

16) Non mi sorprenderai inaspettato, nè il balzo del mio cuore nuovo. Non esiste l'oggi od il nuovo, nè la passione ruggisce. Modero la mia sete sulla misura della

mia borraccia. E così non avrò rubato alla sete degli altri e sarò un uomo morale.

17) Ho studiato le molteplici connessure del mio ieri con l'ieri di tutti ed ho riconosciuta la necessaria *Società*. Ho nettamente tracciata la carta della società, sul mappamondo dell'*Universale* il quale è l'ieri d'Iddio. Ora io consulto ad ogni respiro l'astrolabio dell'universale, navigante che piglia l'altezza del sole.

18) Sono corazzato dell'universale ed il mio nome è *coscienza*. Nave all'ormeggio, specula salda su roccia s'avvicendano intorno le notti coi soli ed io resto immobile nella certa coscienza di me.

19) Ma hai no! che l'oggi mi vince e sono un naufrago senza la zattera. Ahi che l'ieri rapido vagulo crepita via, secca foglia nel vento! Son tutto nell'oggi ed il mio nome è *attimo*.

20) Quando la sera rincaso e mi seggo all'acceso camino, fuori la valle è grigiume di nebbia e notturna opacità. Non esiste il passato. Che mai è il ricordo?

21) Non trovo nel codice il comma dell'azione mia, nè il comandamento della mia morale.

22) Non pietre miliari di una diritta via; massi erratici ed oasi.

23) Ho scordato il mio nome: ho perduto i miei passaporti in paese nemico.

24) Drizzai l'avida prua ai ghiacci del Nord, incerto mi dondolo ora nelle bonaccie lisce del Cancro.

25) Il mio nome è *oggi*, e la mia via si chiama *smarrita*. Non ci sono insegne ai bivi dell'andare mio e non so s'io abbia imboccato a man dritta.

26) Vagadondo che non sai donde viene e stanotte ti brucierà il pagliaio, ciascuno che incontro mi guata con occhi nemici. Veggo nella titubanza delle tue pupille che io ti sono come l'acqua che fugge.

27) Ahi ch'io non ho letto, ahi ch'io non ho tomba! Ahi ch'io non so chi mi sia e non conosco nè cosa nè uomo!

28) Sedetti al tramonto su d'una soffice proda contro il sole a scaldarmi, ma si levò subito dopo un gelido vento e fu la notte.

29) Perchè io sono triste ora? Ma perchè io sono gioioso? Non intendo la ragione della notte e del giorno.

30) S'io godo della mia gioia e dico « così ogni mia ora » ecco d'un tratto mi si leva dentro l'amarezza del pianto, come nebbia da una nera palude.

31) Come vuoi ch'io prometta se non so del domani? Non intendo che cosa sia promessa.

32) Tra dieci anni ci rivedremo? Ma *chi* tu vedrai fra un'ora? Ahi che bastò il giro di un giorno.

33) E perchè fingi di non aver mutato? Che il tuo vivere sia secondo ragione te ne compiaci. Arrangi le prove del tuo mutare secondo l'apparenza dell'immutabilità.

Io, per me, ciò che volli non l'ho compiuto.

34) Dici del ricordo che lega il tuo oggi al tuo ieri. Ma io sul ricordo dell'ieri ho misurato la disparità dell'oggi e l'impossibilità del legame. Ho rinunciato a ridurre il mio oggi nello spettro dell'ieri e non forzo con infingimenti la mia vita ad apparirti ordinata.

35) Cieco a cui caschi il bastone, via gettai tutte le vostre logiche. Foglia nel vento, barca nel mareggiare; ma non cerco la sbarra.

36) Dico che non v'è timone. Volontà e passione, vuote parole.

37) Passione e volontà son tutto nella gioia dell'oggi, e tutto nel presente dolore.

38) Sono disperatamente gioioso e sono senza speranza triste. Credo con violenza all'inferno e sono *de facto* certo di un Paradiso.

39) Perchè la mia vita non si fabbrica su progetto, pezzo per pezzo, come i palazzi di pietra e non corro a una meta cavallo al traguardo. Non ho avvenire perchè non ho passato. Non avendo ricordo, nemmeno speranza.

40) Vampa di fornace il mio desiderio; e come l'abisso della notte il mio annichilimento. Io non so che gioire, io non so che soffrire. Non ho riparo al dolore, nè tempero, con riflessioni, la gioia.

41) Rinuncerò alla cosa che amo s'io non ho scampo fuori di essa? Il mio amore, è via scattato dalla disperazione, così come l'odio.

42) E come potrò rinunciare alla donna che amo s'io non sono che amore della donna che amo! Come tu vuoi ch'io non arda pel corpo della donna che amo s'io non ho altro corpo che il suo?

43) Non mi torrai dalla chiusa prigione dell'attimo con vane chiacchiere sull'infinità dell'eterno.

44) Non v'è altro eterno che l'attimo.

45) Pietosamente mascheri alla mia disperazione la tua felicità.

46) Sei chiuso nella tua gioia com'io nel mio dolore.

47) Dallo scoppio della mia gioia, come una ferita, il tuo soffrire. Compiuto il mio desiderio, con stupefazione ecco il tuo pianto.

48) Ma ciascuno si dibatta nel suo oggi, carcerato nella cella.

49) Scatto le pugna contro la chiusa muraglia; o, bestia spaurita, mi raggriccio nel canto a guatare. È vano che tu mi consoli.

50) Oh dolcezza dell'essere a braccio, lenti per via! Oh nel sonno voluttà del tuo corpo molle-allacciato col mio! Ma ahi che bastò il giro d'un giorno.

51) Ritmo del tuo respiro confuso leggiero nel mio. Gracililà delle tue membra, trepida allodola nella carezzosa prigione della mia mano! Ed averti innanzi rivo chiacchierino, tra scogli.

52) Tremulo diafano nella immobilità della notte, ruppe con taglienti lame il mattino. Sognai gonfie le vele, navi al ritorno; bottini di gioia come ricolme cornucopie. Con dilatata pupilla, bimbo alla fiaba: « Di dove? ma come? ». — Nacque il sole al tramonto; ostinati, quali dal buio occhi, mi fissarono?

53) E non fummo la felice corrente di due acque confluite? — Ma l'eterno fu un attimo. — E bastò il breve giro d'un giorno. Ciascuno fu nel suo oggi come in serrata prigione.

Nov. 14.

Resoconto dell'escursione

a M. N.

Dicono tutti che siamo stati dei « pazzi ». Epperciò amici promoviamoci eroi! Qui bevèndo, l'un l'altro freghiamoci con le medaglie! Ecco pronti, come soldoni, i bottoni bianchi; con nastro rosso (perchè lo si veda) e fibbia dorata, appendiamoli fieri al bavero.

Eh sì, ci siam tutti: quattro, cinque, sei.... Anche il mio femore è intero che mi doleva così! Ma che razza di balli fan tra di loro le ossa, quando cammini! che matti rigiri alle giunture! Proprio, guarda, il mio corpo è una macchina.

Che se non era la neve fresca, s'arrivava in tre ore.

Oh sì! arrancava bene la compagnia dapprima. Con giù quel nero torrente e noi contro corrente su. Che non ti mettevan paura quei mille metri a strapiombo su te e quelle rotte creste, muraglie del mondo, sul vetro verde, sul pungente ghiaccio dell'aria?

Ma noi nel profondo, nere laboriose formiche, sul funereo bianco, in riga.

Anch'io ero allegro. Altrochè! C'era piano, quasi, e la neve era nuova. Quando si passò una roggia, tu citasti la *Cena delle Ceneri* ed il « porco passo » del-

l'opaco Tamigi. A caratteri di mezzo metro si scolpivano coi bastoni lungo la pesta le iscrizioni commemoratorie: l'uomo che ci portava i sacchi scrisse dignitoso RAMELLA e trionfale tu al ritorno DI QUI GIOVANNI BOINE PASSÒ.

Sì sì, ero allegro: trottavo anch'io, un po' dietro col respiro rotto-fumante, col viso rosso-ridente. Ma era anche allora un bel traffico quella neve gemente sotto le suola chiovate e quello sprofondare tutt'a colpo pesante, fino al ginocchio!

Quando diafana, per gli spacchi improvvisi, l'aerea fiamma di Venere e lieve la luna giù, matte, danzanti, di velo, ci soffiarono allato le ombre, uno, dinnanzi, attizzò la lanterna.

Ciascuno allora lavorò per suo conto.

Chi, lontano, di voi intonò *La Violetta?* (*e la vio lett....*). Pareva una voce del Limbo.

Come fu solo, ciascuno, imbottito senz'eco nella soffice coltre!

Ma fu a metà la salita (mamma, il mio cuore che strappi! mamma, che ansito mozzo!) che macchia spettrale nel bianco, io ti vidi dinnanzi come un altro da me. Dici? Eh sì, come un altro da me.

Cercavi la pesta zitto ed avaro. Ciascuno, l'occhio al suo piede, cercava nemico la pesta, pecora prona.

E che deserto, o amico, che morte! (che freddo, che peso la vita). Eravamo in sei, io, tu, lui.... Zitti, fantasmi, eravamo in sei sulla valanga funerea. Ed io.... tu.... lui.... che desolato deserto!

*
* *

Ma quando sull' arena del gelo, la prima volta giù caddi : e torpido m' accomodai quasi vi dovessi dormire (morire),

il tizzo del vostro lume in alto ansimava, ostinato cercava, e, scia fumosa, voi in traino, su, dietro.

La breve macchia d' ognuno, fusa in compatto plotone. Ruote d' ordigno in incastro, la fatica chiusa d' ognuno, su rapida in ritmo. (Ma sasso gettato che affonda, mendico fuor della porta, io giù solo).

Come in misura, amici, il gemito breve dei vostri bastoni, e come deciso e d' accordo, e come affamato ! il mordere stridulo dei vostri chiodi.

Gente pei fatti suoi, come frettolosi, come lontani giravate la costa ! Come via taciturna disparve la vostra vincente gioia, nel biancore spettrale !

Uomini che tengano la loro diritta e non badino in giro. Adulteri, risoluti al convegno. Ma nel cruccio della gelosia, io giù solo.

*
* *

Oh sì ! fu una festa all' arrivo quello scoppio di saluti rauchi e quelle faccie di riso stupite, nel lume nel fumo caldo della stamberga accovacciata.

Quella tazza di vino bollente con dentro le spezie, e il bruciore d' aroma giù per la gola, non li scorderò !

E nemmeno il viso amico-materno, i pietosi « oh ! » di quell' ostessa che si chiama l'Addolorata.

La quale subito e confusa m' accostò una sedia alla rossa stufa, perchè vi stendessi con voi le gambe diaccie dolenti.

(Ma che dolore-piacere per tutte l' ossa ammaccate quel tuo rannicchio di sedia ostessa!)

Sì, sì, quella panca dura, quel muro a cui poggiai così voluttuosamente la spalla quando poi si cenò.

Quel pane!

e quei canti che, navarca scampato, tra l' uno e l' altro cucchiaio per vittoria e allegria, tu a strappi con beffe ed incitamenti intonavi,

ma che nessuno riusciva a cantare tanto era il sonno.

A me piacevano quei commenti in bisbiglio con le sbirciate rapide verso l' uno e verso l' altro di noi (uno per uno lì a giudicarci); l' affettuosa curiosità di quelli altri agli altri tavoli, montanari rinfagottati che giocavano alle carte con la mezza accanto e i bicchieri.

Materne vacche intorno al vitello nuovo ci fasciavano tutt' in giro della loro calda bestialità.

E pure mi piacque, ora dirò, il capo giovane di uno di voi chinato dormiente sulla spalla di quello accanto.

Così in abbandono e dolce ch' io trasognato sclamai: « Ecco San Giovanni alla cena ».

Che furono, mi pare, le mie sole parole da cuore in quella rauca notte con voi;

(o, con svelto discorso, di non so cosa discussi, di non so cosa a lungo inventai, a coprir l' agonizzare del sonno?...)

No, no, no amico, ero sveglio terribilmente: non so qual cappio di ostile cruccio alla gola, e non so chi sconosciuto, su per una erta, testardo a strapparmi.

E se appena smorzavo gli occhi (mentre tu parlavi), dalla netta sponda del tavolo giù d'un tratto, un abisso affondava,

con nella perdizione del buio un incurante sciaguattio di fiume ed in giro zitta (mentre tu parlavi) la desolata solennità del nero e del bianco.

Come quando alla seconda caduta, la guancia, sul gelo bruciante, attesi opaco, deciso, di giù scivolare.

***

A colui che con la picca lento tastando, Cireneo muto, giunse, ed impugnatomi, di strappo m'alzò, feci rauco per grazia questo discorso:

« Ora perchè così forte tu, così d'accordo in gioia voi? — Io, qui ci sto bene! »

Ora perchè quest'ansito fuor del respiro; questa agonia fuor della vita?

Come chi ascolti un festino dalle avare fessure, tagliano il mio buio rasoiate di luce.

(O, chiuso, come chi tira via nottetempo, incontrato al lampione il vinoso coro degli ubriachi?)

Han tutti una voce; han tutti un traguardo; si versano precipitosi tutti a una foce.

Marciano un passo che io non so battere. Corrono una strada che la mia tagliò. (Sbandato nel vasto, sbocco disperatamente al deserto).

A colui che colla picca, lento tastando, Cireneo muto, giunse, dissi bieco che lì fosse il mio stare (appena, appena una spenta eco di grida, appena un lontano scalpitio di altrui vita su)

donec eveniat immutatio nostra, lì, stare, su quel ciglio del nulla.

*
* *

Eh no! il posto mio vero, quello di diritto mio, lo ritrovai poco su alla terza caduta,

quando sul molle-lucente bucato, panciallaria pacificamente mi stesi.

E chi, col muso alla pesta, s'era accorto d'una così tonda luna lassù?

Voi dalla costa allato, con quel vostro lumino da morti, spettri vaganti, mi facevate «*ohè!*»

Anch'io gridai *ohè!* ma vi lasciai camminare.

Che luccichii, che punture vive di gemme, tutt'intorno pel bianco! S'io stendevo la mano raccoglievo a rastrello i diamanti.

E dalla vitrea chiarità degli spazi quella luna agghiacciata, quelle frecciate dell'Orsa!

e quegli immobili gridi di creste che uno per uno e fin chissà dove, netti i contorni, quegli artigli di roccie in agguato nella vastità così lucida e zitta!

Che lì, se fai oh! non ti fondi. Lì se fai oh! resti tu.

Questi lacci, questi abbracci molli della primavera, questa amicizia dolce di colli, questo tepore e questo struggimento.... A tu per tu, con calmo respiro, così io guardo, padrone, questo bivacco notturno.

Com'era fioco, il vostro lumino compagni e come spenti i vostri rauchi *ohè!*

Ohè ohè! m'incitavate frettolosi alla meta ed io ero arrivato.

Ma c'era lì sotto di poco, quel baratro nero con, mia casa, in fondo la morte,

come un letto-riposo, o come un agguato di ladri.

Ecco, contento di stare, contento del mio ricco abbandono, il mio posto era lì

tra i vostri *ohè* petulanti a cui appena badavo

ed, occhi di serpe, quell' altro richiamo laggiù verso cui sogghignavo.

E come mia, a tu per tu con queto respiro con limpidi occhi, o amici la notte ! come zitta e lucente.

Epperciò dalle mie membra in culbutta giù per le frane nevose, nel sole,

con ubriaca voce così straripò l' allegria.

Qui e qui ! anche quest' altra bottiglia e si faccia baldoria.

Intona, intona tu la canzone che vuoi, dammi il bicchiere che vuoi : io son qui cosa vostra : canto e tracanno.

Giuro che niente v' è più, se non questi occhi lustri di fauni e questo satollo odore di tavola.

E chi, e chi dice che laggiù qualcuno ci aspetta ? I tedeschi, i francesi ; la guerra ? Ci aspetta quel buio e quel gorgoglio diaccio di acqua.

Oh sì, sono allegro ; allegro altrochè !

Ma di', sul barbaglio del bianco, quello stacco, quello spalanco di blù, non metteva paura ?

Non ti veniva la voglia di giù (di su) a capofitto gettarti,

per una volta finirla con questo sgomento di abisso dappertutto a inghiottirci ?

(E dì.... anche tu, anche tu questo riso-ferita dentro ? questo essere-essere, questa.... voglia di morire ?)

***

Ma se eri di quelli più innanzi! Anche tu, anche tu stanco sfinito? Stanco da buttarti giù e dire che basta.

A me piace, amico, lo scoppio-scintille del tuo volto-vecchiaia, il guizzo cilestre del tuo occhio dolore.

Quando il pazzo capo, ridendo arrovescio nella lacerazione del riso, tu, padrone, sforzi l' arguzia pungendo.

Allora clamorosamente tutti questi altri, felici, in giro fan coro.

Mandiamoli innanzi, ohè! ragazzi innanzi! e lasciamoli andare

che si credon allegri, sbracciandosi, d' essere innanzi e d' andare.

Oh vedi che affanno trionfale pel mondo, vedi che matta girandola.

Torrente che schiuma e si perde, fiume che va, che va, che va.

Ma qui su questa proda di blù, di', qui stiamo bene. La è ben qui, dimmi la foce? Fiume che va, che va, che va. — A me piace, amico, questo sipario-pallore,

finestra per dispetto serrata sulla brigata chiassosa, come chi dà e ritoglie, questo tuo chiuso viso.

A me piace, amico, questa tua nimicizia improvvisa, questo tuo sprofondare.

Come in un carrozzone di treno, ciascuno alla sua meta, ci lascia.

Siam tutti, si sa, dello stesso paese, tutti in felice combutta, ma ciascuno ha la sua tessera in tasca.

A me piace, amico-nemico, questa inafferrabile beffa ch' è nel tuo riso.

— Però, vedi qui, ch' io ho buttata la tessera ; vedi qui, noi siamo insieme arrivati.

Nessuna meta ci aspetta. — Ohè ragazzi avanti! su su, che c' è la medaglia! E chi si guadagna questo bottone d' oro?

Noi, amico, siamo arrivati. Non scenderemo al primo sbatacchiar di sportello; confessiamoci, che meta non c' è.

Ma anche tu, anche tu dunque? Vuoi ch' io ti dica il tuffo del cuore e lo sciogliersi quando, come un ahi, ti sfuggì?

Guardiamoci con serena pupilla e, questo gorgo d' azzurro, su, ci divori.

gennaio, 15.

Delirii

L' EQUIVALENTE.

— Quando, ressa di nebbia, escono quatti gli spettri dal cimitero, lenti fiottando con molli dita ungon di febbre ogni via.

— Ecco lontano, urlo improvviso, fuga attorniante, assedio d'ansia, — querulo agli orizzonti si spande il ronzio vasto dell' allucinazione.

— Allora ogni cosa si sfa di paura, gli alberi e le quadre facciate si contorcono in visi di angoscia.

— Come chi annega e si afferra, a raggiunger la sosta-riparo, il sonagliante carro sussulta in epilettica corsa;

— Ma s' accendono improvvisi i fanali di vetro come occhi di mostro, le abbinate sbarre in zanne si mutano e le ruote in chimeriche coscie.

— Pipistrelli in crepuscolo barcollano soffici via le fantasime in pena di coloro che passano;

— Ombre nel buio, fuggono per amorfi addensamenti di nuvolaglia bassa, o disperse errano in cerca per gli spiazzi selciati.

— L' aria a respirarla ha gusto di cipresso e di lacrime, e, toh! le due mani al pipì, solo un monello piscia queto ad un canto e di sulla spalla con ambigue risa mi sbircia.

— Ma gli affissi sui muri hanno cubitali annunci di APOCALISSI, e fiottano vasti dai tetti drappi neri di MORTE.

— Improvvise oh oh si piegano a volta si toccano oblique, senza rumore ed elastiche, le perpendicolari pareti; le spalancate finestre sono nere bocche arrestate nell' urlo.

— Passa a mezz' aria una corrente viscida come di fiati e di larve; cominciano lungi in fondo alle strade le invisibili cateratte dei tetti come scrosci di tegole.

— Per il geometrico vuoto, via come razzi bui giungono già — via come razzi dileguano — le ansimanti staffette della ROVINA.

Certo ma certo! Certo annunziano in corsa la finale rovina. Certo ma certo! Rovina.... rovina.... rovina....

*
* *

— Allora guatando il fisso lampione, ritto ed immoto, spento e di ferro, che par l'Assoluto

— e dice di no, ch' esso non rulla nel finimondo; sta lì come un dio,

— lo sgomento delle allargate pupille e il nero sbatter del cuore negli sconvolti visceri, si fa IN-SOP-POR-TABILE.

— A balzi, guardingo, bestia inseguita, con strategie di sospetto, fuggo dal fabbricato per il vegetale aperto, boccheggiando l' avido respiro dell' asfissia.

— Ma pare il cielo carnoso sulla tetra vallea una premente mano d' infanticida;

— Tappa narici e labbra in soffocato gorgòglio, ed, ignude membra di moribondo, hanno i pendii sussulti.

— Filtra sperso per grasse nubi non sai qual sole o luna; nell' ebetudine crepuscolare s' allentano in secoli gli attimi.

— Fin che nel pallado verdiccio dell' immobilità, finchè nella sfatta giacitura del mondo ravvisi l' universale squallore, senti, (impossibile fiato!) l' odor di cadavere.

***

— Oh dunque, oh dunque questa chioma che freme? Oh dunque questo brusio pullulante e questo brulichio grigio come d'incerta vita?

Ma eh, oh! ma ih, ah! son zampilli di vermini, son divoratori grovigli di vermini, son vermini, vermini, sono putredini e vermini!

— Alberi? arbusti? ciuffi e cespugli? Son tentacolari meduse di vermini in sguisciamenti tetanici; son fiotti liquefatti di purulenza carnosa queste roggie che colano; sono cianotiche anatomie di flaccidi muscoli questi mucchi e queste capanne; sono ossame, son scheletri, son curve gabbie di toraciche casse questi serpeggiamenti aridi di redole e muri, su per le ripe.

— Ma perchè gemebondo brancico per l'oleoso silenzio, perchè disorbito spasmodicamente i globi degli occhi per la irreale luce?

— Non sono io stesso un gonfio cadavere, con ripugnevoli macchie pel viscidume del corpo? Oh oh oh, non sono io stesso dissoluto carname, con brandelli di penduli muscoli ai tendini nudi, e di putredime rivoli giù pel bianchiccio dell'ossa?

— In questa apocalittica «morgue», inerte sprofondo come in inghiottente pantano: son lavato, son corso, son permeato e imbevuto di liquefazioni tombali; come

in reti s' impigliano gli stecchi dell' ossa in grovigli di visceri; s' inforcano rigidi, metacarpi, e falangi in moribondi convulsi di macerati cuori; abbandonata, infine, la guancia s' affloscia sulle viscide-spalancate occhiaie di non so che proteso, in alto, viso . . . .
. . . .

— Ora si fa per gli opachi orizzonti un niagara di scrosci.... Ora s' odono sordi ed enormi i lontanissimi tonfi.... Ora lenti diradano i tuffi — rituffi dei mondi.... Ora scadon lentissimi il tempo gli stillicidi rotondi.... Ora si smorzano fiochi per gli echi più fondi — e si stendon nel nero del nulla i silenzi profondi.

— Come la spettral scorribanda satolla ritorna, con sghignazzi s' accalca, frettolosa s' ingolfa....

— Sento per l' arco-caverna degli scatenati cancelli far ressa prementi lo scricchiolare dell'ossa e l' ansimar della corsa.

— Sprizzano lampi di solfo, bianche dentiere digrignano, s' agitano a sbrendoli i trionfanti sudari, finchè in nebbia si perdono dei scalcianti scheletri le ultime macabre sigle.

— Torna allora gorgogliando il respiro, sorso diaccio all' arsura (« *Lazzaro di Betania, sorgi, su sorgi!* » per le lontananze fumose), e nella solare lucidità par che le case stian ritte.

— Van lenti i carri con gutturali *üh!* sbatacchiando, e queta-curiosa passa in sue faccende la gente.

— Con irresistibile moto, lentissimo-rigido sorgo avendo le mani ed i piedi fasciati ed il viso avvolto nei lini. Dice forte allora un comando: « scioglietelo e lasciate che vada ».

— Bocca aperta con occhio di stupore mi fissa a due passi il monello che or è poco sul canto pisciava: mani mi reggono, ignoti mi serrano, rauca-smarrita la voce dell' amico all' orecchio mi cerca, — e mi dice: « sei pallido.... *Lazzaro!...* »

TRASFIGURAZIONE.

— Ci sono giorni di vuoto che le rose non danno profumo, nè gli occhi vedono; la gente degli spettri scorre via per strada senza rumore.

— L' amico da lungi mi guata con ambiguo giallore; a barriera ci sono fra gli uomini i cubitali cristalli della pazzia.

— Si staccano come foglie in novembre le lucide felicità; par che divalli il mondo in sprofondamenti zitti di ombra.

— E quando in dispetto tu mi rinneghi, e l' altro pronto mi ha sconfessato; quand' *egli* parla di me come

di un morto, e *coloro* in frotta passando, dinanzi alla ronzante carogna si tappano i nasi con rapide smorfie, allora come una infinita pioggia di grigio dissolvo gli invernali stecchi della mia persona nella desolazione dell' abbandono.

— Sono una macerata boccà che non ha sapore; monotono expecto donec eveniat immutatio nostra.

***

— Ma il mattino si leva la vasta vampa del vento levante ed umido gonfia le case ed i colli di delirante delirio.

— Nascono a tremiti dorsi molli-frondosi in fughe declivi; i netti scheletri crescono e s'inombrano d'ombra.

— Anfratti di mistero s' ingolfano fondi tra le consuete forme; esorbita ogni geometrica linea un' aura di febbre.

— In scenografie di iridi-nebule s' aumenta la cavità degli spazii; la rombante calura via anelando sprimaccia la vita.

— Fremono allora improvvise le inaudite trasfigurazioni, ogni cosa dilata per nascosti pori la violenza secreta.

— Toccano il cielo le biancastre torri del tempio con sollevati presentatarm di giganti, e per l'aereo arco delle campane fluisce rifluisce la mareggiante diafanità dell'azzurro.

— Annerano l'occidente con minacciosi pennacchi i quattro queti cipressi del Monte-Calvario; per l'altitudine degli orizzonti esala l'accovacciato convento un letale tenebrore di cripta.

— Primaverile lago di verde il prato lontano sul colle s'accende di subdole incandescenze di solfo; mugli si levano pel silente paese; han guizzi sardonici i vetrigni occhi di ogni finestra, atteggiamenti di ribellione le sagome dei fabbricati.

— Qual sotterraneo assembramento di démoni freme in concioni per i cunicoli-biscie ed i neri angiporti? Suda per tutti i muri non so che madore epidemico; i visi d'ognuno che passa han piglio di disperata risolutezza.

— Ora il mare solleva solleva.... verticale ora solleva la sua compatta pianura con terribile blù; ora strapiomba, ora c'invade, ora ricade; ora ora il mare sotterra tutta quanta la terra con terribile blù.

*
* *

— Ma, larga e diritta, questa strada maestra par ampio-scandita da marcie d'eroi. È riso delirio il con-

torcere pazzo per le chiome degli alberi per le bandiere dell' anima.

— Scavalco e m' addrizzo; fermentano gonfi gli sdegni, rompono come gridi i bagliori, a colpi di spalla crollano per immensurabili frane le strutture dei secoli.

— Allora è che sprofondo per le luci bislacche, aereo e nuovo per gli abissali echi.

— Di là, di là dai mari lontanissimi rombo ronza il cataclisma agli orli; ebbro nell' ebbra ebbrezza mi libro della dimenticanza.

— Vi sono spazi senza speranza, vi sono vie senza le mete, vi son sprofondi senza sostanza, sponde non ha la dimenticanza, è un ricco dono ogni abbandono, son tutte sciolte le verità.

— Guizzano sprizzano pensieri di risa, fiottano alighe lentissimi mostri; son tutte morte le verità nè so chi mi sono.

— Perchè giorni vi sono di vuoto, che gli errabondi occhi non veggono e scorre via per le strade la gente spettrale;

— aereo e nuovo oggi non so chi mi sono e per gli abissali echi delle bislacche luci perdutamente sprofondo.

IDILLIO.

— Passeggiando talvolta con passi senz' eco per l' opacità del nulla, bimbo su rena, per ozio mi svago, a disegnarlo d' idillio.

— Mi faccio un sentiero di ciottoli su per un clivo, e in fretta, sopra e disotto, ci stendo a scalini le terrazze di olivi.

— Ci sono a lato in riga, le selve dell' erba nera; agli svolti per la serena immensità i dolcissimi dorsi dei colli.

— Le casettine a crepe con chiuse-verdi le imposte, le abbandono deserte, com' esca, all' amo d' una redolalenza; le processioni ostinate delle minute formiche le disturbo curioso col piede.

— A valle divallo un silenzio come una nenia di quete, ma se il ticchio mi salta, gonfio sul capo il cresposo fascio dei rami la soda villana che scende mi dice il nostrano buongiorno.

— Contro il muro m' appiatto, conscio e quasi con risa, a lasciarla passare; — scricchiola giù colle scarpe ferrate, agli scalini traballa, zitto la miro sparire alla gobba del muro.

— Allora, contento, raccolgo le bacche rigonfie e l' asprigno olio ne succio; tocco i ruvidi tronchi che

proprio son tronchi, tocco le aride pietre e mi vien voglia (così.... mi vien voglia!) d'udire il fringuello far di là dal cespuglio l'irruente suo verso.

— Comincia allora il fringuello a strappi il suo verso nell'immobile valle: i contorti olivi reggono radi il grigio velario senz'ascoltare; con estatica rassegnazione tiene il respiro la millenne malinconia.

— Così dalle lontananze ritornano i vaghi disfacimenti di quand'ero fanciullo; riconosco lo spiazzo del colle dove mi smarrivo disteso.

— Quello, quello è il cipresso sottile accanto alla fonte; — e laggiù, laggiù per gli echi era il cane così disperato....

— Oh sì, oh sì questo è certo il mio idillio d'allora, ma bene si sente, ma chiaro si sente, ma troppo, troppo si sente agli orli dell'orizzonte la insondabile ansia del buio.

— Sebbene accada ch'io via non mi curi del disfatto mistero e mago ostinato, vi finga un noncalente reale.

VEGGO AL DI LÀ

— Quando la febbre degli orizzonti m'ossessiona giù alle pronte partenze dei porti, dove sbandierano addii le laceranti sirene e grugniscono al levarsi, le ancore, di felicità.

— Gonfia rigonfia il desiderio come la incandescente calura nei delirii d' estate.

— Allora improvviso lo sgomento delle squallide consuetudini, dietro a me con ansimo scava il pantanoso vallo della repugnanza;

— in scatenato fremito, balzo nell' ondulante scafo, sciolgo la gómena, armo i due remi e ritto vogo l' impeto della vastità.

— Oh va! Oh va! rompe la prora il blù, scavalco sull' immensità, ciò che già fù, si fù, il mare non è più, s' avanza una città.

— Sciacquo alle falde degli altissimi cumuli; a picco si spaccano i bianchissimi monti, e veggo pel lustro smeraldo, allora, al di là.

— Veggo al di là, veggo al di là la strana città, ch' è tutta d' oriente e di selve, tutta di ricco abbandono, calda e beata di nudità.

— Oh va, oh va! molle-distesa serenità, occhi languenti di voluttà, fiumi fluenti di felicità, brezze tepenti di tranquillità.....

— Rompe la prora pel blù, ciò che già fù si fù e niente non è più. Oh va oh va oh va!

Risveglio

Vagolo talora per le quietudini delle assolute bonaccie, ed il sotterraneo tuono m' arresta della liberazione.

— Passano nell' alta valle le annunzianti fanfare; la pendula immobilità dell' attesa è insostenibile.

— Si fa allora pei silenzi una vasta magìa: già sento per le bassure del buio, inesauribile assalto di cavalloni, disfrenarsi il respiro.

— Or ora erompe il canto imperiale; or or ora disnubila la diafanità serenissima....

— Ma ecco tu per il braccio mi scuoti; mi conduci sfogliando il giornale per le incomprensibili quotidianità.

— Seguo la paziente cavezza che mi strappa pel morso: veggo ad una ad una le cose d' un tempo: le case, gli amici, le botteghe, le idee, come quando ozioso frugo per gli sprofondati ricordi.

“I cespugli è bizzarro...„

— I cespugli è bizzarro come crescono di nero a l'ora bigia degli ottobri! Il mare tetro fiotta nel crepuscolo come una fantasima: appena una fantasima.... Allora nel cavo degli scogli gorgoglia a riva un pauroso ventriloquio di silenzio.

— Va con piedi di feltro e voci di secreto la frotta dei tornanti: tutta d'ombra. Escono dai cavi, quatte l'ombre; i sogni delle cose, piano, fumano e pigliano statura. Allora finalmente sbarro l'anima di dentro, e « guardare » è tollerabile.

— Apro gli occhi di macerazione a questo mattino-di-sera, a questo mattino notturno, che finalmente il mondo disgela e tutto si popola dell'anima: è muto e cieco, ma d'indecifrabile mitologia.

— Strisciano dal gorgo del lucido buiore ecco i pesanti draghi, gocciolanti come coccodrilli, dove il ponte è capovolto.

— Torme pronte di mistero subito al limite dei boschi fanno ressa, fan marezzo come i mostri dietro i vetri dei marini acquari.

— Dico *fiat:* l'aria viscida si manipola di febbre, ma con che? è con fughe con spaurite d'ali. Verso dove? È con occhi di spettrali lontananze.

— Si sformano le forme dell'opacità, i lieviti s'esaltano degli impossibili; e per esempio! quel dorso idillico della consuetudine oh oh come getta i getti enormi dell'apocalittica verzura! salgono a prova per zampilli sovrapposti, salgono, s'incurvano con zitti crosci. Eruttamenti sono di vulcanico fogliame, niagara vasti vegetali. Son rovesci a picco di fogliame nero, eufrati di radure come lave verdi che dilagano.

— Ed ora, dentro dentro, ora dentro, il denso è impenetrabile! Nessuno più saprà (nessuno!) che mostro vi si celi nè in che antro. Il fiato di caverna, respiro muto, esala; farà d'intorno un abbandono secolare. Il volo cauto degli uccelli passerà lontano ratto, come un albero tropicale dei veleni: — lo starnazzo triangolare delle spettrali grù, le frecce nere-stridule delle fughe dei rondoni, come il sonnifero ronzio delle mille api quando a cerca fanno l'estate elementare. Che deserto e che deserto! Non si vedrà un vivente, nè un insetto per trecento miglia di desolazione! la terra intorno vi sarà gelida e sassosa. Ma ritta la babele verzicante con le danze delle liane medusine, le cascate delle cupe edere e i pitoni attorcigliati degli immani tronchi per le altezze, lo sperduto leone con fulva posa di pavido stu-

pore, con occhi di sgomento, un attimo voltandosi fino ai cieli la vedrà, fino ai cieli dell' immobile diamante, mareggiare buia, senza croscio, senza vento, senza fruscìo nell'estatica aspettanza, sotterraneo celando il freddo di un incomprensibile segreto.

— Tutto il mondo si disgela in addobbo primigenio; piano, lente si disgroppan le potenze dell'oscurità. Allora l'anima svolazza pel suo caos con volo ambiguo di stregoneria, come il ribrezzo flaccido dei vipistrelli. Libidinosamente, allora l'anima diguazza i nenufari dei fantasmi favolosi, ittiosauro senza morte di prima d'ogni tempo. — Fuori d'ogni tempo « guardare » è tollerabile un più fedele specchio di questa oltreumana cecità.

— Però, però, lenti, non basta per la sera andare? Subito le chiuse della valle son profondi golfi di tenebrore. Come si sfa nei biechi fumi l'insostenibile solennità!

— A l'ora fonda delle confessioni questi passanti radi sono larve. Dove dove sono le baldanze delle luci? La valle di delizie come furtiva geme nell'opacità! Come come sottovoce geme a l'ora fonda della verità!

— Quanto alla via e dov' è la via? È un biancore appena, oramai non porta a nulla. Di qua o di là? Ormai la mèta è il nulla.

— Sono i paesi di fosforescenza non hanno solidità. Ma dentro all'acqua quel fanale verde che risplende, giù dilaga fino a me, fa una scia di sogno per la fluidità. — E questa mi sia la via nell'ora fonda della verità.

“ A tagliare gli ormeggi „

— A tagliare gli ormeggi il vento via ti soffia : Però non si sa dovè.

— Sia dove sia ! il vento mi strappi via della disperazione !

— Però a scrutarmi nell'oscurità, che gemere, che smarrimento ! Però a cercarmi nella pietà stringo le mani in contorcimento, non so che Iddio scongiuri per esaudimento nella improvvisa ingenuità.

— Non v'era luce nell'opacità ! Curvai le sbarre di questa prigione ; verso la liberazione l'anima ruppe con voracità. Ma porto fu il nulla !

— Ormai non ho più nulla da via buttare, son nudo fino all'anima, non son che un' anima, tutto son fatto di tristezze amare, e di sgomento. Senza meta, e per disperazione reggo contro me in ribellione, ma il nulla fa spavento.

— (Signore questo rotto corpo, non mi porta ormai, non mi conforta pei chiari occhi la sanità del mondo. Qui giaccio, qui lento mi disfaccio gemebondo. Oltre del corpo cercai Signore, ansioso le tue porte; sprofondo spento nel disfacimento della morte).

— Con nocche di sangue in cima alla scalea scuoto in angoscia la porta di bronzo: sono un perduto nell' eternità.

— Mi abbranco naufrago alla disperazione; tutto son teso nell' invocazione; — di qui qui qui all' eternità!

Frantumi

LIMITE

— Ci sono angoscie rapide-vaste come bitume di nubi sopra le valli.

— Avanza avanza.... *Avanza!* ed ogni cosa è nera.
— Ogni cosa è chiara, ogni cosa è nera; ogni cosa è giorno ogni cosa è notte. È notte. È giorno. È chiara.... è nera.... è nera nera e buia!

— Così è che chiaronero, chiaronero per gli affannosi crepuscoli preme il respiro l'ottuso cielo dell'impotenza e tutti gli sbocchi son sbarri biechi, tutti!

— È come un martello, l'assillo, il pungolo, come un martello sordo l'insopportabile pungolo della maledizione.

— Ci sono, ci sono angoscie rapide-vaste bitumi d'anime martelli pazzi che oltre, via, oltre mi cacciano l'ansimo dei valichi e gli spalanchi dell'ombra.

— Allora per l'ombra crepuscolare (avanza, avanza!)... allora chiare nere nell' ombra (inghiotte, inghiotte!)... oltre gli sbarri dell' impossibile sono possibili le più impossibili possibilità.

— Svalico i valichi della realtà: — son lingue d'alighe le vostre ancore, son soffi-brezze i vostri muri, è scatenata ogni prigione, è sprigionata la libertà.

— Ora mareggia l'irrealtà, ora è slegata la schiavitù, non c'è più legge, non c'è mio padre non ci sei tu, ora è disciolta ogni pietà: — rompono febbri di terribilità ed è stravinta la realtà.

. . . .

. . . .

— Ci sono angoscie vaste-inghiottenti, ci son bitumi d'ombre di cumoli, che la pazzia trabocca le dighe (rompe trabocca, è nera la piana!) che la pazzia ghigna e dilania, romba e gorgoglia ohimè.

RIMPATRIO

— Quando coi neri voli, abisso silente, ritorno notturno dai Limiti

— ha il petto ansimi rauchi lentissime onde, e sono bui, gli occhi, pozzi di smarrimento

— Torbido nell'agonia, è il mio corpo, enorme come di là dalla fine di un profondo mondo nel mare delle caligini.

— Pendono i densi fiati per i tetri Imalaia delle moribonde incertezze, ed isole sommerse rompono tacite-vaste o le vette o le nebbie.

— L'universo delle angoscie è disteso allora per la bieca immobilità; insensibili voli d'insetti sono le cateratte dei cataclismi.

— Così i millenni fiottano delle tenebrose doglie, la vita è negli abissi un appena — respiro di sonno....

— Ma quando coi neri voli ritorno notturno-silente dalle lontananze dei Limiti, si levano carezze lievissime brezze, e la dolcezza disnubila.

— Pullula a volte un pianto come una tepida acqua nel bosco; è buono il disfacimento come riconoscenza d'amico.

— Allora sono le cose, paese di dopo l'esilio; palpo colla mano i colli; il mare e le strade, smarrito li accarezzo come i visi che bacio.

TREGUA

— I giorni della risoluta disperazione con viso di pietra, fisso la ostinata immobilità. — La voce di chi mi parla, viene di là dal muro.

— Ma nel quietissimo porto dopo il tramonto l'acqua è lustra di madreperla; un vapore rosso ed uno nero fan giù, pei lisci riflessi, i liquidi serpenti.

— Le cose dintorno son tutte di piuma; scivola a specchio che appena lo senti, un solo piccolissimo guscio.

— Allora è come quando ha piovuto che il mondo, subito par nuovo.

— Si fanno dentro, i pacifici scioglimenti e se mi sdraio la mansueta onda che appena fiata par nella siesta quando il cane, accovacciato, mi guarda, e, buono, a respiri mi lecca.

DESERTO

— Il tempo dell'adolescenza fu gonfio-ricolmo della calda amicizia, — quand'ero terra d'americhe ricca che avido ciascun vi segnava il suo pezzo.

— Adolescenza primavera-fervenza d'ogni possibilità! Sei come un bosco; popolosa città. Tutte le strade son buone, tutte le mete! e ciascun che t'incontra fa ressa, vi batte vi cerca la sua.

— Il pregio d'ogni idea era allora d'esser bandiera: ci fasciava a schiera, si marciava in frotta; l'entusiasmo era pane che si spezza alla cena.

— Non v'era nè mio nè tuo; le case come gli affetti, senza le porte: abbraccio, la nostra sorte, e volersi bene, respiro. Vi furono amici come gelosissimi amanti (vi furono odii e rotture). Devozioni fino alla cecità.

— Ma buono sentir nel buio sbattere cuori, buono l'amore, fraterna la calca! Pullula il mondo, non c'è sabbie di disperazione. — Il tempo dell'adolescenza fu gonfio (ohimè) della calda amicizia....

CEREZZA

— I ripugnevoli tempi che lo sgretolo-frana degli abbandoni, m'ha giù inerte varato per l'immobile belletta del nero disgusto,

— spente onde, giungono a volte le lente sere della malinconia, che vado zitto per l'ombre e, tutto è scordato.

— Quasi in dolcezza, dentro si levano i radi gemiti come il notturno canto del chiù.

— M'allacci allora senza parola, t'appoggi allora così lievemente, che appena ti sento, appena.... Vuoi dir che ci sei?

— Ma torno piano dalla lontananza, ma tocco piano il dolce viso, guardo i fedeli occhi che guardano me.

RIFUGIO

— Son così punta di lama gli occhi che incontro! I sorrisi-saluto li veggo a volte sogghigni.

— Come i galeotti rasati striscio sgomento pei muri e a tutti gli spigoli urto.

— Smarrito arrivo allora al tuo sereno cancello come a un verde porto, nell'al di là;

— ma entro smarrito allora pel tuo verde cancello come nel queto porto, della serenità.

— La fresca frescura di casa ci sta, sei come l'acqua chiara che diguazza alla spiaggia luggiù.

— Così così mi ruscelli di chiarità, che il ghigno maligno del mondo io non lo sento più!

— Parli così minuto di cose bambine, tutte nuove e piccine, che l'altre vecchie e buie, lontane mi paion di un mondo che fu.

— La storia-gorgheggio del tuo lucherino, verde e giallino, che appeso al muro, i passeri chiama di là dal giardino, così innamorato così desolato della sua prigionia,

— val bene, oh val bene la triste storia che non ricordo più!

— Il tuo quadrifoglio nel suo vasettino, così delicato così coronato di fulvo e verdino, che chiude a sera l'ali di farfalla sul gambo lungo e spoglio.

— val bene il nero con loglio che ormai non strappo più.

— Ormai il dolore fu; per me non conta più; sopra i giardini, dentro l'azzurro, è come un vago fumo che fa pennacchio giù, — o è poco più dell'ombra (nera un po'), di quelle nubi sole di lassù.

— Ora anch'io sorrido in chiarità, e che ho un tesoro verde che sei tu, un porto chiaro-queto al di là, una serena riva tutta per me, riso-rifugio chiarito di te, zitto lo sconderò a quei laggiù.

PROSA....

— Le tue domande sono i perchè dei bimbi; l'acqua di fonte colla sua borraccina ti fa venir sete, e subito vi tuffi la mano. Allora l'acqua di mare così tanta com'è, mi chiedi perchè non ti vien voglia di bere.

— Ma nell'acqua di mare quelle biscie chiare quando è in bonaccia e il fondo, di su dagli scogli, lo vedi com'è, quelle anche ti piacciono che non quetano mai.

— Però le cose che piacciono a te son quelle che ecco ci sono, e non ci sono più: la spuma che ride via.... e c'è di nuovo il blù!

— Le bolle di sapone quando le fa la bimbetta del giardino di sopra, così lustre-leggere, così zitte-farfalle! le segui a respiro sospeso e quando subito scoppiano batti le mani.

— Le gioie improvvise che non sai perchè, quelle subito t'alzi e scintilli; ma è più di tuo gusto quel riso sereno di quando hai pianto, che io t'accarezzo.

— Le lacrime senza ragione quando non c'è nessuno, che poi io vengo e gli occhi gli hai di rugiada ed il fazzoletto lo scondi, sono le più buone lo so, ed il cuore è subito come quando ha spiovuto.

— Ci sono i giorni delle lente malinconie, guancia alla palma sul tuo sedile, ma così dolci ma così lievi che la rondine ti guizza vicina col suo grido che punge e via se le porta.

— Le cadenze lontane delle canzoni, che si sentono non si sentono, subito ti fermi in ascolto. Credi che non sappia che ti fa lacrimare sola da te nel tuo letto, quando vengono la notte sotto le finestre zitti, e la serenata si leva ..... — come un bisbiglio si leva, come un bisbiglio ne và.

— Le cose che piacciono a te son quelle che ecco ci sono e poi non son più; i pianti che inventi al piano sono domande brevi, sussurri di notte, lamenti di brezza, e le dici ripeti da te tutta una sera, perchè risposta non c'è. I tasti bianchi e neri li tocchi appena appena; allora, se entro, tengo il respiro, cammino da non svegliare.

— Quella musica così primavera, canto d'angioli così da svenire, all'alba di pasqua rugiada la musica che dice nel Faust: « *or la natura si desta all'amor!* » m' hai detto una volta che è la più bella, che proprio tutti i giardini mettono i fiori.

— Ma le musiche che cerchi da te, quando dall'orto t'ascolto (vengon da sè, non si sa come!) muoiono di dolcezza subito, c' è dietro lo sconfino dell'ansia. Son come lucciole, le accendi e le spegni, le appendi a un filo lucente nell' infinito. — Son quelle perle di nubi sottili, soffi dell' iride, perline di velo nel tramonto sereno qua e là, che ecco ti volti e non ci sono più.

— Sei così soffio, così iride-soffio, e cristallo sottile che mi dai la vertigine della fragilità. — Ma la ragione che t'amo è che dilati a volte gli occhi di disperata passione e la morte ci passa vicina. Dici con voce di groppo allora: — Abbandonami! Fammi del male perchè io sia perduta. Battere il capo nel muro! Ho voglia di disperazione.

DERIVA

— Mi piaccion gl' indolenti meriggi ch' una lentissima nenia ti scande la siesta, e, scavi deserti sono le piazze in barbagli.

— La impalpabile nebula assonna colli e marine, d' una bianchiccia malinconia: par che tutto si culli in una placida culla d' insensibilità.

— Armo allora piano la pendula vela e senza fiato di fiato, immobile scivolo nell'immobilità.

— Sciacquan sospiri di liquidità, fiottano l'ora dell'eternità, soffice lenta ogni cosa si sfa, e in lisci silenzi d'impassibilità si va non si va.

— Sono le spiaggie di là dai pensieri, son gli orizzonti di là d'ogni meta (molli le scotte, lasci il timone, la vita abbandoni....) dove si sia nessuno sa più, dove si vada nessuno sa più, cosa si voglia nessuno sa più, che il mondo sia nessuno vuol più.

Alla deriva, senza memoria, senza respiro, sospesi in nulla si va non si va, per l'indolente insensibilità.

NON SO COM'È

— Quando la sera mi corico, è così placida l'ombra e così buono il sonno! Ma ora com'è, ora com'è? Nel buio un gemito, gonfia con freddi brividi.

Non so com'è: nel nulla nero un gemito!

— Si fanno andando a volte i pacifici discorsi; e dico fra me sereno: « Siamo due amici ». Ma ora com'è, ora com'è? Ridi improvviso un riso strano e chi tu sia non so.

Non so com'è; ma chi tu sei non so!

— Ci sono luoghi su per i colli, così belli e queti! Mi quetano l'ansimo, mi danno respiro. Ma ora com'è,

ora com' è? Si sfanno inquieti, non li ritrovo; — palude mobile son sprofondati.

Non so com' è: paurosamente sono mutati!

— Nè triste nè lieto par di conoscermi: — vivo i miei giorni. Sopporto l'andare e duro il durare; qualcuno l'amo. Ma ora com' è, ora com' è? Rompo catene, butto ogni cosa son chissachì, — non amo più.

Non so com' è; e lascio ogni cosa, non amo più!

DOMANDE

— A volte si va io e te con sì deciso passo per via! Zitti, il tuo viso è intento: non si vede la gente, e diritti si va.

Fiera la risoluzione cadenza d'accanto *uno duè, uno duè!* Siam pieni e d'accordo: siam pronti. — Ma pronti a far che?

— Alla porta di casa la risata del campanello lacera talvolta così improvvisa lo strateso spasimo dell'ansia! Per me, per me! Ma non è mai per me.

Sul tic-tac della febbre l'ora che scocca par sempre in sgomento la mia. — Ma ora di chè?

— Mi piglia uscendo talora ai crepuscoli per le vie stranote, il bizzarro ansimo dell'avventura. — Subito butto il mio nome e sono slegato; a mille miglia spatriato, e chi si ricorda o di me o di te?

Aspetto allora l' inaspettato, cerco ricerco e vado,

voglio veder che c' è. — Ci sono strade, c'è giù un porto, ci sono le navi ci sono i moli; e in cima in cima ai moli un orizzonte. Ma all'orizzonte, chissà poi che c' è?

— I paesi che sogno la notte non ci son stati mai. Ci torno ogni notte e non ci son stati mai. Son paesi di mai, tutti di ombre e di lai! E me li sogno quasi ogni notte chissà perchè!

Ecco: c'entro di notte e vi attendo un che!... C' è una strada zitta, e in fondo.... non so che: io lo rincorro sempre, però non so dov' è. — Così è! Così è! Ogni cosa si sta lì così com' è, par che inerte aspetti quel che è. — Io solo, io solo, l'angoscia mi dilania, non so di chè!

FUGA

— Le paurose bonaccie dell' immobilità, che magico il mondo pare un vano rispecchio di lago: *è, non è?* e il respiro è sospeso,

— improvvisa le spazza la frescata levante e l'ansimo degli spazii mugolando dissacca.

— Fugge la bianchissima spuma, innumerevole riso; verso i ponenti allora trionfa in regali beccheggi la più nuova nave.

— Mani in conchiglia, presto, alla bocca: Nave mia nave ohè! nave mia nave ohilà! — Lustran per

l'acque i fianchi neri: proprio ne sento il risciacquo, proprio le sartie le conto.... con balzo allora pel bordo l'abbranco! Torreggian gonfi i pennoni e fiuto catrame. — Così mi distendo in coperta e lascio che vada.

— Addio addio voi bocca aperta laggiù! Addio il padre e la madre, gli amici l'amante! prigioni decrepite, vecchissimo mondo. Panciallaria mi stendo in coperta e tra castelli di vele le nuvole pazze fuggono.

— Ohi toh! e credevano d'avermi inceppato! Con cambiali d'affetto, collegi di consuetudine, mi trattavano per credito e debito. Ma l'effetto è un pallon di papavero, e il vento via lo soffia! Sì forte crepitano, sì tese gemono le rande e i fiocchi, che i vostri fievoli gridi laggiù, fazzoletti agitati nessuno li ascolta più. E addio, addio!

— Che strepito il mare, che balli dai bordi! La pianura turchina, s'innalza e s'inchina; vi solchiamo una scia di spumosa allegria, e scarmigliati si va.

— Tutto il mondo è scarmigliato, l'universo è liberato, ogni schiavo scatenato; il gabbiano grida ohè! e la ciurma canta ohilà!

— Allor giunge l'al di là, veggo rive con città, corre il mondo per di quà: vien la Spagna vien l'Australia, passa l'India con il Gange, l'Imalaja veggo già (chi ci pensa a voi laggiù!) tutto selve tutto brezze, è il paese-libertà.

I miei amici di qui

ad Angelo Sagittario,
mago per disperazione.

Per la tristezza ci vuole un'amante che ti rasserenì: ti dice cose così di primavera! Ti fa scordare. Però la mia amante, è la solitudine. — Pei giorni allegri tutto è buono, e il mondo m'è un'uscita da scuola. Tutte le cose mi son camerata: faccio baldoria con tutto. — Gli amici ci vogliono pei tempi andanti.

Pei tempi andanti io ho quattro amici, ma non si sa se mi vogliono bene: son come quattro queti luoghi in cima a questi colli, quattro soste all'ombra sempre quelle, da cui si vede in giro. Ci vado come capita, ci sto come si sta accanto alla fontana a sentir l'acqua: passano l'ore buone. — Sono quattro amici, come dire? un po' indifferenti: amici così.... per i tempi andanti.

Però il primo s'è fatto un altare sopra il mare: dico davvero proprio un altare di rose rare come ceri o roghi accesi, con dei neri cipressi per candellieri; — e, come un dio, sta di lassù tutto il dì a guardare.

La terra è tutta sua e tutto il mare, e mai non pare sazio di mirare. Proprio non fa che guardare minutamente, amorosamente con curiosità l'addobbo, in giro, dell' immensità. Ma piano piano, senza voracità: si gode, il mondo a spicchio, che di più fa male! a cosa a cosa e l'ama perchè è là, che se domani non vi fosse più.... ormai in verità ci sia o non ci sia è poi la stessa cosa. Si posa, si riposa sopra le barche a picco che passan giù nel mare: è ricco di ironia e d' infantilità.

È uno che s' è sfinito di pensare, di dipanare dentro il suo dolore che forse era troppo. È sereno con a volte un groppo. È come uscito fuori, lì, a guardare, dopo un temporale buio.

Così, quando sono stanco di disperare, che proprio non ne ho voglia più, salgo da lui anch' io a guardare. Ci si mostra (« e guà, e guà! ») il mare blù con le sue risa bianche, le vele stanche o gonfie via. Sempre, quando vengo via mi sceglie la sua rosa più odorosa. Così si scaccia la malinconia: che è quasi un'allegria la vita a cosa a cosa.

— Ma l'altro è una tristezza vaga abbandonata, proprio una desolazione; però senza ragione scoppietta di gaiezza a quando a quando. Senti non si sa che disfacimento, senti ogni momento, con lui la morte e la rassegnazione; è uno che è arrivato, è scivolato giù alle porte della disperazione, e senza ribellione batte, e ci echeggia lento il niente: il Buio. — Allora, ecco ti si volta con malizia, come certi moribondi: le cose che scintilla, sono pensieri fondi: — non sai se è lì che mente, se è tutta una furbizia o proprio è un che affondi, con serenità.

Così è che dà con la generosità sfatta di chi ormai se ne va: dà come chi più non sa tenere, per il macabro piacere di via disciogliersi. Gode dei suoi pensieri come chi più non ne godrà; le bellezze che dice son più belle perchè subito se le scorderà, e i suoi canti sono pianti o son come preghiere subito disperse per l'immensità. È come un incensiere che brucia le più leggere essenze per la cavità dei cieli. È un ricco che dà con triste liberalità per poi restare solo in povertà. — Quando gioca lento con gli accordi, fa cento fuggitive meraviglie che nessuno più le udrà: nenia di su l'armonio all'impensata la bizzarria malata della sua lauta malinconia: proprio una malia vaga l'avviluppa, il cerchio dell'incanto lo sovrasta e par la sua soffitta, non sai che reggia all'asta.

Così se sono stanco di catalogare, di far la notomia a questa vita mia d'avaro a chicchi, mi metto anch'io con lui a fantasticare, si vuotano i forzieri dei sogni e dei piaceri: non son piaceri veri, son sogni oppiati: ma il mondo è un mar di nebbie colorate, la vita non è più a spicchi: — siam ricchi, siam straricchi.... e quasi consolati. — Le nubi che si veggon lassù dalla soffitta, le son così dorate! Certi Walhalla bianchi sconfinati! Ci si sta da eroi distesi contro il cielo, laggiù all'orizzonte! — Codeste nubi son proprio un ponte sul mar del niente. Son fatte di niente, ma son così opulente: montagne di cielo, porte del paradiso!

E sempre io faccio buon viso a questa illusa vita com'un velo che sotto c'è la morte.

Il terzo io non lo veggo che la notte; par ch'esca dalle grotte come i pipistrelli! È uno che ha rotte tutte

le costumanze tanto la vita gli è dura, atroce. Così lo cuoce, che gli è insopportabile: — un soffrire angusto, un patire vile da non potersi dire. — Allora, quando l'odio distrusse la speranza, tutto affondò nella dimenticanza, il mondo gli si sperse in lontananza.... Ne ha ricordanze come di ceneri e fole. Queste cose che avvengon sotto il sole, le guerre d'Europa e che so io, gli paiono parole e, proprio, scipite fole. Non dice nè no nè sì; e se gli di', poniamo: « una vittoria! » risponde scialbo: « Ah sì? »

Ma i sogni, proprio i sogni, quelli che si fan dormendo, non c'è altro ch'egli agogni, e lì davvero è il Re. Che se cominci: « Stanotte ho sognato.... » subito trattiene il fiato, è tutto a te. — A condurti nei paesi strani, dove gli spettri vani fan così grottesche carovane, non c'è che lui il Re. Di tutto sa il perchè, e niente v'è che non dipani. — Gli antri d'eco buia gli son noti, s'aggira fra i meandri dello speco che gli dici quasi fosse una via di questa mia città. La bizzarria più pazza gli pare verità. Ormai per lui il sogno è realtà.

È come uno che si sia ammazzato, per non poterne più. Per cupe apocalissi ei divalla giù: s'è come rifugiato tra spettri ed ombre. Ha l'anima ingolfata in catacombe di mistero nero; in cripte giù profonde gli sta nascosto il vero. Di simboli e di sigle è fatto il mondo; a un segno ti risponde la corte degli spiriti che dentro si nasconde. — Nell'onde dei silenzi senza sponde ci venta vasto il vento, ci romba lento il rombo, l'abisso si sprofonda della divinità. — L'anima si gonfia in vastità, per l'immisurata immensità fiotta il mar vivente della eternità.

Allora il Re dei sogni intona un canto: « O santo

o santo o santo! ». Ritto nella notte che l'inghiotte, fa un incanto. Canne d'argento enormi si levan sopra il monte ch'è più alto, un organo di basalto, tra roccie e vento, ci romba lo spavento degli osanna: — dilatasi il concento per i mondi in echi furibondi, o lento fa un lamento piangendo di pietà. Trema l'immensità della passion profonda, si sfa la gemebonda umanità per l'onda senza sponda.

Così è che quando, il quotidiano andare, queste chiacchiere solite del giornale, di morti e di sconfitte son stufo di parlare, mi metto anch' io con lui gli spettri ad evocare. Si va per luoghi bui, dove io mai non fui: mi pasco di paura dietro a lui. — Ma accade che il sereno sopra a noi, sia così mistero! Allora ci stendiamo e guardiam su. Il nero è tutto d'occhi e guardan giù; — s'alzi la mano, quasi ti par che li tocchi....; e sono invece chissà dove su! Allora a miglia, di miglia mi misura il dove; da dove la luce muove che poi quaggiù ci piove; ma son conti così pazzi da impazzire. Son lì che li tocchi e sono i lucenti sbocchi, sono i zampilli pungenti come spilli dell' infinito che non può mai finire. — « Per esempio, mi dice, di là dalla Via Lattea, che son mondi incalcolabili, si veggon altri cori di mondi distantissimi: e sono non più di pori dell' universo...! »

Quasi io mi sento sperso, quasi non son più nulla, non conto più. Ma questa vita quando mi viene ad ira, quasi che si respira con questi sogni che si posson sognare e questi incanti strani da incantare; — eh sì, si può via sfogare per gli stellari spiazzi di lassù.

— Ma col quarto si scorre la terra arditamente:

sferra certe pietrate contro la gente, quando c'insegue! Le mani in tasca con occhio di sprezzo, ti guarda con occhio tagliente. Cammina deciso per strada come all'assalto, e, sempre, con un vezzo nel braccio come chi scagli il sasso. — È, infine, non più di un ragazzo di sotto i vent'anni, ma è un malanno di barabba sempre a spasso, bello e svelto che di più non ve n'è.

C'è giorni che fare il borghese, proprio non è per me: — s'esce allora del paese a far per la campagna d'ogni sorta magagna. Proprio se ne fanno di crude e cotte, e a chi s'oppone gli si minaccia botte.... e qualche volta gli si danno. Quanto ai pollai si scassinan la notte: le galline stan lì chiotte a mezz'aria accovacciate. A volte fan starnazzi da dannate, pazze fuggendo via; ma se stendi il braccio piano, una ne stringi al collo o due, e via a rompicollo per il buio! Il domani si fan le ribotte, insieme all'osteria.

— Però la maggiore allegria non è coi pollai: è quando si bruciano i pagliai nel mezzo della notte, che i cani cominciano a latrare furibondi e senti per i casolari le voci andare rotte: la gente per gli echi lontana chiamare e poi venire a frotte.

— Allor (chi se ne infotte?) lesto dietro un cespo, ti nascondi fuor di pesta: ti godi la festa delle fiamme, l'ombre ratte rosseggianti e il bailamme degli affanni, col cuor che ti batte e certi scoppi di risa matte. — Stendersi sotto una siepe, dopo una scorpacciata di frutta rubata, e il villano che strepe, giunto all'impazzata, e il vano ansar dei carabinieri, per l'intrico dei sentieri, in fretta sguinzagliati, che credon già d'averci in mano ammanettati, davvero non c'è più sano piacere! Rossi e neri, pel pendio li vedi ruzzolare, e quell'altro, per

dell'ore, giù a gridare! Noi al fresco, un po' col batticuore, sottovoce a commentare.

È così bello a volte meriggiare, all'ombra d'un carubbo in faccia al mare! L'arso deserto allor ci fa sognare dei viaggi dell'oriente.

— Si lascia ogni cura, si va all'avventura non si pensa più a niente! — I discorsi che si fanno, son come poterci andare. Si può per esempio svaligiare le banche, oppure assassinare chi ci abbia le palanche. Metterci nottetempo ad un canto di via; uno fa la spia e l'altro molla la revolverata. Allora la polizia, ti fa la retata; ma noi con maestria, si scappa via. Che razza di gioia pazza, allor t'incazza: ti par già l'ora dell'imbarco, fiuti impaziente al largo, chissà che libertà.

Proprio, mi piace questa tua ingenuità selvaggia, questi biechi silenzi e questa malvagia freddezza: l'improvvisa ostilità. La sicurezza della tua immoralità, sperona la fiacchezza della mia complessità. La tua risolutezza e la mia incertezza disperata, si dan fra loro mano, — del resto in modo niente strano. Fra tutti sei proprio tu, quello che amo di più.

Ah sì! piantare finalmente questa vita chioccia, succhiata a goccia a goccia; mandare all'accidente tutta, sta gente sciocca che ci scoccia. — Il bene e il male; tutto uguale! Darci alla macchia a viver come pare. Di tutta la morale, farne insieme un falò....

.... Quasi che anch'io ci sto. — Però, il vero perchè ch'io vengo con te, eccolo qui cos'è. Non è, ohibò! quel tranello quell'intrico d'amicizia che mi tendi con furbizia. E — questo è! — quel nemico d'ogni amico che cova dentro a te. È quel tradire bieco, quell'odiare cieco che m'attira. — C'è una coltellata, ch'io veggo

a tratto luccicare, nel tuo occhio diaccio: e mollamela ben data, quando ti capiterà! Va là, e va là; il mio braccio non se la parerà.

— E questi mi son gli amici per la vicissitudine del tempo andante: pel tempo di tristezza io ho un'amante, che è la solitudine.

Prosette quasi sèrene

1.

PIGNOLO AL MIO LUCARINO.

— Il lucarino che ora gli parlo nella sua gabbiuzza appesa, e spia coll'occhio di spillo così malizioso se ho fra dita il pignolo, quando dentro lo chiusi che fu un ottobre al tempo del passo e lo comprai da quell'uomo che lo fa di mestiere: li porta giù la mattina a dozzine in-uno scatolone di tela;

— tu dicevi che ci sta bene colla sua scagliola da un canto, e dall'altro proprio adatto per lui, il coppettino bianco dell'acqua. Ma gonfiò a pallottola le piume arruffate sullo stecchino ritto della sua zampina, e stette per molto così.... come assonnato sulla cannuzza a mez-z'aria. Pareva ci facesse il broncio o si dovesse morire. Così tu non ci badavi più e te lo eri scordato.

— .... Ma la mattina che poi si destò: su giù, su giù, il becco tra ferro e ferro a tutti i ferri lo ficcava un attimo! Innanzi indietro, a passi a voli, in ansia in febbre.... Parevano sbarre di galera.

— L'occhio fisso era grande come un occhio umano; tutto cupo il corpo: su giù (cinque passi ha una cella, non di più!) non diceva nulla, cercava un varco.

— Era così chiuso, così nero il suo sonno la sera, monco-ravvolto! Pigliava forza, duro, per il suo cammino. Il domani non diceva nulla: su giù, su giù, su giù.... Quando immobile come in corruccio si rincantucciava, quel vagabondo così disperato, d' improvviso bocconi lungo la via, mi tornava la sua macchia sparsa, un braccio innanzi teso, e lo sgomento....

— Tu ogni giorno, perchè non cantava mai, dicevi: « apriamogli! ». Però, io non potevo più: — zitto gli davo le lattughe, senza spiegarti. — Piano piano, allora cercò la verdura tenera che geme, e poi la lucertola del suo capino la tuffava *ciuff!* nell'acqua lustra: tutt' intorno se ne fa rugiada. Cominciò, anche, fra sè quei gorgheggi sotto voce e lunghi che parevano discorsi a qualcuno.... e s'acquietò.

— Tutto il giorno ora se lo passa sulla scagliola d'oro, e la pula, stringe l'occhietto e la scartoccia svelto. La cannuzza liscia a mezz'aria è come una frasca alta di olmo; lo spazio quadro, un cielo. Sta lì.... salta là, frulla qui; che deve fare? i suoi *ciccì* ci gargarizza, tristi o lieti, e guarda il vuoto.

— Quando improvviso batte l'ali in vertigine e su giù, su giù ricomincia, e su giù su giù ci s'affanna come se ricordasse, tu allora dici: « ma che ha? par

pazzo! » Io gli sto attento, con non so che ansia.... — Ma il suo piacere anche lì ce l'ha: cerca il pignolo che a volte gli mostro: mi chiama mi fa festa, corre incontro ansioso. E quando gli incastri tra i ferruzzi dritti la ciliegia gonfia, allora ci si affonda pronto con occhi di ghiotte risa.

2.

PER BACIO A....

— C'è, trillo di cincia, una bimbetta sottile, nel giardino accanto, che scatta alle volte piroette sì lievi.... par tutta d'ala! — Ad un ramo basso di fico le hanno appesa una fune a mo' d'altalena. Ha tre metri di spazio fra due aiole malconcie, e son tutti suoi.

— Si dondola così pazza a volte le manine aggrappate! Giunti, i piedini li slancia innanzi a punta che pare che il cielo lo assalti, pare lo fori! Allora il capo all' indietro, le sottanelle sbandierano, e si sparpaglian di vento i riccioli. Getta per aria via, così allegri gridi!

— Quando salta alla corda nei suoi tre metri selciati, i giri non li conti più: la biscia mulina a cerchia rapida che l'avviluppa, — e contro terra, presto, fa *ciac ciac! ciac ciac!* S'alzano s'abbassano in ritmo i riccioli compatti e pesi; la veste respira precisa e par di gomma lei che lieve in scatto innanzi fissa agile-rigida! *tic tic, tic tic*, con la sua vocetta in affanno conta neniando le volte, e son centomila!

— .... Ma è, poi null'altro che una bambina sola, proprio sola, che a volte piagnucola « mamma! esciamo un poco! » Il gatto è un gatto bambino tutto musino; ma ha già tre bambini; poppano così tutto il giorno! Non si può più giocare. Son tondi e molli nel loro lettino, così l'un l'altro intrecciati! Gli occhi gli aprono appena e son fiorellini di nontiscordardimè. Son buoni da carezzare. Ma il gatto non si può più camuffare vestito da bambola! E allora: « Oh mamma! esciamo ora un poco! »

— È una bimba sola, chiusa nel suo giardino. Le fiabe gliele contano che le beve ad occhi grandi e i Re li vede; ma poi domanda « e poi? » « E poi, ecco, è finita ».

— L'orto è così vuoto allora! L'api rade rade ci ronzano, la fune pende stanca, e fan *gluglù* i piccioni. Sono sempre lassù e non fan che *gluglù*. Le nubi bianche su, sono così lontane! « E poi, ma poi? ».

— Nell'orto vuoto la bimba è allora così savia, pensa a chissacchè. Nell'orto vuoto la bimba allora è cosi zitta, troppo zitta che vien la mamma col cucito in mano, la tocca al mento, le carezza il capo « che hai figliola dunque? » « Son tanto sola mamma! »

— .... Ad esser così soli è tanto lungo, troppo lungo! Ma ecco contro il muro si può far, seduti a terra, la bottega. I cocci sono i sacchi, lo zucchero è fatto di rena, la ghiaia bianca sono i pani a chilo. Tutto è or-

dinato in riga come un altare. « Mamma vuoi nulla? Vorrebbe per es. del caffè? Signora, non ho cicoria! » Ad esser soli è tanto tanto lungo, ma si può far bottega.

— Ad esser così soli vien voglia allora di piangere. Ma a sedersi laggiù sul sedile ci sono a spalliera dei fiori-farfalla, così dolci amari a metterli in bocca. Si possono succhiare ad uno ad uno tutti, che tanto la mamma non dice nulla. O si può farne una corona e incoronarsene (che allora è come in processione). O si può fare un mazzo bene stretto (e darlo a chi?) O si può piantarli in terra bene in riga e far giardino. Ad esser soli, allora vien voglia di piangere, ma si può succhiare i fiori.

— Ad esser così sola, proprio la bimbetta stringe il cuore. Però fascia di cenci la sua pupattola e al petto la fa cullare. Ad esser così sola allora la bimbetta senza pensare comincia a cantare: le pare d'esser mamma e comincia a neniare. Ma se comincia a parlare, parla da sè per ore. Botta risposta perchè nessuno c'è parlano in tre dicono tutte le cose come se fossero in tre.... e l'orto è così solo che stringe il cuore.

— È una bimba sola, chiusa nel suo giardino e dice: oh mamma usciamo! Quando parla fra sè, è sempre in tre nell'orto vuoto. La è così bizzarra! Le cose che dice nessuno le vede le tocca, solo lei; la gente che le parla la vede, solo lei. Dice ridice, litiga! (« tu non ti voglio! ») ed è così lontana! C'è nell'orto vuoto, allora, un incantesimo, e il cuore l'ho sospeso.... Ma è, non sapete? trillo di cincia del giardino accanto, e scatta improvvisa piroette sì lievi... par tutta d'ala!

3.

CANTILENA A ME.

— Proprio, ci son dei giorni che il mondo è una prigione: non se n'esce. Che tazza rovesciata questo cielo! Così chiuso. L'orizzonte è la spiaggia del domicilio coatto.

— Allora il muricciolo del mio giardino ne faccio letto; mi stendo e guardo giù. C'è il mare sempre quello, così indifferente! Due ville di signori sempre quelle, stan lì con aria di padrone a togliermi la vista: da destra e da sinistra. La gradinata che ruscella a mezzo, va giù va giù, bianca rotola giù proprio nell'acqua a guazzo. Non si vede che acqua, non vedo che quell'acqua blù. Allora piano piano divallo in sogno giù, tutti gli scalini li conto affascinato.... ad uno ad uno; quando non ve ne sono più, m'abbandono lento giù. Sapessi che disperazione!

— Proprio che c'è da fare al mondo se non c'è più nulla da fare? Le cose che vorrei fare, quelle non si possono fare. Andare chi sa fin dove! — Non ci si può muovere, non si può camminare; è strano, in tanta libertà non ci si può liberare. Ma dove dunque viene che il mondo è una prigione, così grande, così grande com'è? È così grande che non si può calcolare, ma è come un mare triste. Mi fa groppo, mi fa torto alla gola; è come giù nella via l'organetto di barberia che non finisce mai. Lasciatemi, lasciatemi andare!

— Come si fa a sopportare tutta questa vita sempre uguale! Non si può nemmeno più amare, nè odiare, tanto tutto ciò è usuale. Non si sa dove fuggire dove andare, s'è costretti qui a patire, a dolorare. Ma dove, dov'è la foce di tutto questo andare? Dove dove mai si versa questo grigio mare? Dove debbo cercare, all'orizzonte per trovare lo sfogo il varco a questo male, ch'è troppo insopportabile? Ho voglia di morire.

— Ho voglia proprio di disfarmi come quelle nubi laggiù: c'erano, ci sono, non ci sono più. E quei cumoli bianchi, come giganti stanchi! Sono Imalaia nel cielo! Così navigare lenti, con giù nel lustro mare, un velo di riflesso. Andare andare per il cielo, fiottando scie di velo bianche e rosa. Essere una scia, un pensiero leggiero, appena una magia spettrale, una cosa vaga irreale come questo tramonto qui. — Oh no! giganteggiare come quell'apocalissi di luci rare, sprazzi di fari, ventagli di sole tra quella enorme mole che si fa ora a ponente. — Da questo poco mio di giardino, davvero, a volte il mondo è sorprendente!

— Ma quel neniare sempre uguale di questa vita mia che proprio pare una malattia! Che tristezza trascinare il giorno, e qui sul muro stendermi, per non saper che fare! Non si vede che mare, tutto il giorno il mare! Ora passa la barca che passa ogni sera, zeppa di quelli che tornan laggiù. È proprio nera che non ce ne sta di più. Ma il sole la dora, così dolcemente la colora mentre se ne va laggiù! Si sentono di qui parlare, tra il tuffo dei remi, e poi cominciano a cantare mentre se ne van laggiù. — Proprio, da questo giardino di malattia a volte è così buona la malinconia!

— Però quel non poter mai fare quello che si vorrebbe fare! Dio che disperazione! Cos'è che mi lega dentro come un male? è più di un male. Cos'è che pare un muro di prigione? È intorno all'anima. Proprio, ho il corpo e l'anima in una prigione vera di disperazione. Quel nero che è laggiù, quel fondo di sottacqua così nero che pare un cimitero d'alighe, laggiù finire! Non si può più così soffrire. Ci guizzano argenti di pesci così rapidi! Allora guardo fisso, guardo fisso, un po' mi isso.... e proprio sono pesci! Gli scogli giù di sotto fanno valli strani, i pascoli dei cavalli marini son sparsi di coralli.... Da questo muro, un poco a alzarsi su — che bizzarrie si vedono nel mondo di laggiù!

— Oh sì, quasi un divertimento a star sdraiato qui.... Ti par di respirare proprio il mare. Le rondini ti sfiorano e cantan così dolce! Adesso leva il vento così lieve; e tutto lo scontento pare spento via lontano. — Eh sì, il cielo a volte è una tazza cava sopra a me: mi soffoca, m'ammazza. Ma son così serene le cerule fiammelle sopra a me! traspaiono lassù come per tranquillarmi. — E buona vieni tu, ora a cercarmi.

Conclusioni d'ottobre

— Pei garbugli delle geografie, come ti regge il capo a dipanare? Tutte queste battaglie, tutte queste vittorie!

Però la vittoria che vinca, quella non si vince mai! Io per me sono sempre sconfitto.

— Ma certo che il mondo bisogna arrangiarlo! Bisogna puntellarlo. — E a fare, a tutti insieme tener su, l'anima, lo so, si scalda. Si scorrazza l'universo come reggimenti per le vie maestre: gli si segnan gli orizzonti da conquistatori.

Ma io per me, e lasciatemi da me! Sono un soldato zoppo fuor di marcia: lento penso a me per la via de' campi.

— Allora ci si cercano i riposi degli idillii. Per esempio quelle foglie così d'oro pel deserto bigio dei marciapiedi. Uno piano va alle due quando esce, col suo cuore fresco di questa malinconica serenità. È buono queti passeggiare con le « conoscenze », dire solo cose di dimenticanza e per essere d'accordo. L'autunno limpido ci basta.

Però a guardarlo fondo questo mondo in giro, è proprio d'indifferenza: è una sigla muta d'ansietà. Non c'è risoluzione, non c'è consolazione. — Io ormai per me mi serro cieco e guardo in me.

— Quanto ai discorsi, andare lenti coll'amico per le strade di campagna, d'ombra e sole, o queste vie vuote intorno alla città così pacifico zittire, dà conforto. Sotto un pino sdraiarsi con l'amico, mirare in giro la serenità! Frullare con le dita gli aghi resinosi, succhiare smemorati un filo d'erba amara, una secca pigna scrutare a squamma a squamma con curiosità: di tutte queste cose dire come viene al buon amico che ti sta vicino.

Però le cose buie del soffrire, quelle a dirle non c'è mai bontà. Non c'è l'amico che te le può mutare! Nessuno quest'angoscia me la sa quetare! — Le sono, ormai per me, chiacchiere fatte sulla porta di casa: quand'entro e chiudo, di nuovo, nudo, me.

— Sempre essere con sè, ma che squallore! Il cuore non ci dura. — Allora d'improvviso si fa una fiera ansante che non può più fuggire: o grida in disperazione: vita o morte!

Però la vita non c'è più, è appena un passatempo. La morte bisogna morirla: a dirla fai paura ed è vergogna.

Bisbiglio a vespero

— E che vuoi dire? È tutto detto ormai. — Andiamo accanto per la sera queti, zitti, come in una culla di bontà.

— Però questo non dire mai, fa groppo, amico! C'è non so che intoppo, dentro, che non lascia dire.

— Perchè, se dici, è un pò un ubriacamento. Uno si spende con facilità; ma poi nel vuoto ripunge il tormento.

— Oh se lo so! Si soffre allora di profanazione.... Le cose fonde non si posson dire. Non c'è che dire le inutilità.

— E già: non si può dire la disperazione! Si dice, si ride, in fine si fa ciò che agli altri più cale: gai si gira attorno all'essenziale buio.

— Oh amico! e questo è il male atroce della solitudine in mezzo degli uomini. — Che insopportabile soffrire essere sempre come agli altri cale, ma non poter scordare, non poter mai dire.

— E dunque ormai che vuoi tu dire? È tutto detto. — Andiamo queti per la sera accanto, in questa zitta culla di bontà.

Frammento

— Così lento andando la tristezza m' è così deserta! Oh come pesa, oh come chiude questo mantello nero! Giù tra gli scogli il mare appena fiata, fa *gluglù*, è una bestia che dorme. Finchè dal profondo nero orizzonte qua e là veggo le quiete stelle, così lontane e fuor di cruccio! Proprio; è un altro mondo! che subito mi fermo e d'ogni pena mi stabarro smemorato.

A guardarlo questo vago latte delle nebulose che dolcezza! Così vago che ti stempra, così lieve che non hai più corpo.

Qui, a guardare null'altro è più che il pacifico stupore. Perchè, che cosa dire? sono segni senza paragone; sono al cuore i segni di un profondo senza nome. Non c' è che sprofondare.

Circolo

Quanto al giorno, troppa questa luce! smarrito ci svolazzo come la civetta. Per qua, per là, fan la pazza mascherata, gli uomini le cose: ci urto come a spigoli! E che son mai, qui in mezzo io? Son uno che si tiene dal piangere. Tutto d'ammacchi e angoscia, cerco così i cantucci e le vie deserte.

Il mio giorno lo passo a sospirare la notte.

— Ma, solo, la notte! e chi la può vegliare? quando si sbenda ogni piaga. Perchè non si veda c'è il buio, questo mio viso di morto; e il sonno c'è per non più sentire.

Ma, sciolto, si torce ogni viscere; ogni vergogna si stana, quand'io più non comando. Allora il mondo fa orrore: una carcassa che brulica. Allora il mondo profondo è una piaga profonda, e fa orrore e pietà.

Così la luce nasconde: è una benda; ma il sonno è un oppio appena, per questa cancrena! — La mia notte, in ansia la passo a sospirare l'aurora.

— Di che desiderî, pura, trema l'aurora, sempre di nuovo sorgendo? Dal profondo sepolcro Lazzaro ecco,

ad ogni mattina! Fresco subito il cuore, come le cose è di perla; vergini, son come di un bimbo le membra. — Chiara la preghiera, allora, si versa come la fontana; ad uno ad uno gli oggetti (son d'aria?) corro a mirarli; presto ad una ad una le piante con palma amorosa le palpo: son vive! Le lucide foglie le bacio. Oh! qui ancora, tu, sogno? qui ancora, realtà?

Tempo di germoglio, o aurora di speranza, la tua promessa non è compimento? il tuo limpido fiore, più dolce di un frutto. — Oh, mai maturasse il tuo frutto; sempre sospesa, la serena aspettanza, per sempre durasse!

Ma il giorno ch'è nella aurora, sempre è l'atteso; sempre ohimè! sull'aurora son certo di un giorno.

— Così pel vivo mattino è agile andare; essere il nuovo padrone del nuovo giardino!

Svelto, con occhio cordiale, ispeziono la vita; per dire: « va bene! » Su, giù per le vie, le mani che stringo sono sigilli; i discorsi che ascolto sono persuasioni. Allora le risa, gli idilli, la gente che va, le faccende; i carri, i mercati, l'umido cielo fra i tetti e le corbe colme dei frutti, sono aperte parole; gli occhi, i cuori, i segreti, tutti son chiari poichè la brezza respira; gli intrichi del mondo li corro come i viluppi dei vicoli.

O mattino felice, alveare! Leggere le opere son come giochi; come un riso d'argento, sfuggono all'uomo!

Senza pensieri, mattino quando sereni si va e non si chiede la meta, oh mattino fanciullo come presto ti rughi!

Così, cipiglioso, ti dai l'aria da grande: appena il confuso compagno, lo saluti col cenno! e la gioia è

lontana come il tempo di scuola. Finchè opaco, tutto di cruccio, ciò che tu fai è comando; dici: « questo è davvero! » urtando mi dici: « ognun la sua via! »

— Allora la strada che imbocco, lento, è la mia; queta, tra i muri degli orti, un ciuffo di canne, bisbigliando ci spia: i cespi di rose, bianchi, qua e là, si sfogliano giù; — e va al camposanto. Quando, pian piano, ci arrivo, non entro, mi sdraio, fa buono, al sole aspettando, zitti, di starsene lì. — Netto è il silenzio così, che un trillo lo punge; e l'aria è pulita. I dorsi dei colli, gli ulivi, tranquilli fanno da siepe: — il mondo che fa? fa ressa al di là. Se, vago, lo guardo, con gli occhi di oggi ci veggo il giorno di ieri.

PLAUSI E BOTTE

1) La Voce, diretta da G. Prezzolini. Firenze.

Col '914 uscirà quindicinale in formato di libro come uno dei suoi *Quaderni.* Finora tutti i galantuomini avevano diritto di dirvi su, la loro opinione e discuterla fuor di ogni cricca e senza pregiudizi. Rivista di coltura, di critica, di buone intenzioni nazionali, la sua bandiera era la sincerità ed il disinteresse. Così libera da speciali credi teorici che in ultimo s' era volutamente aperta a cose d'arte prette, accettava dunque il particolare sentimento qualunque fosse dei suoi collaboratori e pubblicava novelle, poesie, riproduzioni di quadri etc.

Ma pel '914 pare invece che la bandiera si muti. In luogo della sincerità ci mettono la « *Tradizione dell' idealismo italiano* »; chi è d'accordo mandi formale adesione per lettera, chi no, buona notte. Il sottoscritto a cui la cosa preme, s' è fatto dovere di chieder subito a sinistra ed a destra per precisamente sapere che cosa dunque si sia codesto idealismo italiano. Competente mancia a chi gliene dà prontamente nozione. Essendochè proprio negli ultimi numeri della stessa *Voce* (e la disputa continuerà) Giovanni Gentile e Benedetto Croce, che dell' idealismo fra noi pareva giustappunto fossero i corifei sistematori, si accusan l' un l'altro di non capir nulla del concetto di *natura*, di che sia l'*errore*, di che sia il *male* e d'altre siffatte trascurabili cose. Gentile accusa Croce d'aver lasciato intero nella filosofia dello spirito di fronte ad un universale soggetto affermato, nientemeno quell'*oggetto immediato* la negazione del quale pareva dover proprio essere il

compito dell' idealismo da Kant a noi. Il che tutto è legittimo. In filosofia come nei circoli quando s'è finito si ricomincia. Ma stando così la faccenda, cosa possa essere una rivista (il cui intento è di preparare, di formare) *esclusive* idealista dell' idealismo italiano, è difficile capire. Per quel che riguarda questa rassegna siamo ansiosi di sapere se i vari collaboratori d'arte della *Voce* dovranno anch' essi farsi *idealisti*. Vedremo come Prezzolini risolverà l'imbroglio. — A proposito di idealismo per altro Prezzolini c' illumina. Un numero dopo quello in cui si diceva della rivoluzione in generale da farsi, ecco ci si informa che l'*idealismo* della *Voce* sarà quello del suo direttore. Quello che, un anno durante, egli ci ha ammannito nelle *Parole di un uomo moderno*. Dico che va bene. Che in casa propria ciascuno fa le faccende che vuole, ma che la filosofia è una cosa e gli esclusivismi e le fedi particolaristiche un'altra. Dico che la *Voce* ha cessato di essere la viva la libera la intelligente espressione di un gruppo di uomini co'ti ed onesti e diventa l' organo di propaganda (sempre interessante) di una semisetta di benintenzionati che han quattro dogmi fissati, quattro giacobinerie sentimentali da imporre. Buona fortuna! (1 gennaio 1914).

P. S. Visto il primo numero 12 gennaio 1914, il mio avviso non muta. L' idealismo nel sottotitolo, è diventato *militante*. E detta in breve, le note di Prezzolini paion riecheggianti delle note di Croce nel volume *Coltura e moralità*. Senonchè le note di Croce hanno un sistema ed una personalità filosofica a sostegno: qui la personalità non c'è ed il sistema è accettato. — Si chiede inoltre se R. Longhi che fa gli articoli di futurismo pittorico sia anch' egli o gentilesco o crociano.

2) Dionisio Buraggi, *Zodiaco*. Versi. Firenze, 1914, Libreria della « Voce ». (L. 2.50).

I *quaderni*, le edizioni della « Voce » che han pubblicato *Mio Carso* di Slataper, *Liriche* di C. Rebora, *Un uomo finito* di Papini, pareva per programma dovessero darci cose originali e sincere. Cose di giovani veri, quelle giustappunto che gli altri editori

han paura ad accettare. Ma questo *Zodiaco* è invece di quella roba che ogni editore ti pubblica purchè tu gli paghi le spese di stampa. È dedicato a Giovanni Gentile e ci si fa in un sonetto il nome di Hegel. Il che essendo pressapoco l'unico suo merito, se non si dicesse in un altro sonetto « ogni sistema è violenza — nel divenire delle leggi pie » (?) crederei che proprio per ciò la « Voce » l'ha accettato. E forse in omaggio di quella tradizione idealistica di cui s'è detto più sopra. — Comp sto di una quindicina di sonetti francescani conditi di pascoleria e di frasi fatte (per es.: « *un'anima francescana di poeta* », « *l'anima penetrata di mistero* », « *pianeti a inconscia meta erranti* », « cielo profondo, *eterno di mistero* » « taciturna pace — aduna *suggestioni strane* », Jacopone che « *in alto guarda e in alto aspira* » ed altre simili coglionerie); di un certo numero di idilli messi insieme così per metterceli con cosette accumulate; di due o tre sonetti di stampo betteloniano svelti e vivaci; di due o tre strofi sferrate alla Carducci, per finire nel *Congedo*, chissà perchè improvvisamente con quattordici versi come questi: « dirò quant'io la fiacca vita spregi ». *Ricordo*, se non ci fosse un « *segreto* » molto inutile che falsa la faccenda, sarebbe buono. È un bambino di dieci anni che guarda il mare e, non sa perchè, è felice: « Io guardavo stupito quei colori — del mare ed ero un bimbo contento ». Ma insomma perchè scriver versi quando non si ha niente da dire? Simulare con parole all'incirca un ritmo una poesia che non c'è, o non c'è ancora? La regola di ogni pudorato galantuomo in casi come questi è star zitto: aspettare.

3) Persio Falchi, *Le novelle del demonio*, Ed. Ferrante Gonnelli, Firenze 1914.

Par assodato che Giovanni Papini arcistufo di papineggiare, vergognoso (giustamente) di riuscire in publico con codesti suoi *racconti straordinari* che cominciano a seccare anche lui, ha venduto al signor Persio Falchi i rimasugli dei suoi cassetti, o camuffatosi da Persio Falchi i rimasugli ed i rifiuti dei suoi cassetti ha stampati in volume. Curiosa che talune di queste novelle

stanno alla pari delle mediocri fra quelle che conoscevamo già. *Il cèrchio della vita,* pare un capitolo, da ultimo buttato via dell'*uomo finito.* Anche per lo stile. In mezzo ad un dilagare di spirituali tenebre, di simboliche paurosità, di metafisici tormenti, di disperati scetticismi e areismi qualche frase viva e qualche particolare colpisce. Ma ogni imitazione è anche caricatura. Signore Iddio! che per non fare come gli altri si debba proprio imitare? I nostri vecchi imitavano (rubavano) la *forma*, la retorica, i metri; ora si tenta di rubare di pigliar a prestito, come le giacche a coda, l'anima. Ma tant'è, fosse facile.

4) *La nostra scuola.* Rivista quindicinale. I tre primi numeri ottobre-dicembre 1913. Redazione: Milano, via Poliziano 5.

Sorta coll'ottima intenzione di rifare lo spirito dell'insegnamento elementare che sessant'anni di positivismo hanno disfatto, Gentile e Lombardo-Radice, si sente dall'assieme, ne sono i santi padri. Ma la pedagogia-filosofica del Gentile discutibile ed indecisa già nell'originale, passata per mano ai maestri e riecheggiata in quart'ordine, va rapidamente diventando una specie di misticismo militante che ha in questa rivista espressioni tra il religioso e l'estetico. Perciò ne parliamo qui. Fra cent'anni chi farà la storia degli indirizzi letterari del nostro secolo, all'articolo *arte magìstrale* o *poesia pedagogica* parlerà prima a lungo degli influssi di Max Nordau, di Edmondo De Amicis, e di Mantegazza, poi giunto al '913, di questo spiritualismo (da donne) che ricorda (e forse è ancora la stessa cosa, e il sincretismo modernistico del Lombardo-Radice gli dà una mano) i moralismi religiosi di *In cammino* od i romanzi diari di Antonietta Giacomelli. Ne potrebbero chissà? uscire gran cose. Per ora solo accenni, spunti lirici, frammenti, alate sentenze in tono mistico, ispirate elevazioni di mezza colonna. Ne terremo informati i lettori.

5) Carlo Dadone, *Il Talismano di Fefè.* Ed. Sandron. (L. 3).

Carlo Dadone che ha *nove* suoi libri tradotti in tedesco ed è, dice il soffietto in fondo al volume, « *uno fra i primi scrittori* »,

ha aggiunto agli altri questo nuovo racconto per ragazzi, lungo quattrocento pagine. Vi si tratta delle varie avventure del bimbo prodigio Fefè, che mortagli la mamma, regala tre soldi a tre poveri, e perciò è rivestito a nuovo dal principe e raccolto da Beppone merciaio. Va con lui per il mondo a vender la roba. Ma Fefè è pittore nato. Perciò gli vien l' idea di fare i ritratti alla gente sulle fiere. Guadagna un mucchio di quattrini. Il principe lo ritrova. Lo riveste di nuovo, lo fa studiare e viaggiare. Ed all' Esposizione internazionale Fefè di vent'anni vende i suoi quadri per trecentottantatremila lire. Ritrova suo padre ubriacone imperterito e lo guarisce. Beppone se ne va augurando a Fefè di ritrovarlo al ritorno « adorato da una bella e buona compagna, e allietato dal sorriso di una fresca e chiassosa nidiata di bimbi ». — Stile e lingua impacciati da *libro di lettura* per la IV classe elementare. Divagazioni per tirare innanzi. Sentimentalità generale: Edmondo De Amicis. Falsariga stella polare: Ettore Malot. Anche la letteratura per ragazzi è in ribasso. Per altro Beppone il vagabondo e Fefè il prodigio, aiutando le illustrazioni di *Attilio*, sono simpatici. Un certo amore per la vita libera, per l' educazione naturale come vien viene, un certo rispetto per l' ingegno come Dio ce l' ha dato, una discreta pigliata in giro dell'autorità pedante e costituita, insomma un talquale individualismo elementare è quello che v' è qui dentro di sano. S' intende che questo *ideale* dell'artista che guadagni trecentottantamila lire all' esposizione internazionale e si compri subito l'automobile e la palazzina, per sè è borghesuccio e falso quanto quello dell' obbedire alla mamma e diventar commendatori. Ma insomma.... Si parla parecchio in questo libro dei cattivi stipendi ai maestri. Ed anche questo diremo che è giusto.

6) Anton Francesco Doni, *Scritti vari. Classici del ridere.* Ed. Formiggini. Genova, 1913.

Lo metto qui in questa rassegna perchè Fernando Palazzi che gli ha fatta l'introduzione, ha *dimostrato,* dice il soffietto editoriale, *che fu un romantico alla maniera del Gautier.* Pare che

tutti e due infatti, Gautier e Doni, scrivessero le lor faccende, spesso in tipografia, « tra i rumori della stampa ». E questa è tutta la ideale relazione che in verità corre tra l' uno e l'altro. Poco di più ve n' è tra il Doni e Rabelais a cui il Palazzi lo accosta. Voglio credere che ciò che ci offre questo volume sia proprio il meglio dell'autor della *Zucca.* Ed allora ciò ch' è qui dentro, con Rabelais non ha da fare; è molto più giù e prettamente italiano. Le novelle son di Sacchetti e son come tant'altre. Ciò che è specificamente del Doni è una certa bizzarra stranezza come nella faccenda dei tre gobbi a pag. 26, e poi questo motivo tra buffo e filosofico della instabilità e della vanità delle cose che è nel dialogo dell' *Inquieto* coll'altro e che torna più volte. Fuor di lì, le son cose da ridere sì. Ma che vuoto e che accademismo linguaiolo nonostante questa ostentazione di odio per ogni accademismo!

7) Vamba, *Storia di un naso.* Bemporad, illustrazioni di C. Sarri, II ediz. 1914 (L. 3.50).

Pinocchieria in ottave molto fluenti ed anche argute dove si narrano le avventure di un disgraziato che si ficcava in ciascuna narice due dita. Ne han detto bene per la prima edizione in lunghissimi articoloni Enrico Corradini, Giosuè Borsi, Ugo Ojetti, etc. Non ne posso dunque dir male io. E forse nemmeno i ragazzi di sotto i dieci anni, sebbene da imparare qui dentro, in ogni senso, ci abbiano poco,

8) Emilio Roncati, *Le voci nel deserto.* Ed. Formiggini, 1913, con prefazione di Francesco Pastonchi. — Prefazione vaniloquio di Francesco Pastonchi dove pure c' è un ritrattino dell'autore come buon uomo campagnuolo fa-versi e mett-insieme sapienza che forse l'azzecca. Queste *voci* son poi l' una dietro l'altra senza legame 1956 sentenze o pensieri malcombinati di forma e quanto a sostanza non dissimili molto da quelli di certi *lunari* murali. La prefazione tira in ballo Pascal, Marcaurelio, Federico Amiel e vattelappesca: il lunario che mi ha regalato a capodanno il mio

cartolaio era il miglior paragone. Con ciò non dico, qua e là, fra le molte novità da Bertoldino e Cacasenno, non vi sia dell'acume ed un tal quale pessimismo bonario e sereno. Chè sarebbe far torto al mio cartolaio ed ai lunari murali; e non voglio. — Il volume si chiude con questa poco modesta *voce*-epigramma che può servir da campione: « Escono talora da un uomo solo più *voci* che non da un intero popolo di ranocchi ». E si può concedere. Sebbene poi i ranocchi qui sotto negli orti faccian, caro signor Roncati, un gran bel sentire a maggio, ed il loro notturno *qua-qua*, così queto, lento e sognante io non sia disposto a mutarlo per nessuna sentenza del mondo e tanto meno per codeste sue millenovecentocinquantasei.

9) Alfredo Degasperi, *La protesta di un ritardatario*. Pubblicazione della « Voce trentina » 1913.

Spirituale torrente-autobiografia di stampo vociano. Tra il *Il mio Carso* di Slataper e *l' Uomo finito* di Papini, ma parecchio, parecchio più in giù. Esibizione d'intimità senza pudore e misura. Si tratta di un trentino che fu clericale ardentemente e poi mistico democristiano se vedo bene, e poi a Firenze discepolo di Prezzolini e profeta dell' *umanità nuova* e qua e là per episodio *pazzo* alla maniera leonardesca di Papini, irredento avido di patria ed internazionalista senza speranze. Giovane entusiasta, troppo giovane anzi che ha subito uno per volta i due o tre uomini del gruppo fiorentino della *Voce* e li ha ora dentro che gli ribollono in ridda e non se ne sa liberare. Sforzo d' esser sincero, oscurità telegrafica di accenni a cose sue o quasi sue, che non siam tenuti a sapere, « libercolo delle angoscie e del malcontento »; qualche pagina è bella, per es. dove si parla dell' esaltazione religiosa della *prima fede*. Ma insomma penosa impressione di tragicità imitata come di uno o pressapoco che t' esprima un suo sincero dolore recitando o contraffacendo una pagina nota di romanzo. — Dice in conclusione ai trentini che l' irredentismo bisogna lasciarlo da banda; che non han tradizioni da riaffermare; che non verso una patria bisogna si sforzino ma verso la civile universalità.

Debbon diventare *cittadini del mondo,* etc. Sul che, orgia di idealistica spiritualità. Ma se così fosse (e certo stoffa di un dramma qua sotto ci è) i trentini si troverebbero nella posizione degli ebrei internazionalisti ed umanitari *per necessità.* E bisognerebbe allora *per necessità* trattarli giustappunto come abbiamo dovere di trattare gli ebrei quand' alzino troppo la voce e faccian prediche e generali teorie.

10) Romolo Quaglino, *Le indiscrezioni di Tribly.* Sandron, 1913.

Quattrocentodieci pagine di continuato monologo in cui Tribly palermitana di diciott'anni, come fosse alla ribalta, ci racconta con malizioso candore senza darsene il minimo scandalo i ghiribizzi sessuali-sentimentali, le morbide sconcezze della sua bellissima mammà, la quale ha dintorno una nobile corte di giovani adoratori che se ne godono l'un dopo l'altro, secondo gli umori si mutano, le intime grazie. Masochismo, crisi mistico-erotiche, svenevolezze, isterismi sentimentali, lesbismo, sadismo, pettegolezzi, eleganti salotterie, ed intrighi, il tutto giù alla facilona come una cosa consueta da appena accennarsi, senza arrivar mai alla tragica intensità di certa letteratura d'oltr' alpe, nella calda serena cornice della *Conca d' oro* e della high-life siciliana. Tribly si matura presto, si fa spiritosa, svelta, tiranna d'uomini, curiosa di segrete porcherie, eccitatrice maliziosa delle medesime. Ma intanto incontra al Corso il *Bel Tenebroso* che nessuno sa chi sia, che appare in trecento pagine cinque volte per pagina con codesto suo così suggestionevole nome, che flirta con lei un bel po', che le fa dei discorsi di una ambigua spiritualità assolutamente incapibile, che l'innamora e in ultimo col regolare permesso di papà e di mammà se la sposa. — Tuttociò (l'autore — autore di venti altri volumi consimili — vi diguazza ingenuamente dentro fino al collo senza la più lieve ombra di cosciente comicità o di satira) tuttociò dev' esser letto con piacere a Palermo. Forse è vero che la *società* palermitana è quello che appare in codesto romanzo: società di femmine, in fregola, provenzale *corte*

d' amore, serraglio cristiano-orientale appena modernizzato dell' imperator Federigo di lieta memoria. O forse solo a ciò può arrivare l' alta fantasia del sig. Romolo Quaglino. — Ne ho parlato per dovere d' ufficio e perchè i *documenti* bisogna accumularli in archivio.

11) *Quartiere latino.* Rivista quindicinale. Firenze.

La par *Lacerba* ridotta per educande. Non dice niente. (Dice che Lucini è un gran filosofo). Vuol far dell' *arte libera.* Propaganda il *neomaltusianismo.* Cinque anni di *Voce* e due di futurismo han deposti questi due gran credi nell' equanime zucca di tre borghesucci toscani.

P. S. Ma *Lacerba* e *La Voce* vediamo viceversa che di codesto *Quartiere* dicono bene. Tre versi di Sbarbaro e quattro starnuti di Giampietro filosofo, basteranno a guarire l' anemica scimmiottatura del resto? Indovinala grillo. C' era in *Quartiere*, un numero fa, un articoletto su Prezzolini e Papini. E non diceva male di nessuno. Che par giustappunto, fino a nuovo avviso, l' innocua divisa di codesto innocentissimo periodico.

12) Teresah (Teresa Ubertis), *Il salotto verde.* Ed. Treves, 1914.

Quattordici novelle di cui cinque o sei inutili (*La parrucca di Giandomenico, Addio per sempre, Vico e Rosetta* etc.) e quella che dà titolo al volume, di una verbosità spiritual-misteriosa da letterata in amore, antipatica. Non è facile definire le altre. Si direbbero ciascuna riflettere una aspirazione diversa od incosciamente imitare, come nelle donne avviene, un diverso modello. *Un bravuomo, La cartolina* e *Duccio e l'uomo che vola* fan gruppo insieme. Schema piano e chiaro. Sentimentalità un po' amara che mi ricorda non so che di Panzini. Altro gruppo fanno il *Giglio,* il *Voto* e l'*Ordine.* E sono le più interessanti. Complicatezza passionata, un po' donnesca, un po' morbida in *Giglio* e *Voto* dove nel primo due monache giovani son gelose, l' una tragicamente e l'altra da bimba buona di un cappellano santo e tisico che sta morendo; e nel secondo una duchessina siciliana si strazia in un *beguinage*

di Bruges tra un amore peccaminoso (ma vince l'amore ed ella scappa) e la rassegnazione religiosa. Morbida e donnesca in *Giglio* e più logicamente conclusiva in *Ordine* dove una giovane moglie un po' bizzarra, stanca di vivacchiare chiusa coi vecchi suoceri in un paese di villa, s'agita, vuol scappare, vuol la sua porzione di vita, vuol vivere libera e poi per un ragionamento che le fà nel cimitero il becchino, pensa che tanto è lo stesso e che romper l'ordine delle cose è impossibile. Si rassegna a quest'ordine e riaccetta suoceri, marito e paese. Complicatezza passionata, vellutata e femminea, che incuriosisce e interessa. Manca in questo volume una tramontana morale fissa, ed anche una impronta stilistica unica: non si può definire. Ma s'intravede un'anima e c'è, disugualmente sparsa, dell'arte.

13) Haydée (Ida Finzi), *Faustina Bon*. Treves, 1914.

Perduto Faust, Mefistofele si mette d'accordo (quattr'anni di vita, poi amen) con codesta Faustina. Ed avendo travasato nella corporale meraviglia dei suoi diciott'anni, la sessantenne esperienza della disgraziata Teresita che muore d'accidente, ti lancia pel mondo questo mostro non nuovo a pigliar per il becco i merli. I quali sono Giulio Dagrua attore drammatico; il cav. Berra rimbambito sindaco di Caprara: Franz Cosmini poeta; don Giampietro Cerea che è duca, e la sposa; Stefano Berra nipote del sindaco, che s'ammazza: l'*imperatore* non si sa di che che le fa i complimenti; e poi.... E poi perchè più in su non si può andare, Faustina ritorna al suo babbeo primo amante Dagrua l'attore, per una notte di sincera ingenuità, col quale spende anzi l'ultimo suo anno di patto. Dopo di che l'automobile la schiaccia et actum est. Gran rimescolio di nomi noti d'autori e d'attori. La scena si muove con una certa rapidità da Torino a Wengen, a Zurigo, a Lucerna, a Milano, a Venezia ed a Roma, fra gente e ritrovi e teatri che si conoscono. Qualche pagina, quelle sull'attrice Gray per es., è interessante. Macchiette vivaci ed impressioni ben rese; pesantezza in qualche brano di falsa autobiografia riportata, ed in ultimo monotonia d'intreccio e lungaggine di stile. In genere

l' autrice ti sgonnella innanzi via scioltamente; si vede che prova un certo gusto da femmina qual' è, a far fottere fra loro allegramente e con garbo ogni trenta pagine i suoi eroi, (tuttavia Gian Pietro Cerea nemmeno così è contento: « mia moglie non vuole.... mia moglie non si presta abbastanza a.... ») e perchè è donna qualche buon tratto di psicologia donnesca te lo sa dare. Per es. questo: che solo le femmine sanno il piacere dell'essere ingiuste e capricciose. — Per tuttociò che sente (come un profumo o come una puzza?) quel mezzo spirito delle svelte e leggere (terribilmente inutili) chiacchierazioni mondane, la *società degli autori* ha premiato codesto nuovo romanzo. Il quale come dice il sottotitolo, perchè ci si parla di ribalta è *teatrale,* e perchè c' entra messer il diavolo è *fantastico.*

—

14) Amalia Guglielminetti, *I volti dell' amore.* Treves, 1914.

Sono i volti di cartapecora di un amore blasé fatto fra gente in guanti e colletto spesso imbellettata e bistrata per gli atrii d' hôtel, in sleeping, a caffè e qua e là nelle stazioni climatiche. Novellette ciascuna con un suo caso curioso di gelosia senile, di adulterio compiuto alla svelta, di sentimento molto riflesso, di giochetto acido dove la passione non c' entra ma il ripicco, il capriccio, o la noia, o la vanità od il calcolo. Arte non ce n' è; nè caratteri nè stile; ci son dei *casi* indicati rapidamente. I quali non dico non abbiano anche, nel complesso di psicologico verismo che ostentano, la lor verità. Ma senti in fondo a questo sprezzo affettato, a questa elegante aridità di salottaia navigata qualcosa che è non delle novelle ma della novelliera; l' ostentazione di sè medesima come femmina, l 'esibizionismo. Non ci arrabbiamo mica, nè gridiamo allo scandalo. Perchè che cosa può importare in fondo ad una donna, dell' arte e della sua oggettività? Le donne scrivono (ed anche molti uomini) per esibirsi; come passeggiano per strada o come si scollano a teatro. Il libro prolunga le occhiate, il profumo, il dondolamento dell' anche, che par via via quand' è stampato, sentimentalilà, spirito, o come qui leggera ironia di blasée, ma mira sempre in conclusione com' è naturale ed è giusto,

all' eccitamento del maschio. — Chiuso uno di questi volumi, questo od un altro, ognuno che veda chiaro dovrebbe concluder fra sè così: « Va bene. E vuol ora, signorina, passarmi il suo indirizzo? » Gli arzigogoli critici, i giudizi, le classificazioni estetiche e storiche son fuor di luogo assolutamente.

(15) Carlo Dossi, *Opere*. III vol. (*Ritratti umani. Desinenza in* a). Treves, 1914.

Se dobbiam parlare di Dossi in codesta rassegna, se ci riviene a far visita, in furia ed in fretta impugnerò la scopa più nuova a far pulizia: ammucchierò in un canto ben scuro la sopradescritta immondizia perchè.... entra un signore. — Col cappello in mano mi permetterò tuttavia di notare che queste essendo satire hanno un poco il difetto di tutte l' altre: sentono l' esercitazione. Specie *ritratti umani:* esercitazioni satiriche in bizzarria di stile. Non dicono molto di nuovo nè di acuto; rispecchiano una tal quale bonaria sanità morale all' antica in un caracollio pittoresco di fraseggiare tra lo strano e il lombardo, un poco ostentato. — Ciò però val molto bene per la *Desinenza in a,* curioso intreccio di gustosissime scene dove la donna non ci fa buona figura: la donna in tutti i suoi aspetti, educanda innamorata, ventenne in cerca di marito, moglie fabbrica-corna, puttana di strada, megera, patronessa di opere pie (i *Tre ritratti* son dipinti per l' immortalità), mecenatessa di letterati (la vecchia baronessa Caprara, il poeta Umiltà ed il peto che gli sfugge inchinandosi sono anch' essi votati all' eterno), sfrenata messalina romantica come la marchesa di Rocca Andriani che da ultimo si fa bigotta e guardiana dell' altrui moralità. Sono scene staccate in cui i personaggi che tornan qua e là, ed un unico tono, fan da cemento; scene, ambienti, personaggi che nessuno scorda più: il fondaco del Battistone colla padrona Amaretti, il salotto letterario della baronessa Caprara, la grassa fattoria della sora Savina in Lomellina etc. — Qui lo strano, il pittoresco stilismo dei *Ritratti* diventa fusa originalità, intensità d' espressione, vivacità, violenza, realistica comicità d'imagine, umorismo crudo da maschio, scandito in un curioso mar-

tellamento di ritmi appena celati. Porcherie della vita descritte senza compiacimenti e senza sentimentalità: nè amarezze nè fatalismi rassegnati. Ma v' è in Dossi un bizzarro contrasto fra la sostanza e la forma; tra la crudezza quasi dolorosa delle cose dette e la fantasiosa stranezza quasi allegra con cui sono dette. — Tuttociò analizzato nei suo ingredienti storici lascia intravedere un po' cozzanti fra loro a metterli in carta la tradizione milanese del Porta, del Raiberti, del Rovani; il romanticismo magico-tragico del Boito: ed infine la stessa reazione antiromantica a cui appartiene l' *intermezzo* del Carducci. — Nei risultati ci offre un italianissimo, paesano esempio, umano ed artistico, di sincerità spregiudicata, di assorbita cultura, di sanità spirituale ad oltranza. L' orizzonte tuttavia è un po' fissato per sempre qui dentro. Un po' stretto.

(16) GIUSEPPE MULAS, *Poesie nuove.* Cagliari, S. T. S., 1913.

Non conosco le *vecchie.* Queste sono da tenerne conto. Difficili e torbide ma per troppa pienezza. Ed ancor più che definita poesia, travaglio spirituale; discorso, tormento, andirivieni logico lirico tra un gaioso panismo idealistico ed una angosciata religiosità che invoca « Signore ». Le cose davvero belle qui dentro son tre: gli ultimi distici di *Fanali* dove è una elegiaca eco leopardiana ripercossa qua e là nel volume. (« E non era — meglio, o cuore, soffrire ardere pianger lontano — sognar nell' eterna torre ch' era dolce la vita? ») Poi tutt' intero *L'albero* che conviene rileggere e capir bene; specie di opulenta rinascita filosofico-mistica dopo la rinuncia. (« Sorge l' anima mia rinata, quale — un grande albero carico di rose.... — il cielo pieno di stelle verso l'albero scende — pian piano, e ogni rosa, — aspettando, s'accende — in fiamma di desio che non s' ammorza. — L' anima mia diffusa per le vene — dell' arborea forza — guarda e freme e a la trepida — infinità che scintillando viene — alza le braccia cariche di rose. ») Ed in fine il *Mandriano*, dove è pur ridetto questo combaciare dell' universo coll' anima commossa e dove è con vigore mitizzato ciò che in altre poesie è affermato discorsivamente: la

Morte ed il Male non esser nulla dinanzi alla plenitudine dell' anima cosciente. Far accostamenti o stilistici o d' ispirazione è inutile e qui non si può; stato d' animo non nuovo ma proprio nostro e veramente sentito. L' angoscia religiosa, specie in *Peccato* si sente, lirica analisi di un amore che la carnalità ha spento. *Carradore, Socrate, Bach* (ma il Bach non c' entra. Eccita forse a « virtuose opere volenti » Sebastiano Bach ?), bagliori di accorata bellezza in un intrigo di metafisico buio. Che è forse, pigliata in complesso, la più giusta definizione di queste poesie.

(17) Pierangelo Baratono, *Bob e il suo metodo*. L. E. M., Genova, 1914.

Bob è un dinoccolato fannullone, di professione in cerca di professione che essendo in possesso di qualche satirica genialità l' esercita sul più prossimo prossimo. La è una faccenda un po' vuota e slegata dove si disfoga in ghirigori tra inconsistenti e bizzarri, il sarcasmo di una sincera amarezza; una ironica scontentezza del mondo. Ma l' humour non ha trovato ancora qui, ci pare, il suo giusto tono nei personaggi che l' esprimano. Senti qui il frizzo, l' agra sentenza, il ghiribizzo semifantastico diresti dell' impiegato malpagato che si vendica a punture ed a graffi della società e della vita, più che il riso sicuro di chi ha riconosciuta la irrimediabile sciocchezza degli uomini, e trattosene fuori se ne strafotte. — Ciò in generale. Nel particolare parecchi tratti e parecchi capitoli son vivaci e riusciti; quello per es. dove Bob volendo diventar autore va in giro dal poeta, dal commediografo dal novelliere etc. per accattar consigli. E arriva anche dal critico che gli dà questa sana ricetta: « per fare il critico occorre una grande elasticità ed un più grande disprezzo per il cervello degli altri ». (Mi faccio, in segreto, l' esame di coscienza. Ma è inutile, sono proprio senza rimedio, anche troppo brav' uomo). E l'autore essendosi appeso disperatamente alla corda di una campana e chiamato a raccolta il popolo dei sacrestani e dei preti, annunzia profeticamente che ha scoperto; che non se la sente di fare nè... l' autore, nè il critico: « il passaggio tra la bestia e l' umanità

l' anello di congiunzione. la scimmia antropomorfa, il letterato »
— Il *club dei cristallini* alias degli equilibrati è immortale: e così un certo infaticabile merciaio a cui Bob consiglia premuroso una rivoltella e che par il simbolo dell' onesta umanità contenta al *quia* che bruca e pascola il suo regolato pascolo di vita tra mestiere e famiglia. Ma l' anima più lodevole è qui dentro certo quella di uno strozzino genovese che, udito di un suo creditore a cui ha prestato al non so quanto per cento ed ora disperato si vuol ammazzare, commosso, com' è frequente e naturale, si converte e scrive sulla porta: « *Qui si rende servizio per amor di Dio* ».

(18) Antonio Beltramelli, *Solicchio* (Canto d'amore!). Ed., Treves, 1913.

Fitta, fine, uguale pioggia novembrina che non finisce mai, di versi endecasillabi (duecento e quattro pagine di versi!) attraverso l' indeciso velario dei quali, giusto come quando piove i contorni spettrali del mondo, s' intravede Solicchio che si chiama poi anche Pisana ed ha diciott' anni, cogliere un gran mazzo di rose e portarlo, dopo molte considerazioni sulla mezza luce del tramonto, sulla oscurità pesta della notte, sulla chiarezza allegra dell'alba e su vari altri non meno profondi misteri, portarlo in chiesa alla bara di una giovane amica che è morta. Lì s' incontra con Gaddo degli Altieri, il quale, detto fatto, tornando a casa le fa la dichiarazione, e siccome è « nocchiero », spiega le vele e parte. Solicchio naturalmente l' aspetta; ma non sapendo come occupare il tempo assiste ad una levata di sole nel cortile di una fattoria, poi ad una maggiolata di bifolchi in amorosa foia che fanno il chiasso intorno a tre belle con dannunziesca ferinità; e poi alla morte di sua madre ch' era proprio inutile, dico io, ammazzare prima del tempo. — In mezzo c' è una pazza cavalcata via in belluina ebbrezza per la maremma e la landa, in due in groppa ad uno stesso crinito destriero, Solicchio ed un buttero avviticchiati. Ma subito dopo per contrasto varie scene di monacale candore: tortore, educande, sospiri d'amore in cellette bianche,

il tutto in convento. Ed infine Gaddo che torna. Villa abbandonata; gran parco ombroso; ed amore in tutta regola per un po' (« e si donò »). Ma Gaddo non so che peste s'è presa in viaggio; tristezze; agonie; si fa trasportare « sotto l'artimone » della sua nave e lì, con Solicchio accanto, si muore. « Si udì un urlo.... e un silenzio.... ed uno strido.... — e, sotto gli astri, il murmure del mare ». Insomma trama da novella lacrimosa, storia qualunque d'amore condito di morte e d'una quantità di prolisse divagazioni poetico-descrittive. Ogni tanto cinquanta versi per dire che fa bel tempo, o che siam di mattina o di sera. E qualcuno buono c'è, ma son troppi gli altri e per troppo poco interessanti cose. Correntia di ritmi giustappunto come una pioggetta da giorno dei morti. E sebbene sian giù facili e fluidi, penso che a misurarli tutti che gli accenti stessero a posto, une certa lodevole fatica ci dev'esser voluta. Ed io ne ho invece parlato così alla leggera!

(19) Eugenio Donadoni, *Il Sudario, pagine di passione e di dubbio.* Milano, Puccini, 1914.

Diario d'un curato lombardo morto nell'83. Pagine di confessioni che l'autore, come ne fosse l'editore, raccoglie e cuce insieme con note esplicative. È in sostanza l'ultimo dei romanzi modernisti che invece di concludere con dei consigli al papa, o con un programma fogazzariano, dopo qualche dibattito colla Vita colla Ragione e con la Fede (iniziali maiuscole), s'accontenta di finir rassegnato e misticamente gaudioso nella chiusa contemplazione della vita conventuale. Un diario specie se apocrifo è difficile che non annoi. Questo, che è di 200 pagine, sin quasi a mezzo si legge. Dapprima un candore, una certa verginità religiosa che interessa; poi, una passione per una donna; e figure ed ambienti preteschi; settembrini esercizi spirituali in un convento, la navigata pacatezza oraziana di un vecchio frate, la loquacità curialesca di un giovane vescovo.... Sono cose gustose; ma poi, la passione che pareva carità cristiana, vince d'un tratto e si consuma il peccato in quasi tragica maniera proprio nella

casa dove allora allora è morto un cristiano. Sin qui sta il meglio. Più innanzi, dove forse per l'autore sta il nocciolo del dramma, incominciano gli sbadigli. Avvenimenti non ce ne sono più od insignificanti; pochissime persone ed appena profilate; un vecchio prete, santo e semplice, un pretino petulante, un prete-Lutero dolorante e scomunicato, un *filosofo*, un magistrato, ma come ombre in ondeggiamento misto di lamenti. I dubbi, i ragionari, non mancano ma son troppo anemici e malfermi perchè ci dicano qualcosa e ci appassionino. Infine, il protagonista si chiude in convento e ci ritrova l'intimità del suo Dio consolatore. Del che in fondo, dobbiam esser grati all'autore. Sebbene questo giovane prete che ama e da ultimo possiede una disgraziata e par deciso ad essere uomo, ci faccia disgusto col suo pronto consolarsi e il « non pensar più alla complice » che viceversa avrebbe bisogno d'aiuto, perchè « Dio lo ha assolto »; e sebbene il prete-Lutero colla sua ingenua fede nel cristianesimo puro e primitivo sia molto più simpatico di quest'altro che di là dalla Chiesa intravede non l'evangelo, ma il *nulla filosofico* di crisi modernistiche abbiamo abbastanza. E bastan la « Casa di rifugio Luigi Bossi » e Romolo Murri a cavarci voglia degli scandalosi eroismi ed a farci preferire una morte in convento quando il curialismo non piaccia più e la teologia tomista paia insufficiente.

(20) Amalia Guglielminetti, *L' insonne*. Ed. Treves, 1913.

Le botte date al numero 14 non impedirebbero i plausi al numero 20. Qui si giudica libro per libro *e non si leggono le critiche degli altri critici.* E questa scrittrice m' interessa perchè spero di farle un giorno o l'altro accettare un filosofico consiglio che le darò più sotto. Ragion per cui è probabile (qui, fino a nuovo avviso, i padroni siamo noi), che avendo cominciato con una sua pubblicazione del '914, risalga dopo quella del '13 a quelle che so io di quand' ha principiato. Finchè riescirò nell' intento. — Poichè nemmeno qui v' è luogo a gran plausi; e che plauso si può dare a versi come questo che non sai se sia un verso od un rutto, e potrebb' essere messo come epigrafe a tutti gli altri:

« *Quasi per un bisogno di sadismo spirituale?* » Ma ecco qui la più benevola definizione di questo volume, per i distici del quale (sei a sei, mai di più), qualcuno fece il nome delle *Elegie romane* di D'Annunzio. Niente Elegie romane; questo è il ritmo d'infinite quartine di Graf, accomodato barbaricamente con rimalmezzo. E proprio del sapiente tedio del Graf c'è qui, per la sostanza, il tentativo di contraffazione: come che so io, una monelluccia di dodici anni che si mettesse in capo di scimmiottare il nobile contegno e le pose della signora zia a cui ha fatta la visita. — Senonchè qui la monella è una signorina emancipata ed i tedi e le noie li traduce in termini di esasperata sessualità, o bramosa, o sazia, od insoddisfatta. E riesce qualche volta all'idillio, crudo ma insomma vivo, come in *Convegno al bosco,* o spessissimo alla stupidità vanitosa di un giovanotto liceale che ci enumeri le sue nuove conquiste. Una *conquista* ogni poesia; quanti cuori, signorina, e quanti corpi han distrutti questi suoi occhi « *Sì grandi, così ombrati di sfumature viola* »; questo « *fianco magro* »; questa sua « *lunga forma.... simile ad una tanagra* » eccetera! E lei niente; crudele, fatale, dominatrice. « *Per un istinto — dominatore, vinto ti vuole il mio arido orgoglio* ». Perchè già è inutile; vorrebbe bene sentirsi una volta tanto « *preda conquistata in fiero conflitto* ». « *Ma fragil donna, in sorte da amore ebbi un dono costante — l'orgoglio umiliante di sentirmi io la più forte* ». (Cosicchè, è terribile, la par infine l'ira di Apollo nel primo canto dell'Iliade « molte anzi tempo all'orco — generose travolse alme d'eroi ». Che sebbene siano del castissimo Monti, son pur bei versi). — I quali s'intende son tutti sfoghi donneschi da non badarci granchè; e tranne qualche ragazza in fregola o qualche critico che le somigli è impossibile che uno ritorni su questa roba come si torna sulla poesia sincera. — Tuttavia, messa così la faccenda in chiaro, posso ora dire che qualcosa di sincero qui dentro c'è. Ed è una febbre, ed è un'ansia, come una sete, ed è una torbidità bramosa e malata, che poichè io non faccio l'ostetrico o lo psichiatra, non mi curo di caratterizzare nei suoi elementi o nella sua radice anatomica, ma che insomma ribolle

scontenta e dolorosa sotto questo paludamento eccessivo di parole in ritmo. C' è qui una inquieta sofferenza non espressa mai nettamente ma che anche attraverso la inutilità letterata del verso fisso, ti turba e quasi ti angoscia. Il che era giusto dire. — Ed ora ecco il consiglio. In Weininger *Sesso e Carattere* (ed. Bocca, che la Guglielminetti dovrebbe leggere per pigliar bene coscienza di sè), si osserva:
come sia difficile parlar di psicologiche intimità femminili, perchè le femmine le celano, le mascherano, non le dicono agli uomini mai. Legga Weininger la Guglielminetti e veda preciso. — Ora l'autrice par disposta ad osare, anzi dice che « *osò il coraggio insolito di chi confessa — con verità sè stessa* ». Ma l'avrei detto apertamente in *All'amica folle* che lei non ha gli « stolti fervori di Saffo » e che più precisamente le piacciono i maschi soltanto; o l'averci descritta con aria tragica una sua notturna porcheria fatta in carrozza (pag. 135 e segg.) non vuol dir niente. È più di mezzo secolo che Madame Bovary l' ha fatta anche lei con più arte dietro gli sportelli chiusi di un brumme, su giù, per le vie maravigliate di Rouen. — No, la sincerità non ha bisogno di ritmi o di contorni tragici. Può la Guglielminetti dire una volta tanto in tre versi, non più, come Saffo se le riesce, quell'alcunchè di ansiosamente doloroso che le abbiamo riconosciuto più sopra. Ma ci confessi più minutamente in prosa la poca poetica sessualità inutilmente truccata, la vanità, le psicologiche-anatomiche intimità weiningeriane di tutto il resto; che si farà (dico sul serio) un merito scientifico e ci caverà una curiosità.

(21) Rosso di San Secondo, *Elegie a Maryke*. Ed. Sampaolesi, Roma, 1914.

Maryke è olandese e le elegie sono a due modi sebbene sempre in prosa. Quando son martellate di ritmi, passeggiate di piedi classici o non classici di poesia voluta, allora ci soffia dentro uno spaventevole vento che porta via ogni cosa, ci romba un mare schiumoso e bieco e s' è sempre sulle « dune » e fa sempre un gran freddo e la pianura sia di notte con la luna che di giorno

con la bufera è sempre spettralmente bianca di ghiaccio e di neve. Ma quando il ritmo si scioglie e l' elegia è pacifica, siamo allora in caldi « interiori » di case linde e signorili, da dove fa allora piacere veder le nubi rotte dal turbine, in tumulto, di là dai vetri delle verande ornate, con lattea bionda giovane, Maryke accanto a ridere. — A metà del libro Maryke però scompare; perchè il suo ufficio l' ha fatto, ch' era quello di guarire il poeta a quanto pare colpito da mal di nervi grave con complicazioni di malinconia filosofica. Così che ora il poeta ritrova il buon umore e la vita com' è; e fa nella buona società una pantegruelica cena con molto appetito e senza raffinati pudori, in presenza di un'altra *cena* contadinescamente carnascialesca che è appesa al muro ed è di *Ian Steen*. O s' insedia in qualità di pittore in casa d' un notaro e d' una notaressa cinquantenne a cui fa i ritratti dopo aver rivoluzionata la pacifica casa. Ma la notaressa, grassa di corpo e fresca di cuore, ha dei meravigliosi occhi ed una pazza voglia di ridere. Onde comincia in cospetto di un cane filosofo e del notaro geloso un idillio in regola dov' è una sentimentale comicità, un giocondo ed elegiaco umorismo, che è umorismo e non schiettezza gioiosa, che è quasi rimpianto, solo perchè gli occhi di lei hanno venticinque anni di troppo. — *Ian Steen e Gli occhi della signora Liesbeth*, son di quelle cose per cui la critica è inutile. La mia opinione è che la critica sia medichessa di aborti. Ciò che è bello lo si legge, non lo si critica. Ed io consiglio di legger *Ian Steen e Gli occhi della signora Liesbeth*. Dove non si scopre un' Olanda diversa da quella dei pittori seicenteschi, borghesamente contenti. Dove è una benestante vita di gente che ingrassa e ride; ride anche di sè stessa bonariamente ironica.

E dove in fondo l'Olanda non importa eccessivamente, ma sì lo stato d'animo, perfettamente espresso, di chi s'appaci in una tregua dopo qualcosa ch' è tra la noia e la disperazione; e sia come quei cieli imbronciati che stan tra il bel tempo e la tempesta, tra l'azzurro, il sole, le nuvole a brani in corsa e l'umidore fresco dell'aria: cieli in bonario corruccio che paion pigliare in giro chi aspetta.

(22) Ada Negri, *Esilio*. Ed. Treves, 1914.

Ada Negri fa spesso le poesie come gli studenti di Liceo che scrivon bene il componimento; bisogna arrivare alla fine delle quattro facciate di protocollo e mostrare di saperlo fare con scioltezza. A. Negri ci vuol invece mostrare che lo sa fare *con forza, robustamente*. È questa forza, questa opacità scolpita ed impettita e le troppe facciate che con essa riempie che le nuociono. Non so dove diamine le venga ciò; su che modello si sia formato. Ma il modello c'è di sicuro; e quella specie di canzone dantesca che comincia *poichè ogni donna è al mondo per servire*, (« Servire ») sa appunto nella mossa, guardate un po!, di Dante della « Vita nuova » e di non so che aulici dugentismi come altre cose qui. Insomma la è rettorica, e vedete in « Madre » che è il pianto d'una madre sul figlio ucciso in Libia, quanta patria e quante inutili quartine ci tocca sorbire per queste tre righe sincere; *o figlio, io ti creai colla mia carne — giovine io ti nutrii colle mie rosse — vene*, (dove tuttavia due aggettivi, *rosse e giovine*, sono forse di troppo) e « pur io la testa mozza — rotolare mi sento nella sozza — terra ». Ma ci sono fra le infinite cose limate, lustrate, solidificate, fatte belle e poetiche e perciò inutili, quattro o cinque quartine vive e dolorose, quattro o cinque gridi che vengono dal cuore come ce n'erano negli altri volumi passati. Ed insomma dicono quel che dice aperto « Confessione », l'ansia, l'angoscia della donna « *che mancò la sua ventura — per non aver trovato il suo padrone* » « *tu — Mi avresti avuta come il mare ha l'onda, — Uguale a te e tutta in te perduta* », (« A colui che non è venuto ») che son bei versi e pieni di una elegiaca voluttà proprio umana, proprio femminile. Nel resto del volume c'è naturalmente la nobiltà di sentire che conosciamo già nella Negri; i detriti della sua vecchia appassionata pietà sociale, raccolti qua e là in un pellegrinaggio in esilio; la tristezza della vita trascorsa e di una conclusione inutilmente attesa (« suor Anna » è bella); del panismo e qualche ansia cosmica.

(23) Giuseppe Margani, *Il corno di E. Poe*. Ed. Sandron, 1914. Poichè il sig. Margani ha fatto mandare due volte questo suo

libro in redazione, gli faremo la recensione. Ma consigliamo instantemente i sigg. editori ad informarsi, prima d'affidare una traduzione a qualcuno e di mettervi su il loro rispettabile sigillo, se almeno chi traduce sappia la lingua da cui traduce. Questo è un avviso, chissà perchè, utile in generale in Italia. Dove forse per eccessiva vena di originalità e spontaneità poetica, la gente disdegna di piegarsi a tradurre onestamente. Ma allora non si traduca, diamine! — Nel caso di questo Poe, vi è in *Per Annie* un *lungo disteso* detto d'un cadavere, che diventa in italiano *languente;* un *horrible throbbing at heart,* tradotto con *palpito al cuore:* e per lasciar di altri (*voce armoniosa* invece di *suono di ninna nanna* etc.) i due versi che dicono in ritornello « e per dormire voi dovete dormire proprio in siffatto letto » (s' intende quello della morte) sono interpretati così: *e per dormir vi basta — un ben acconcio letto* ». Ma questa è roba da scemi! — Nel « Giardino delle rose » è nato un *banco di viole* come fosse un banco di corallo: (ma lasciamo andare, perchè un altro traduttore italiano allo stesso punto ha capito *un sedile violetto!*) e più sotto una parentesi che dice nell' inglese: « Ah, tieni a mente, quel giardino era incantato », è capita così: Ah, *nel mio cuor quel giardin portato (bear in mind) incantato divenne!* » — In Eulalia, il traduttore ha bisogno di aggiungere che gli astri della seconda strofe sono « *ardenti a mille — nell' ima tenebra* » che nell'inglese non c' è. Ed in « Ad una che è in paradiso » il primo verso della seconda strofe che dice « Ah sogno troppo splendente per durare », diventa: *Ah sogno troppo bello in sul finire!* » Un certo *Lo* esclamativo in « Ad Elena » diventa « *là* » onde messo con il *bear in mind* sopracitato mi rammemora un *goal* nell' « Ode all' urna greca » di Keats che lo stesso traduttore del sedile violetto, ha reso allegramente con *gola.* — Quanto al « Corvo » che dovrebbe essere qui il pezzo forte ne colgo solo questo *verso:* « *O profeta, o demonio! — profeta, se uccello o demonio!* » — (Dio ci scampi, questo, accanto all' inglese è il peto di Malacoda, non un verso).

Io non ero contento delle versioni di Luigi Siciliani, ma è

certo che il Siciliani non ha fatti mai di questi versi « *del ciel per lei per me* » (« Annabel Lee ») o come quest'altro nell' « Inno a Maria » : « *Nel ben nel mal — ne la gioia, nel dolor* ».

(24) Giuseppe Fanciulli, *L'omino turchino*. Ed. Bemporad, illustrato.

Storia di un omino con berretta e divisa da portalettere, che la signorina Maria ha dipinto su di un cartoncino bianco ed ha spedito a un'amica. Qui lo ritagliano, gli attaccano un fil di ferro al berretto e gli fan far da brigante in un dramma dove l'ammazzano in pena dei suoi misfatti tutte le sere in fin d'atto. Ma all'omino che è un bravomino, di far questa disonesta figura non garba e fattosi alla ribalta un bella volta, si scopre agli spettatori e dice loro che non ci credano ai suoi delitti e che lui è un onesto portalettere e nientaltro. Rivoluzione, urla, fischi; Florindo, Rosaura, Arlecchino, il Re indignati per la figura che la compagnia ci ha fatta lo buttan fuori delle quinte e l'omino *punfete* ti casca tra l'erba. Qui comincia (abitante di Liliput in bando) la serie gioiosa delle sue avventure e dei suoi viaggi. Dove combatte col bruco verde impara a far l'acqua di rose, guarisce la figlia di un re di Grillopoli, parla con l'usignolo all' ultimo piano d'una gran quercia, vive fra il popolo delicato dei ciclamini, salva la città delle formiche dalla fame e dalla frana ecc. ecc. ed infine è riacciuffato dalla signorina Maria che lo colloca su d'una mensola in salotto dove passa queta la sua vecchiaia vivendo del ricordo dell'opere buone che ha fatte. — Una lieta freschezza di prati anzi di fili trasparenti d'erba e di petali odorosi; lieta freschezza di minuta vita naturale proprio come la pupilla nuova del bimbo la vede, maravigliosa e buona, è in questo racconto per altro pien di una arguta saggezza che non è da bimbi, e di grazia. Se i bimbi lo gustino bisogna provarlo facendolo leggere. Dovrebbe piacere. — Ma il bimbo fa già lui per conto suo questa sapiente microscopia che per noi è fantasia e per lui è vita consueta. Epperciò il piacevole artisticamente per un naturale gioco psicologico è forse pel bimbo in un altro ordine d'invenzioni. Comunque

queste le sono divagazioni importune. *L'omino turchino* è piaciuto intanto a me. Perchè vien voglia giustappunto, arcistufi del mondo degli uomini *grandi*, di svagarsi poetando pel mondo degli uomini piccini.

(25) Papini, *Buffonate*. Ed. Libreria della Voce, 1914.

Credo che anche il Papini malgrado la prefazione, una grande importanza nell'intimo suo a queste novelle non dia. Son certo meno stupide e più succose di tante altre od anche di tutte l'altre, se vuole, scritte in Italia con pretensioni artistiche. Ma ci vuol poco. — Ed in genere son fatte così: esposizione quasi seria di futurismi rivoluzionari ed in ultimo un periodetto che sgonfia d'un tratto rivoluzione e futurismo; come a dire il tram-tram umano che da ultimo la vince sulle ideologie eroiche. (Sebbene qualche volta tu rimanga lì e non sappia troppo se sgonfi o se non sgonfi, se vinca o non vinca; dove concluda o se ti pigli in giro). E forse proprio in questa incerta ambiguità sta il miglior umorismo di codeste faccende. Il dott. Sclaffa fa la teoria dell'insonnia e predicandola s'addorme. Un ragazzetto fonda la società delle rivendicazioni infantili, con propositi petrolieri, ma arrivata la mamma, scappa via. Un tale scrive libri terribilmente bizzarri e baudelairiani, ed essendo ammogliato si fidanza con una calmucca capitata a Firenze. Da ultimo si scopre l'inganno ed egli dice ai calmucchi desolati: « Ma ho fatto per scherzo! Non avevate letti dunque i miei libri? » Però lo dice piangendo. In altri termini l'uomo-demonio-baudelaire s'era come uno qualunque innamorato.

Qualcuno vedrete che scopre qui, come tutte le volte che pubblica un libro, una nuova fase o maniera di Giovanni Papini. Quando uno è decretato che sia un grande scrittore già, da Omero a Papini, deve ben avere le sue fasi e le sue lune. Ma anche il rosso fanale che è qui innanzi a me in cima al molo, ha le sue fasi la sera, ogni sera sempre, nel buiore, stellato: gira a tondo, uno, due, tre e gitta ogni tanto, attorno, il suo slucciolamento rossigno da macchina sul risciacquio del mare.

(26) Neera, *Rogo d'amore*. Ed. Treves, 1914.

Un romanzo che incomincia con « le ultime note del duetto di Tristano e Isotta *sollevate* da una esecuzione *delicata e intelligente a tutte le vertigini del sogno,* in un *molle* ABBANDONO di petali e di *perle* » con la luce elettrica « discreta » e le donne che son lì che « palpitano lievemente », ti fa subito pensare che chi lo scrive non sappia nè scrivere nè vedere. Il peggio è che la faccenda continua cercando di accaparrare i nostri sentimenti di seri galantuomini con una pittura di frivolità salottaia d' in mezzo alla quale per converso si staccano due anime pure, la prima d' una contessa, di quarantanni ancor bella che è stata nel Trentino e gli piace, l'altra d' un giovine di venticinque che è addirittura trentino e sta tessendo non so che mazziniana trama di congiure per liberare il suo paese. Qui, secondo tentativo di accaparramento con sventolamento sentimentale di irredentismo; e questo dura disgraziatamente per tutto il volume. E va bene; la patria è una cosa rispettabile ed io sono buon cittadino; ma qui in conclusione ci sono appena avvenimenti per metter su una novella stile risorgimento imbastita d' ideale e d'amore, con una psicologia (e questo in fondo non sarebbe del tutto male) un poco troppo poco complicata, all'antica e alla buona. — Con tuttociò il caso di questa onesta quarantenne che il destino sbalestra sulla strada di un giovanissimo è interessante. C' è, qui su diffuso, come un melanconico pudore che quasi commuove. C' è da ultimo, come una voluttà tragica e pudorata come di chi dica: — « godiamo dunque un attimo e moriamo. Ciò dopo quarantanni di questa vita, è permesso ». Difatti la donna in un bosco di notte finalmente si dà ed un aneurisma poco dopo (stupore di tutti, « ma cos' è, ma com' è » ?) la uccide.

(27) Enrico Pea, *Lo spaventacchio*. Ed. Libreria della « Voce », 1914.

Una madre, che par del Lucchese, dice a noi in versi curiosamente monotoni che vorrà fare lo scongiuro con tre vipere e non so che altro perchè le sue bimbe sian salve dal malaugurio. E via

via divagando ci racconta con diversioni che non tutte si capiscono la sua disgraziata storia, dov' entra ad ogni tratto sotto diversa forma lo « spaventacchio » come a dire un babau od un cattivo demonio che perseguita la gente. — L'assieme vuol essere di una immediatezza popolaresca che nessuna leccatura letteraria guasti: come a dire l' infantile aggroviglio d' imagini e di sentimenti che fa la vita di una povera contadina, con in fondo, quale un incubo od un cattivo iddio, codesto spaventacchio pauroso ad intricarlo ancor più, dato così com' è riprodotto, e fotografato. — Ma è un' ubbia che tutto nel discorso di un contadino sia poetico e che anche i suoi faticosi dipanamenti verbali, le sue lungaggini sian belle; son lungaggini solo un po' diverse da quelle d' un borghese che abbia fatto l' « Istituto » ma son lungaggini anch' esse. Tant' è vero I° che quello ch' è bello qui ricorda spesso altra poesia e nient'affatto contadinesca: ricorda in ispecie Pascoli, come ritmo e come imagine (per es. cfr. a pag. 21 « ella apparia tra il folto dei castagni » con la « *Morte del Papa* » in « Nuovi poemetti » etc.). Che II° per trovarlo il bello qui, bisogna sorbirsi per es. in una descrizione di battesimo tutta e appena tradotta la discorsa solita del prete che battezza ed arrivare dopo un centinaio di versi a dove la bimba battezzata sbarrati gli occhi vede giù nel fonte lustrale riflettersi le cose intorno capovolte senza, nel suo stupore fetale, niente capirci. E che III° questo divagare ed affastellare il racconto, oscuro com' è, sa di affettazione e di chiusa rettorica che non ci dà infine per sè una sostanza poetica o spirituale, migliore di quella che ci dia altra rettorica solita.

Questa la pare una requisitoria ed è un « pretesto » perchè il reato in conclusione è poca roba: sono ottanta pagine di innocenti versi dove accollati ad un intarsio di racconto folkloristico, sono i procedimenti esterni, direi l'arte marginale di molto Pascoli, ma non c' è affatto di Pascoli l' intimità dolorosa.

(28) OFELIA MAZZONI, *Palcoscenico*. Romanzo. Ed. Lattes, Torino, 1914.

Gioie e dolori (ma più dolori che gioie) di una attrice princi-

piante la quale si dà al teatro per vocazione e ci vuol rimanere onesta. Il romanzo vuol dimostrare che in teatro è appena possibile seguire la vocazione ed assolutamente impossibile rimanere onesta. Difatti la protagonista si trova dopo un anno circa di contrasti e di sofferenze, si trova ad un bivio che la rimette o fuor di scena o fra le braccia di un attore che la protegge e col quale potrà far strada. Sacrificio angoscioso del proprio corpo a parziale salvazione della propria anima. E c' è in tuttociò una certa dignità dolorosa che tenta d' interessare. — La seconda parte infatti, agli approcci dello scioglimento si legge. Ma da Dannunzio all' Haydée che abbiam recensita al n. 13 la storia di dietro le quinte ci è nota ed era difficile ridurla più arida e senza respiro di qui. Stile e cose come nocciole in sacchetto. Quasi-cronaca (nettamente scritta, sì), senza afflato e senza intima passionalità (senza sfondo ampio di dramma). Su per giù, sebbene forse con meno pretese, come nelle pubbliche « letture » dell'autrice.

(29) Giacomo Ungarelli, *Inni alle navi*. Ed. Quintieri, Milano, 1914.

Tra una « invocazione » ed un « saluto » sei inni a sei navi della nostra flotta. Roba difficile, signori. Tra il Carducci delle Odi storiche ed il Dannunzio della gesta d' oltremare. Saffiche e raffiche di versi tutti terribilmente vigorosi ed epici dove secondo il nome della nave, diversamente, ma sempre in iscorcio compendiosamente, ci si eleva per i poetici campi della storia. (*Andrea Doria*, *Cavour*, *Dante Alighieri* etc. trampolini messi lì a far tuffi nel passato e salti nell'avvenire). — Patria, gloria, guerra, le son cose di mio gusto. E se l'autore ha piacere gli si dica che i versi e le strofi, secondo la maniera indicata, quadrano e spesso l'azzeccano, sebbene mica sempre si capiscano, non abbiamo difficoltà a dirglielo. Gli chiediamo per altro se ora che le ha anche stampate non è stufo lui stesso di codeste auliche epicherie e se gli par davvero poesia, oggi *anno domini* 1914, quattro buoni lustri dopo le *Navali* di Dannunzio (mi par che sarebbe perder il tempo star lì a vedere in che ne differiscono, farne la *critica* in regola), varar a macchina con ogni nave un inno.

(30) Alda Rizzi, *L' occulto dramma.* Poesie. Prefazione di Neera. Ed. Treves, 1914.

Dicono che stian facendo buona accoglienza a questa Rizzi. É una « nuova » e la presenta Neera. Pan di casa senza artifizi. — Sì, una certa semplice freschezza si direbbe che c' è. C' è anche per più di mezzo volume un curioso sforzo nel cercar la rima proprio di chi voglia far poesia e non sappia ancor bene come. La serie intitolata: « Giovinezza spenta » che è la storia di una sorella morta prestissimo, storia di adolescenza passata tra povera, gioiosa e melanconica pei campi libera, è il meglio. Poi, sempre all'aperto, c' è un amore con appena un po' di pudorata sensualità e, giacchè le cose van male o quasi, un po' di tragica rêverie. Poi cose varie, un cotal quale buon odore di terra, sempre nel non molto largo orizzonte di una maestrina campagnuola che sente onestamente senza affettazione cose nuove nè complicate, miserie del campare e rassegnate naturalità buone.

Ma non c' era bisogno di pubblicare tuttociò. Si pubblica per tre ragioni: per sciocchezza eccessiva; perchè si son dette cose memorabili od utili; ed infine per far quattrini. Non mi par che la Rizzi si trovi in nessuno di questi tre casi. È nel caso di contemplarsi da sè la sua vita con un certo buon gusto. Perchè aumentare il gregge di quelli (o peggio, di quelle) che stampano?

(31) Corrado Govoni, *La neve.* Ed. Libreria della « Voce », 1914.

« Poema drammatico moderno » che mi ricorda tant'altra roba nient'affatto futurista e per es. per certe cose, la dannunziana « Fiaccola sotto il moggio », se non sbaglio. In un vecchio palazzone di signori campagnuoli, dove tutto sa di morte, di pazzia e di tarli (e c' è uno zio demente che vagola urlando, e c' è una scema che sorride sempre melensa e smemorata, e c' è un vecchio prete che si lamenta come un' upùpa, e c' è un moribondo che difatti d' un tratto muore, e via di questo passo), Biblisa che è fidanzata con Roberto gli dice che non ne può più. (« Non ne posso più.... Non posso più — restare in questa casa dove tutto — respira la rovina e la pazzia »). Vorrebbe aria, vorrebbe etc. Poi

tuttassieme scaccia lo stesso Roberto, perchè è stufa anche di lui e del fidanzamento. Poi, come che so io in molti luoghi ed anche nel « Trovatore » opera musicale che non è di Balilla Pratella, entra una zingara che predice a tutti specie a Biblisa la sfortuna. Poi Biblisa si fa trovare nella sua stanza in una scena d'amore con Giuliano medico di casa ammogliato con figli, e lì si capisce che Giuliano l'ha posseduta ed il perchè dunque Biblisa non voglia più Roberto e faccia le bizze e non « ne possa più ». Poi arriva Sergio, giovine caloroso, fratello di Biblisa ch'è stato fuori molto tempo e cerca d'accomodare la faccenda. Ma quando proprio la sorella gli confessa il suo peccato, allora non ci vede più e vuole ammazzarla, e tenta poco dopo d'ammazzare Giuliano. Ma invece la sorella difendendo l'amante ammazza lui; e Giuliano scappa e lei si tira una botta e cala la tela. La « Neve » non c'entra che di nome e par sia messa nel titolo o per bizzarria « futurista » o come una specie di funerario lenzuolo, (come un sudario) a compiere l'idea di cimitero abbandonato ch'esce dal libro.

Il quale è un « poema drammatico », dove qualcosa è poetico, sì, e qualcosa anche drammatico, ma dove, proprio nei momenti difficili, la gente fa delle lunghe chiaccherate lirico-esplicative che sanno assai poco di dramma; e dove quel tanto di poesia che c'è, sebbene al Govoni non debba importar molto d'esser messo o no nel gregge dei marinettisti, è ben passatista ed antico: vien proprio dalla tristezza cadente della casa morta o dalla serenità campagnuola. Quanto all'aggettivo « moderno » non si sa che cosa ci abbia a fare nel sottotitolo. Si narra qui cose che anche ai tempi di Noè dovevan essere moderne. Le case, cinquantanni più, cinquantanni meno, sono invecchiate e rovinate sempre; e le famiglie per fato o per nevrastenia degenerate e sconvolte anche ai tempi del dramma greco. Qui non si pone nessuna questione che sia umanamente nuova, e del nostro secolo. Ed è giusto; almeno per me che son della vieta opinione che tutti i secoli sono in fondo gli stessi, anche se Marinetti ci fa dentro il futurista. Questa Biblisa s'è fatta ingravidare da un uomo ammogliato; son cose che capitano. Ci

si rimedia come si può e qualche volta, come qui accade, ci si ammazza. Cose simili avverrebbero anche nella « Città del sole » di Campanella dove pure le mogli son mogli di tutti i mariti e così i figlioli, figlioli di tutti i padri. C'è ancora per avventura della brava gente che ha così poco vissuto da credere come Rousseau e gli altri, che le tragedie e le sofferenze e i dolori sia la società che li genera? La tragedia, cari signori, fa bisogno di dirlo? è più giù: ci stringe il cuore, come uno che strangoli arraffa un collo in rauco gorgoglio; e troverà sempre modo di farsi beffe della impalcatura sociale a difesa, e di farle far da scenario. — Questo Sergio, infine, si monta, sì, un poco la testa; ma via, proprio, Biblisa s'era messa in un brutto caso e Sergio era suo fratello e le voleva bene. Scuseremo dunque anche Sergio d'aver creduto poco modernamente all'onore che è, pare, anch'esso (e sarà) una cosa umana e di qualche sociale utilità.

(32) A. Bosis, *Amori ac Silentio* e *Le rime sparse*. Ed. Studio editoriale lombardo. Milano, 1914.

Quando un critico abbia a sua disposizione tre colonne di giornale può già permettersi il lusso (è naturalmente tentato) di fare il De Sanctis in parata e d'elevare a storia magna, a storia obiettiva la sua personale opinione sul primo malcriticato che capiti. Ma, tolto ch'io sono un poco dell'opinione di un tale nel sotto annunciato *Cavalier dello spirito santo* « Credete voi che la storia si faccia tutti i giorni? » e che anzi vado appunto facendo rassegna col nascosto proposito di mostrare quanta sia se mai nella storia la zavorra e la meccanica inutilità (quanto dunque sia ridicolo spendere tempo e parole, metter su impalcature da monumento intorno a baracche di frasche e di tavolacci) tolto ciò, io qui poco su, poco giù dispongo per ogni libro di 20 righe. In venti righe è chiaro che non è possibile *dedurre*, come si fa, da queste e quelle premesse ideali o di fatto, questa e quest'altra opera, questo e quest'altro uomo. In venti righe il minosse e lo scannabue lo si fa in nome proprio e non come si usa in nome della storia o di qualche obiettiva

estetica; o, cioè, la storia e l'estetica si riducono in queste condizioni alla viva concretezza di chi giudica e non stan lì a far estrinsecamente da paraninfi o da coltella, a far la apparente *dimostrazione* della sua antipatia o della sua spontanea simpatia. — Io dico dunque che costretta in venti righe la critica è più facilmente ridotta alla sua natural funzione, ad essere, cioè, com' è sempre quando non è un imbroglio, senza maschera l'espressione di una personalità dinnanzi a cose o dinnanzi ad altre personalità. E ch' io intendo (un amico mi chiede pubblicamente — «*La Voce*» n. 7, pag. 25. — com'io mi possa permettere di esprimere *giudizi così recìsi*, quali questi ch'io vado scrivendo qui su) io intendo in queste note giustappunto e coscientemente di nient'altro fare che esprimere me stesso: ch' io considero me stesso come un'anima viva non come un sistema od una qualunque meccanica trappola da spannocchiar dialetticamente la storia; ch'io tento di andar diritto senza impacci e senza convenzioni all' anima altrui, felice se qualche anima o qualche poco d' anima io possa incontrare.

Son qui che sondo l' Italia letteraria contemporanea in cerca di sostanza umana, in cerca d' uomini e di vita. La mia critica non è altro, non vuol esser altro: non sarà sufficientemente sottile e tecnica, non sarà abbastanza critica, non ne usciranno mai concettuali costruzioni, ma ciascuno dà quel che può ed io do me stesso. Ho la sfacciataggine di dire che giudico intorno, pigliando me medesimo a metro: che faccio cioè coscientemente ciò che altri fa con l' illusione di non farlo.

Questa specie di programma che non ha a che fare con la recensione qui sotto, l' ho ficcato qui perchè non mi è venuto in mente di scriverlo prima e perchè quando un libro come *Amori ac Silentio* son quattro lustri ch'è scritto, siamo più violentemente che per uno recente sollecitati a collocarlo storicamente. Con la fisima della collocazione uno riesce per es. a disturbar Bach e Beethoven per parlar di Mascagni, e a dare naturalmente malgrado tutto un po' dell' importanza di quelli alla tenuità di costui; od al contrario riesce a schiacciar, a disperdere la nobiltà poetica di

Adolfo De Bosis mettendogli intorno per ambientarlo la colossalità riconosciuta di Shelley e di Withman, o le definite statue di Carducci, di Dannunzio o di Pascoli. Ora, sì, ci son versi di cui leggendoli io son tratto a dire: « son di questo, son di quest' altro » perchè ciò che mi colpisce in essi è la reminiscenza o la maniera, talvolta il plagio; ma talaltra volta, s'io leggo, il mio orecchio avverte echi e riflessi a cui il mio cuore senziente non bada, e ciò che lo colpisce è ciò che vive al di là del riflesso e dell' eco. Ed io dico che per es. in De Bosis non mi fermo all' eco od alle reminiscenze che con tanto ironico acume ha fissati per es. il Croce; che non m'importa di spunti carducciani o d'ispirazioni Shelleyane, ma sì m' importa per es. una squisitezza musicale, una etereità di sospiro, una delicatezza melanconica e rassegnata, un senso di ansiosa infinità, di cui, sì, in Shelley v' è esempio, ma di cui nessun altro e non in questo modo se mai, ha dato esempio da noi. — È infatti vero che taluni componimenti qui, rasentano l'invocazione rettorica dove l' imagine non è netta e conclusiva, ma s' accavalla, ma fluisce e s' impone a chi legge più pel suo accavallarsi e fluire che pel suo contenuto specifico. Se vogliamo far paragoni diremo che ciò è anche nel Dannunzio delle « Laudi » per es. E che ciò che può spiacere qui è il gorgogliare confuso e un po' impetuoso del fiume-musica che tenta sovrapporsi come più abbondante, come più intimamente reale al fiume-poesia. Ma come in Dannunzio s' arriva per questa esteriorità ritmica, per questo impeto armonico, a quella liquefazione canora della colorata sensualità che son talune strofi d' « Alcione », così in De Bosis ad un impalpabile respiro d'anime, ad una essenzialità di spirituale musica, quasi le parole si fossero assottigliate, fatte pungenti e diafane in melodiche note.

Queste però son cose che non si discutono; e nemmeno s'esemplificano; si sentono ad apertura di libro e sono come un' atmosfera o come un profumo. Non mi ci voglio fermare. Con la storia alla mano, fabbricandoci la storia come ci piace, è facile dimostrare come intorno al milleottocentonovanta, gli uomini disorientati cercassero e non trovassero, lustrassero parole invece che concretare

idee, aspirassero all'indefinito perchè il finito sfuggiva loro etc. Ma Dannunzio non è tuttilmondo. E fra i megalomani c'eran degli uomini semplicemente vivi, che dicevan cose vive ed eterne. C'era Pascoli per es. e c'era De Bosis. Dico che la storia con « *Ai convalescenti* » non c'entra; che io nel '90 avevo meno di tre anni, ma sebbene io sia di mia natura, (o mi par d'essere) volta a volta, un entusiastico od un cinico, leggo tuttora questa poesia con commozione grande e ci sento fissata per sempre non so che antica tragico-serena sapienza tra di disillusione e di amore: « *Chi sotto le vergini stelle — chi, sotto la fiamma dei cieli, — con trepide mani, chi vuole accendere fuochi più vasti? — Tu convalescente?... Ti basti — scaldare le membra al tuo sole* ». — Dico ch'io conosco poche altre cose così nobilmente belle, così intensamente umane come « *Giovane che mi guardi parlare* »; ch io stesso son stato volta a volta colui che guarda negli occhi ed ammira (innamorato) devoto, chi lo conduce primo e gli parla, e colui che con amore è guardato. « *Giovane che mi guardi parlare, mi guardi lungamente con occhi — grandi, un poco attoniti pieni di oscure domande!* » (Che nessuno ha detto così intensamente mai, questo mistero delle mani porte e delle mani afferrate, questo abbraccio, questo aiutarsi, questo illuminarsi l'una l'altra di anime, così, solo per aiutarsi nell'incerto salire, quasi non ci fosse che l'aiutarsi, quasi non ci fosse in codesto buiore che il riconoscersi l'un l'altro, e l'aiutarci).

E che cosa è questo dire come fa Croce o pressapoco: il poeta val poco ed è incerto, ma sì vale l'*uomo*; questo chiudere un articolo di critica, quasi facendo una concessione che è ad un tempo una umiliazione ed uno zuccherino, con una lode all'*uomo*? Ma dell'uomo De Bosis io non so niente e non m'importa e potrebb'essere, in particolari circostanze della sua vita, anche non lodevole, ch'io loderei egualmente la poesia sua. E questo valersi di versi suoi in cui s'invoca l'arte come qualcosa di non raggiunto: « *Ahi, ma salire ai cieli non odi de' supplici il grido — o tu, donna de l'anima* », come d'una confessione d'impotenza creatrice, è ridicolo. Se proprio da questo, giudicate che De Bosis è una no-

bile anima, per questa non compiuta e pur confessata sua aspirazione, vuol dire che anche qui egli s'è completamente espresso ed è riuscito a tradurre in voi questo suo ideale tormento, questa sua spirituale ansia, questo sconfinamento musicale e doloroso che ogni sua parola ci fa sentire. — Io non dico che ciò sia tutta la poesia, nè che sia quella più vicina a me: dico che qui si è espressa per l'eternità un'anima che è rappresesentativa di infinite altre.

(33) GIULIO BECHI, *I seminatori*. — Ed. Treves. Milano, 1914.

Voi, che direste di un periodo come questo: « Non sapeva capacitarsi che la sua Bice — fosse così ribelle a quell'istinto di natura (non voleva figlioli) che fa anche delle bestie *una cosa tenera e commovente?* » (pag. 43). O come quest'altro: Ministero che voleva « il risollevamento della grande industria navale e una *florida* espansione marittima *onde* insieme con la prosperità e con la produzione *libera e forte,* sorge un'etica *più vibrante e più alta*, etc. ? » (pag. 49). Bisogna dirne che pasticciano e rendono quasi ridicoli (non esprimendoli), il primo una intuizione ed il secondo un complesso pensiero, in sè giusti. Orbene così come questi due brani è l'assieme del libro. Libro come coloro che han ragione e torto nello stesso tempo o che avendo ragione non se la san fare e ti vien voglia, pur sentendo che è ingiusto, di mandarli in malora perchè ci ripensino su. Libro, sì, non sufficientemente pensato.

I seminatori sono gli apostoli della patria, coloro che ventanni fa in mezzo alla fiacchezza sonnolente del popolo ed alle camorre politiche, credevano all'Italia e vi si son sacrificati con febbre, con ansia, con entusiasmo. Coloro che per la patria hanno lasciato tutto: si sono scordati d'esser mariti, si son scordati d'aver degli interessi propri, si son scordati degli affetti, degli interessi, di loro stessi. Ma ad un certo punto ecco che la moglie li abbandona, ecco che i giornali li accusano di mangerie colossali ed ecco per giunta l'usciere che sequestra loro anche la mobilia di casa. E non resta loro più che la loro sofferente umanità, i loro umani bisogni morti-

ficati e sopravvissuti. Oltretutto, un amico onesto ha detto loro o suppergiù, facendo una rude critica della loro scalmana ideale: « e vi credete forse di essere indispensabili alla nazione? Il vostro dimenìo giornalistico aumenta in verità il nazionale disordine, e qui c'è bisogno di composta obbedienza, di accettata disciplina, mica di fiaccole agitate ». Ora ecco d'un tratto che dichiarata la guerra questa disciplina il paese la trova; il paese è vivo il paese è forte. Il seminatore si fa l'esame di coscienza e gli pare per un minuto d'esser stato lui a gettare il grano di senape. Ma no, non è lui. Ciò s'è fatto da sè, nascostamente, lentamente, malgrado tutto e non resta che farsi soldato e correr giù in Tripolitania a farsi ammazzare.

Questa, ripensata e frenata la sarebbe stata una delle più eroiche, più reali tragedie che si possano inventare; son gli uomini, son pochi uomini che fan la storia, o come rifiuti nello spumeggìo dell'ondata, la storia li sballotta lei dove sa? Ma ecco un uomo che ha la sua fede e si travaglia verso uno scopo; lo scopo lo si raggiunge in un qualunque modo, ma non è lui che lo raggiunge, e poteva anche non esser raggiunto: lui è un pover'uomo fiaccato, umiliato, smarrito che una raffica di pallottole porta via e sprofonda nella morte come il vento ti strappa il berretto giù in un burrone buio; niente più. — Ciò doveva dire, far sentire questo romanzo; e sì, lo dice, e sì, lo fa sentire, ma come nei periodi citati più su si dice dell'etica vibrante ch'esce fuori dall'industria navale o delle bestie che sono cose tenere.

Un rimuginìo di nomi inauditi per indicar persone e cose ch'era meglio più realisticamente, più precisamente dipingere e direttamente indicare (perchè già in un discorso dove si parla di Calabria, di questione meridionale, di Libia e di guerra, che son cose nette e concrete non si può lasciare tutt'il resto per aria, quasi quelle col resto e colle storiche persone che lo rappresentano non avessero a fare). Era meglio per es. metter Crispi al posto di Paolo Astore, o Giovanni Giolitti al posto del toscano Tortoni: era meglio far della storia vera invece che raggiustarla e confonderla, invece che darcela per assaggi retorici dove si vede e non si vede, e bisogna troppo ag-

giungere del nostro In mezzo a questa nebula istorica il « seminatore » Lao che tutto fisso nel suo ideale lascia andare in rovina la sua famiglia e fa infelice sua moglie, appare troppo spesso un maniaco più che un apostolo. Non ha coscienza di sè. Sua moglie che in ultimo lo pianta, stufa di tanti ideali e di così poca umanità, ha certo nel suo femminile egoismo più anima di lui ed è l'unica persona vera qui dentro. E con ciò non dico che i maniaci idealisti seminatori più o meno, non siano veri; ci sono altrochè! Ma questo non si pente mai, non si riconosce mai, o non si riconosce abbastanza; infine, sebbene egli faccia fare da un amico una predica, non si capisce come lo giudichi l'autore. È un po' un burattino; e, sì, son persuaso che nella storia siamo un po' tutti burattini, che annaspiamo annaspiamo ed i fili li tiene chissà chi e da chissà dove. Ma quand'uno scrive un romanzo i fili deve vedere dove s'annodano e mostrarcelo o mostrarci che non si può mostrare. Infine.... torno a dire, questo libro è come chi ha ragione e non se la sa fare.

Ci sono scene qui (fra molte inutili: e perchè far sgravare la signora Bice proprio innanzi a noi, e farci conoscere il signor Momo la signora Teresa etc.?) ci son scene che (un po' a buon prezzo) commuovono. E per es. quella dell'ultimo discorso di Astore in Parlamento o parecchie altre di guerre. V'è di mezzo la patria, ed il cuore malgrado tutto ci batte. Ed è forse perchè ci si parla di essa ch'io ho dedicato a questo libro un po' più delle rituali venti righe.

(34) ARTURO ONOFRI, *Liriche* (1906-1910). Ed. Ricciardi, Napoli, 1914 e *Nuova lirica « Lirica »*. Edit. Nalato. Roma, Natale 1913.

Ho sentito dire che l'Onofri sia un fine critico di arte altrui e disserti sottilmente di tecnica e di espressione. Ho sentito dire come nelle sue poesie egli tenti realizzare novità prosodiche « con coscienza delle responsabilità connesse » a ciò; e dev'essere certo così. — Per altro, dico la verità ciò m'interessa poco. La novità prosodica e il concetto che uno possa avere del fatto espressivo,

a me che sono in cerca di vita e d'anime, importano per sè stessi un bel nulla se non siano la incarnazione, l'espressione stessa (se non siano *nella* espressione) di codesta vita, se la novità prosodica non riesca veramente ad una novità di poesia. Anzi dirò che in fatto se non vogliamo ridurla ad una estrinseca meccanica, io non so concepire una novità prosodica che non sia anche nel contempo novità di poesia. E che qui per es. io non trovo, non vedo dove siano queste così nuove novità prosodiche perchè non vedo affatto dove sia la novità della ispirazione. Vedo piuttosto un brancicamento, un tentennamento di rinnovazione prosodica, che segue parallelo, che in sostanza è un brancicamento, un tentennamento, una ricerca di intima rinnovazione poetica.

Ma ecco qui: ora dirò io che cosa c'è di vivo qua dentro. Lessi per più di tre quarti « Liriche » senza che in tutto questo vago, tenue brusio di cose cantate, m'apparisse o un nocciolo personale d'ispirazione, o qualcosa che proprio mi decidesse a buttar il libro. Ma a pag. 105 v'è una specie di inno alla « *Polvere* » dove le si dice o pressappoco: se tu m'ardi le fauci io ti maledico — « *ma s'io ti scorga librata — nell'aria tranquilla, ed arrisa da un raggio di sole — negli atomi sensitivi — che sembrano musica tenue, — oppur se te libera io pensi in balìa — delle pioggie e dei venti, — massa insciente che si offre — a tutte le impronte più gravi e leggere.... — polvere, t'amo e fratello — tuo vivo, già spero — nell'arida morte il tuo bacio* ».

Ecco qui, il nocciolo è qui in questo voler essere, sentirsi sensitiva polvere, in questo senso di musicale dispersione talvolta pacificamente lieto, più spesso melanconicamente rassegnato e doloroso; — si ponga mente negli ultimi brani di « Liriche » a questa specie di melodico dormiveglia che descrivono per es. in « sera di città » questi versi: « *Vado come dormendo e a me rivelo — alcune mie piccole cose oscure, — che certo dianzi non vedea neppure — pel troppo chiaro che faceami velo* ». E così in « Notte » etc.

In « Nuova Lirica » tuttociò diventa da un canto angoscia senza speranza (« *meglio inerte restare, infima pietra — sotto il*

pie' ramingo, o al limitare — della mia casa, che l'insonnia tetra — del dormiveglia seco trascinare — fra i vivi, peso enorme — mentre l'anima dorme » in *Letargo*) e dall'altro soffocazione, impotente ansia di liberarsi; la polvere soffre della pioggia e dei venti e vorrebbe su montare danzando nel sole di là delle nubi. Così in « Città » il tragico artifizio della vita, un cielo di piombo lo schiaccia: « *ne trovo in te, fra le tue soverchianti nubi — neppure uno spiraglio, una fenditura — ch' io mi vi possa innalzare — da questa bolgia oscura — in alto in alto, — fino alle stelle non viste — con un prodigioso salto — sorvolando il tuo incubo triste* » etc. Così in « Agonia » vorrebbe rinascere « *in altri cieli più chiari — ad occhi più calmi di luce* ».

E sì, questo è il vivo ed il poetico di codesta poesia: questa aspirazione questa nostalgica ansia. Ma sebbene io non me la senta di fare il domineddio ed aprire e chiudere come uno sportello l'avvenire di un uomo o di un artista, mi par debba essere un'ansia senza sfocio; non so, sento della simpatia per essa, e mi par nel contempo ci sia dentro una fiacchezza senza speranza, quasi il serale dormiveglia, il letargo, fossero cronici.

(35) Giovanni Boine, *Il peccato ed altre cose.* Ed. Libreria della Voce, 1914.

Quando ad Aristarco Scannabue nei numeri V e VII della sua « Frusta » dopo avere ben bene frustato intorno chi gli pareva dovere frustare, capitarono fra mani le « Lettere famigliari » di Giuseppe Baretti, ebbe la consolazione di poterle apertamente lodare, anzi di trovarvi dentro dei *capi d'opera* che citò per disteso. — Qui non cito, anzitutto perchè i lettori di « Riviera » conoscon già questo mio peccato ed il resto, ma poi, e mi rincresce, perchè capidopera qui non vi sono, sebbene vi sian pagine che esprimono come volevo certi miei interiori tormenti. Vi sono lungaggini. L'intenzione generale era di rappresentare quel lirico intrecciarsi di molto pensiero sulla scarsezza di pochi fatti; quel continuo sconfinare della poca cronistoria esteriore nella contradittoria, nella dolorosa, angosciata complessità del pensare che è la vita di molti e

la mia; — intenzione di esprimere una complessità, una compresenza di cose diverse nella brevità dell'attimo, dentro una apparente povertà di vita. Ma son tentativi: restan tentativi. Passiam oltre.

(36) CLEMENTE RÉBORA, *Frammenti lirici.* Ed. Libreria della Voce, 1913.

Quando in queste sere afose, improvvisa balena all'orizzonte, zitta e lontana, la nuvolaglia, la gente sul corso tira via queta per gli affari suoi. E qualcuno che si volta, dice: « Lampi di caldo » o « Ci sarà temporale.... di là dal mare ».

Questi *frammenti* sono usciti nel 13. Signori lettori scusatemi.— Ma la gente ha tirato via per i soliti affari di letteratura corrente e qualcuno che s'è voltato ha detto: « ci son baleni qua e là ed una pazzesca confusione di nuvoli ». Ha detto che ci fa buio. — Sissignori, c'è burrasca. Sissignori c'è un maraviglioso divampare di elettrici sprazzi in un rotto cielo e convien passare il mare a vederlo perchè tutti i giorni non capita.

Ora ecco qui: s'io stessi al mio intimo gusto, reputerei, con questo solo esordio, chiuso e compiuto il mio umano dovere che è di stringer la mano ai galantuomini che incontro, che è di tali proclamarli quando per avventura bisogni. Ciascuno ora operi e conversi con essi come gli dà, ne tragga diletto e tormento ne sprema pensiero e succo di vita Io ho detto: — qui c'è una fonte viva; qui c'è un'anima e un uomo.

Svilupperò altrove questo mio pensiero (l'ho sviluppato già) che dove l'opera è viva, la critica se non vuol essere oscenità di stupro, limaccioso sbavamento di chiocciola su rose, rifacimento, contraffazione da scempie bertuccie, deve umiliarsi ad esser commento dilucidatorio, a fornir secondo i casi, dati eruditi o chiavi, grimaldelli limati e netti a penetrar il misterioso congegno dell'anime. Mi pare in questo momento più onesta, più pudicamente onorevole certa erudizione di commentatori danteschi in cui io trascelgo quel che mi serve quando mi serve, che certe sguaiate pretese di critica estetica le quali mi si impongono come la stessa intimità dell'opera d'arte. L'intimità dell'opera d'arte me la godo

da me; che sono buon maschio e non c'è bisogno di paraninfi o di eccitanti cantaridi. Ed ho da dire anche contro il magno Desanctis.

Poichè dunque han visto in codesti frammenti il buio, sono apparsi come una fortezza di difficile breccia e scalata, ne darò qui più spicciamente si può la chiave della segreta porta, sebbene a malincuore e come la si consegna ai questurini se vi venissero a fare in casa un sequestro.

La chiave è questa qui: che questo Rébora il quale dedica il suo libro ai primi dieci anni del secolo ventesimo dovrebbe piuttosto dire in epigrafe: — La febbre morale del secolo mio, codesto ansito di attivismo universalistico che è intorno, che è succeduto in Italia di botto agli estetismi dannunziani, agli smarrimenti fiacchi dell' Italia ufficiale, questa serietà filosofico-morale-incessantemente-operante, che è la filosofia della nuova generazione, mi dilacera, mi soffoca, è la mia tragedia ed io le canto all'incontro l'osanna ed io sono qui, dinanzi a lei, come la vittima sacrificata che lecca le mani al sacrificatore. — Quasi ogni verso qui è non sai se l'elegia o il peana della vita breve e dolorosa d'ogni giorno, la quale ti lascia in cuore lo sconforto e l'amaro ma è pregna dell'infinito, ma di cui il pensiero ti assicura ch'è il ritmo stesso dell'universo, ma in cui nella rinunzia del singolo, del gramo atto trovi l'esaltazione della divina pienezza. — Già; a dirla schietta quasi senti in ciò a momenti la meccanicità ripetuta di un catechismo idealistico, per necessità o per disperazione accettato. Nel frammento 63o, il poeta, stanco si direbbe di tanta moralistica attività si rifugia in campagna: « *dall' opera — dei mesi io mi ristoro — per la remota quete dei campi* » e pensi che sia per finalmente darci qualcun altro dei suoi dolcissimi idilli. Niente; è per riaffermare: « *che tutto si palesa e nulla è vano — nel grande andar del mondo* », riparlarci « *dell'arduo cammino che gli piacque* », ridirci in parole nuove per l'ennesima volta che « *la bigia anima inerte — dai tronchi ai rami ascende; — la bigia anima inerte — nell' amore e nell' atto più s' intende* ».

Ma basta così di dispetto caricaturistico: qui c'è sul serio un

tormentarsi tragico, qui c'è un uomo che si dibatte, e se a tratti trionfa: « *salve o ver di tutti i giorni! — Tu per le case le patrie la terra — sei l'urto e l'impronta del ritmo seguito — dei passi che leva e che sferra — tra mete e ritorni — il gigante che va per l'infinito* », — a volte, dolorante, bestemmia: « *ma qui anelo ciascun dalle piazze alle case.... — nell'ostia insapora del compito uguale — ingoia evacua pane e verità* » (fr. V).

E la tragedia vera ecco qui da che cosa è data: non dall'ansia per sè stessa, non dallo sfarsi del travaglio (ciascuno dalle piazze alle case *per l'imminente pungolo — del travaglio si sfa*), ma da ciò che questo bruto travaglio uccide, sacrifica; senti continuamente nello sforzo morale di questa poesia il lamento di una intimità musicale che l'esteriorità rumorosa, quasi il moto, dell'atto, soffoca e ad ogni momento nega. Senti l'elegia di una poesia sognata, e dentro, per improvvisi abbandoni e rilasci, goduta la quale l'eroicità del perpetuo agire disconosce e sotterra. Poesia, presa a parte, talvolta d'una nostalgica sensualità come in questi versi: « *in un cofano azzurro — traluce la gemma dei monti — con iridi di valli – e baleni di prati. — Avesse la terra una mano — da inanellare e far mia* » poesia d'una idilliaca musicale squisitezza che par sia fatta qua e là dall'aria sorgiva dell'alba (*per l'aria sorgiva dell'alba*..... fr. 60); ed angosciata eroicità morale di cui s'è dato esempio già; quasi rude, quasi inestetica nell'orgia necessaria del fare.

Ora diresti che il centro di questo libro, l'anima ispiratrice di questo libro sia appunto in codesto dissidio di eroicità e di spontaneo imaginare; che la specifica poeticità che ne esce sia questo *baleno non giunto al guizzo* queste *bellezze che vaniscon senza amore, questo tizzo — scordato sotto la cappa — a sognare la fiamma* (fr. 51) e la melanconia ora cosciente, ora incosciente, che è in questi versi « *e vana* » — (in disparte dall'uman contrasto) « *la melodia silvana — inascoltata giace* »; od in questa parentesi del maraviglioso frammento 50 che è una lirica notturna meditazione in un villaggio alpestre tratto tratto interrotta così: « *(laggiù fra gli uomini — domani io tornerò)*, e *poi (Domani io tornerò — dove*

non è concesso titubare)... per ridiscender domani — al terribile giorno ». Frammento dov'è direi la confessione dell'indicibile smarrito soffrire ch'è in codesto dissidio che non si compone e non conclude: « *Non basto allo sgomento: — e te chiamo e vorrei piegare il capo — accarezzato alla tua spalla o mamma.... — o mamma, o mamma mia, — sono un mercante senza mercanzia, sono un pilota che ha perso la via....* » Sebbene io pensi che della ragione di poesia ch'è in codesto soffrire, lo stesso Rébora il quale tuttavia dice: « *perde chi scruta — l'irrevocabil presente — nè i melliflui abbandoni — nè l'oblioso incanto — dell'ora il ferreo battito concede* », e mette per epigrafe al libro queste parole di Leonardo: « li omini batteranno aspramente chi fia causa di lor vita — batteranno il grano » (grideranno contro la necessità e il dolore da cui pur nasce la bellezza del canto e la vitale gioia), in fondo, lo stesso Rébora non sappia; e che appunto nella misura in cui non sa, appunto in questo suo sapiente non sapere, incoscienza cintata di coscienza, consista la sincerità del suo canto e la sua novità. Esce così spontaneamente, nascostamente traspare dal suo dolorare, tra il diuturno sforzo e l'abbandono, quasi il vivo nodo della sua più fonda umanità, e dunque la sua più reale, più intima poesia.

Col che io ho dato anche all'autore (ho fatto il critico, ahimè ho fatto il critico, ho concluso un uomo!) la chiave dell'anima sua e per una chiave, sebbene v'apra una reggia, è anche troppo voluminosa ed ho fin troppo scritto e citato e limato. Ma, sissignori, nè una chiave, nè un grimaldello sono od un cuore od un mondo. Dico che ad es. nessuna analisi od estetica o psicologica mi spiegherà la lirica violenza di solleone, la rabbiosa ebbrezza, questo tripudio estivo vasto e mostruoso che vuol dire, che vuol dire e non può (« *il compagno alla compagna — la compagna al compagno — voleva ciascuno gridare — ciò che non fu mai detto* ») e che agonizza da ultimo d'un tratto grigiamente così: « *lasciarono la giovinezza* » nel fr. 17; — nessuna analisi agguaglierà la vertiginosa grandezza del fr 70, dove « *dal basso che ignora all'alto che spoglia, — ogni cosa intendendo oltre aspetta — in fede enorme*

la vetta » che è una vetta di monte ed è la più aspra, più abissale solitudine dell'anima mia; — e nessun esempio tranne forse la dilacerata violenza delle dantesche canzoni della pietra, mi gioverà a far intender lo strazio piangente ed il moto del frammento 42º che dice : « *ohimè che la fortuna — non agita sonaglio — quando ci sfiora col suo molle piè. — Io mi ritrassi allor che nell'amore — eri una cosa per me sciolta in me: — fuggita or tu, rimbalzo con selvaggia — voglia che ha fatto un groviglio di me. — Ohimè che la fortuna — non arma di consiglio — chi per la vita foggiato non è!* ».

E poichè ho accennato di canzoni dantesche, dirò ch'io respiro in questa nuova poesia non so che di vigorosamente antico nel sentire e nel ritmo, nello strappo, nel piglio maravigliosamente robusto della frase, nell'interiore leoninità della mossa; (in questo suo vittorioso tormento fra la tremenda vastità del cosmo ed il dolore dell'effimera umanità), dirò ch'io vi respiro qualcosa di nostro, di tradizionalmente, di virilmente e complessamente italiano, com'è italiana la lirica di Dante, di Michelangelo, di Campanella e di Bruno, (com'è italiano Leopardi). E ch'io, anche qui, non oserò mai, come i dominiddio della critica si permetton di fare, o chiudere o aprire l'avvenire a nessuno, perchè l'intimo degli uomini si strafotte delle previsioni dei critici, e vivaddio di ogni previsione. (Perchè, io dico con certezza : qui ciclopicamente vive, qui si dibatte, come un maglio, come un rosso ferro che strida e che suoni — che si lamenti tinnulo — in una fucina, un cuore, e non so affatto, non voglio sapere, qual forma qual iridata incandescenza nuova sarà per pigliare all'ansito nuovo del nascosto mantice, quale ispirazione ispirerà il suo futuro canto); ma segno qui, mi vien voglia di segnar qui per parecchia di codesta poesia un anno durante inosservata, per ciò che è e ciò che dentro quasi per echi, vi posso auscultare, traudire, intuire), mi vien voglia di segnar commosso qui la parola GRANDE.

(37) VINCENZO AGOSTINI, *I canti della terra.* Ed. Lapi, Città di Castello, 1914 (L. 3).

L'altra sera che c'era un sole da spaccar la roccia e non soffiava pelo di brezza, mi dicono d'un tratto per via: « Ehi, si va ai Poggi a cenare? » — Detto fatto, *pss pss* al vetturino sull'angolo e stipati, gomito a gomito, ridacchianti e vocianti, *pataplit pataplot* sonagliando, su per le vigne, su per gli ulivi (e che annata quest'anno, figlioli! Un carico minuto di fioretti bianchicci che se piglian tutti, gli alberi strosciano), ci portò su fra oliveto e vigna all'osteria dei Poggi. Per strada si discusse filosofia e nello scrollar rotto della carrozza — tutti d'accordo si dimostrò che, DUNQUE, ciò che tien su in Croce ancora, non è giuraddio concetto o logica ma se dio vuole, APPUNTO, (ed anche se Croce non vuole) Psicologia. Ma arrivati che fummo, s'ordinò un coniglio.

Or tu non sai, tu non sospetti, mai al mondo ti verrebbe in mente come su d'un coniglio cotto in quattro e quattr'otto con molto vin buono e con salsa, si possa imbastire, si possa cantare la più gustosa e più vera delle vissute poesie. Ma io sì che lo so, che l'ho addentato con voglia, che me ne son leccate le labbra servito che fu all'aperto nell'orto dalla figlia dell'oste, tutt'intorno lo spazio essendo languido di crepuscolare oro e facendo non so che uccelli per gli alberi in giro: *ci ci.*

Si dissero assai cose e si bevve ridendo; mi parve da ultimo gli amici non parlassero non sapesser più dire che della figlia dell'oste o con la figlia dell'oste. Ma io allora distese le gambe ben lunghe sotto la rozza tavola ed arrovesciatomi sulla sedia indietro, stetti meditabondo a stuzzicarmi con una pagliuzza i denti. Perchè dinnanzi, di fra l'aerea trina di un macro scialbo olivo io vidi (io solo, febbrili gli altri in lor venerea febbre), vidi pian piano salire, mi godevo zitto da solo una fresca fosforica fetta di luna.

Finchè uno si volse come geloso del mio meditare e gridò, a dar l'avviso improvviso: « Gua' e gua' com'è grande Venere dentro quell'albero! » — Ma poichè, sì, era invece la Luna, e Venere sebbene avesse in figura della figlia di un oste accesi tutt'intorno i cervelli e messe le traveggole agli occhi, poichè dunque Venere volut-

tuoso cerulo fuoco bruciava nel trasparente tramonto a trecento miliardi di miglia più in là, per l'apertissimo cielo, la tavola rise e ciascuno disse la sua.

Disse fra gli altri l'uno che ciò ricordavagli nel canto di Walter l'albero che fiorisce di stelle. Ora io affermo che un albero fiorito di stelle, che un albero fruttuoso di luna tenue trama del suo foglia me arsiccio, essendo intorno dolcissimamente morbido di moribond o biancore lo spazio, facendo un giocondo schiamazzo di ebbre risa e di tinnanti bicchieri, sdraiati, gli amici, e qua e là nelle pause dicendo sui rami gli uccelli *ciccì*, la è dopo un cenato coniglio una bella e poeticissima cosa.

Quando si scese, tocca ritocca, parla rimuovi, canta e discuti, nessun se n'accorse ed era già scuro; — scesesi a piote, un po' traballando, il cappello a traverso e l'un l'altro tenendoci a braccio pel biancor della strada. — Non so qual disperato contento bollisse allora fra noi: quasi nella corporal libertà del ruttare ognuno dicesse nel giù l'un l'altro strattarci: « e vada ogni cosa in malora ch'io sono pasciuto ». — Si facevano i conti di cassa e si giurava di aver bevuto e mangiato per niente, PER NIENTE. E che, non foss'altro, per la figlia dell'oste conveniva ci tornassimo spesso. Anzi ci trasportassimo a stare lassù qualche giorno. Anzi, vivaddio e la figlia dell'oste, a star lassù sempre e in eterno; a ber del buon vino, a dar pizzicotti, a maciullare ben cotti conigli. Così un po' briaco ognun delirava.

Ma fermatomi a far piscia a uno svolto e gli altri giù per lor conto dilungatisi un tratto, sentii, m'accorsi d'un colpo dell'immensità del silenzio. E non avendoci prima badato mi parve improvvisamente pullulasse il negrore d'intorno di un infinito fosforico vagulo palpebramento di lucciole. Or soffregatimi gli occhi in scema maraviglia quasi a cancellare il barbaglio del solleone e poi il voluttuoso incantamento del soffuso tramonto in cui parea si fosse arenato, annegato il mio imaginare, passai, come a salti si passa un lacunoso pantano, la pegola torbida della ruttante ebrietà.

E stetti; e guardai su; e guardai giù; e guardai su mara-

vigliato di nuovo. — Or non so come mi parve d'essere aereo capovolto di botto nella infinità del profondo, e sopra i miei piedi vaghi fluttuanti giù negli abissi e su nei gorghi senza fine del buio sotto il vago pendente mio capo, per tutto occhieggiassero stelle, occhieggiassero stelle, occhieggiassero stelle, vagule fosforiche, vicine a toccarle, lontane lontane con ansia occhieggiassero stelle. — Or non so come, niente era l'immenso che buio ed accendersi e spegnersi ed occhieggiare vivo di stelle. Or non so come, niente più era che vaga angoscia e malia di buio e di stelle; or non so come io fui incomprensibilmente una angosciata dilatazione enorme di buio occhieggiante zitta di stelle.

Per il che m'impaurii e gridai sperduto piangente alle lucciole intorno: « Ohimè! Ohè! » — « Ohè ohè! » risposero giù, echeggiando vasta la valle, « hai fatta la piscia? » E « Piscia-a » (la valle) « Pisci-a-a, Pi-sci-a-a ». Onde d'un tratto calcaron la via le vaghe mie piote e parvemi duro e sassoso, piacevolmente resistente di nuovo e consueto il reale.

Al dazio i dazieri pretesero di farci, come avviene, pagare un coniglio ed una dozzina di litri di vino; per il che si accese la lite. Ma come accanto all'andare nostro a zig-zag respirò il calmo sciabordare del mare, non so quale meditazione di eterno mi si levò dentro composta e pacifica. Senonchè colui al braccio del quale io ero allacciato cominciò chissà perchè chissà per che erotico nascosto titillo che gli desse il caldo del mio corpo vicino e il mio peso, a discuter di amore. E disse forse irritato, deluso, dalla mia anche nel buio non dubbia maschiezza, e come più vecchio di me, ch'io ero un bambino e che l'amore dura tre mesi e che chi ama più oltre finisce per esser CORNUTO.

Or dunque mi disse delle amare cose e (chissà perchè, oh chissà perchè) mi sentii corrugata la fronte, tutto triste e infelice; mi parve il mondo la terra farsi, in corrucciato dispetto, farsi e triste e infelice accanto al notturno respiro, e fresco, del mare.

Li lasciai senza saluto pian piano zitto fermatomi indietro con dentro il dispetto e stretta la gola come fui presso al cancello, sebbene di seppellirmi a letto non avessi più voglia e mi paresse l'ombra e la brezza bagnar di ristoro la mia addolorata stanchezza. — Mossi così lento per l'orto a dar un'occhiata alle aiole e se la sera non si fosser scordati di innaffiare pomodori e lattughe. — Le stelle stavan ora a lor posto su in alto in lor tolemaiche constellazioni composte. — Tre rane negli orti di sotto facevano alterne un lor pacifico gioco di *qua* di *que* e di *quo*. — Ma un grillo (solo), strideva gemeva con un dolente morente lunghissimo *gri* che parea, lento agucchiante, mi cucisse pungendo il triste del cuore all'enorme tristezza del Buio.

I pomodori eran bagnati; e così le lattughe: ed io offro, modesto, questo mio canto campestre di vino di rutti e di buio, di stelle d'amore e di triste, come quattrocento miliardi di volte più sentito ed, a mio gusto, più bello di tutti quest'altri un po' inutili e scemi in terzine in sonetti e canzoni, qua sopra annunciati, dei quali mi secca parlare ora più a lungo.

P. S. Si avvertono i lettori disattenti che Vincenzo Agostini non è affatto Emilio Agostini. Con Emilio Agostini non mi permetterei lo sgambetto. Voglio bene a *Lumiere di Sabbio* e faccio di cappello anche ai *Venti Salmastri*.

(38) Michele Saponaro, *La vigilia*. Ed. C. A. Bontempelli, Roma, 1914.

Ad un tale di ventottanni che scrive sui giornali, fa vigorosi discorsi, s'occupa non si sa bene di quale entusiastica democratica politica, correndo qua e là per l'Italia dietro un'attrice che l'ha innamorato ed a spese della quale vive, capita d'esser piantato in asso dall'attrice e di vedersi nel contempo fischiato non so qual suo dramma che ha nome « Gli avvoltoi ». La botta essendo forte, disperato si rifugia a casa sua in campagna dove da nove anni lo aspettano la sorella e la mamma. — Quì lo piglia la nevrastenia anzi un pasticcio nervoso così desolante che il manicomio è vicino e bisogna chiamar due medici a consulto. Ma

pian piano, l'aria buona e la fiorita primavera ch'è intorno lo traggon fuori del letto. Allora comincia a passeggiare per i campi, ad accorgersi che la vita qui è sana e che la terra *alma parens frugum* è degna d'essere invocata magari col T maiuscolo. Lì, si mette a chiacchierare coi falciatori, a falciare lui stesso un pochino sotto il sole ed a far scuola alla Tetti, una villanella lì presso che è bionda ha diciottanni e due poppe ben sode. Insomma la nevrastenia guarisce; passa nel libro la composta vicenda dell'estate e dell'autunno con le messi e con le vigne, coi solleoni, il roggio dei papaveri, il cerulo dei fiordalisi e le pioggie torrenziali di settembre. La mamma e la sorella sono contente e felici; e la Tetti sebben non dica nulla e reciti da buona scolara « Silvia rimembri etc. » mi par che s'innamori sul serio.

Difatti un giorno che lui parte per la città, lei disperata pensando chissà che cosa, temendo d'averlo perduto si va a buttar nello stagno e ci vuole annegare. Ma la tiran su e lì per lì si decide che il protagonista la sposi.

Ecco: s'io non avessi letto su tuttociò un lungo articolo di Luigi Ambrosini (il quale scrive ottimamente quando scrive di Cavour e di Risorgimento) nella *Stampa*, dove si dice che ancora un po' di sforzo ed il Saponaro si mette alla pari con VERGA e Capuana; io avrei commentato che sì, che la campagna cura meravigliosamente la nevrastenia e che insomma tutti noi poco su, poco giù sappiamo come ci si vive e che cosa ci si vede, ma che fa sempre piacere risentircelo dire così pacificamente così scorrevolmente come fa il Saponaro qui. Che anzi, giuraddio, quando i due o tre zii ch'io ho quassù in vallata, il signore se li avrà pigliati (ma non c'è fretta), e m'avran lasciati i loro oliveti, i loro terrazzi d'olivi e le vigne, io mi voglio comprare una mula robusta, bardarla bene, infioccarla, appenderle torno torno una rete turchina per le mosche e i tafani, e poi, vestito di fustagno, via su pel rotto ciottolato delle mulattiere sotto lo scalpitio dei quattro ferri scricciante, far anch'io di gran perlustrazioni padronali a veder se l'albero mignoli bene o se le

donne — (ohimè, che non vi sarà, ohimè ch' io non vi troverò una Tetti bionda; ohimè ch' io non vi potrò trovare una Tetti bimba che s' innamori finalmente di me e m' innamori) — o se le donne accovacciate per l' erba con allato il canestro, come devono, colgano.

Ma ora (passi Capuana) ora dopo tuttociò, dopo Ambrosini, son costretto ad assicurare il publico mio che Verga qui non c'entra. — Dico di Saponaro che (felice lui!) bisogna esser ben giovani, ben vergini di pensiero e di vita per acquarellare di codesti idilli, ridurre le tragedie al mal di nervi ed acquetarle tra il biondo delle messi e quello della Tetti. Che, sì, qualcosa della sanità rassegnata, della naturale umanità che è nel sentire dei villici è passata qua e là in queste pagine (mi piace ad es. qui dentro un certo vecchio medico condotto che pare un fauno). Ma ch' io ci sento parecchia arcadia da donne, che c' è troppa *bontà* diffusa quassù e ch' io non avrei permesso mai che l' anima mia fosse ritratta in un diario di mia sorella. Tutto il racconto è difatti qui una specie di diario che la sorella del protagonista tiene sulle avventure interne ed esterne di lui e sebbene ci si accordi, ci si intoni bene, il tutto sia in un femmineo tono minore, ciò artifizia ancor più la tenuità convalescente della ispirazione. — Ma dico a Luigi Ambrosini, se fa bisogno, che Capuana è una cosa e Verga vivaddio un'altra! e che l' esser nati entrambi in Sicilia non basta per farceli camminare innanzi amici a braccetto. Che razza di critica la è mai questa che loda con siffatte insalate? Potrà accadere che il Saponaro mi diventi al prossimo romanzo come l'Ambrosini predice, un perfetto Capuana ma è certo che non v' è in lui, almeno qui, nemmeno l' ombra (le novelle del Saponaro in *Riviera* eran però vigorose e mi piacquero) nemmeno l' ombra del germe della artistica terribilità di Giovanni Verga. — È forse un po' che l'Ambrosini non rilegge ad es. «Per le vie».

Poichè non c' è in Italia dovizia di uomini di questo nerbo converrà non alleviamo, non cresciamo, a nasconderlo, intorno al granito della sua erma troppi estivi sviluppi verde-bleu di

georgiche campanule, nè spendiamo rettoricamente il suo nome per ogni villereccia convalescenteria.

(39) Ugo Bernasconi, *Uomini ed altri animali.* Ed. Studio Editoriale Lombardo, Milano, 1914.

Dicevo al numero 33 ch'io cerco, vado intorno cercando nei libri le anime. Ora vi son libri scempi in cui anima non v'è; non v'è nulla o per un graduato dosaggio poco e pochetto. Ne abbiamo incontrato, non c'è difficoltà a scegliere: e vadano in malora tutti! Gli altri li divido così: in libri educati che mi mostran il loro uomo sotto, pudicamente, come il corpo nell'involucro del vestito; che metton fra l'anima loro e la mia non so che velo, non so che cuscino di garbata obiettività, che smorzano la individualità loro attraverso la tradizionale rotaia della *comunicazione*, la quale non è, lo vedremo un giorno o l'altro, la quale non è precisamente sic et simpliciter l'*espressione.* Vi sono libri che mi danno l'anima loro per il galateo, per gli obiettivi meandri della mediatezza (e la *critica* diguazza in essi come nel suo natural elemento); ma vi sono uomini che tu senti immediatamente, violentemente nella loro parola e dinnanzi ai quali la tua anima piega e quasi sfugge come sfugge e s'abbassa la tua pupilla quando un'altra pupilla vivida, zitta, la fissa e la scruta.

Ho visto non so chi in un settimanale (*L'Azione* di Milano) che si permette di dar paternamente al Bernasconi consigli, si permette di non so che dirgli sul suo stile, non so che obiettargli sul suo modo analitico di dipingere per notazioni successive, eccetera. Ma io non darò consigli. Confesso la sua netta, sicura individualità come chiusa come quasi sprezzante per contro, d'un tratto, alla mia: uomo, viso sguardo un attimo incontrato per via, veduto spesso al caffè dove vai, che non ti dice cos'è che non ti dice chi è, ti tiene a distanza e tu hai voglia di amare, di dirtegli amico e non osi, e tu hai voglia di più addentro conoscere, ma appena invece t'arrischi a indovinare e supporre.

Delle mie vaste letture di mistici poco più di questo aneddoto ritengo, il quale lo si legge in Ruysbroeck l'Ammirabile. Un frate giunto a certo grado di religiosa estasi altro più non potea dire, balbettare, che: « A, A, Ah! »: La mia opinione, l'ho scritto già, è che dinnanzi alla bellezza poco altro che « *Ah!* » debba essere il nostro onesto parlare. La qualcosa non parrà infine o scioccamente muta od assurda a chi abbia inteso il motto di Flaubert quando ad un brindisi volle, dicono, finalmente definir la bellezza: « Car le beau!... » e ci pensò un poco, « quoi! Le beau c'est le beau! ». La qualcosa dunque non parrà assurda a chi abbia inteso il motto di Flaubert e com' io faccio, spesso se n' accontenti. Ma poichè io penso l' arte come espressione di individualità (o creazione se volete; io creo me stesso esprimendomi, mi faccio, mi dico, via via mi formo), più spesso ancora, più in generale io sono come il frate del fiammingo Ruysbroeck, dinnanzi alla misteriosa irreduttibilità, alla esclusiva definitezza dell' individuo.

Posso, sì, dire in che cosa un individuo mi spiaccia, mostrerò comunque il mio malumore contro l'opera che lo rivela, la dichiarerò od assurda o brutta, in mille modi e per mille gradazioni mostrerò in che differisca l'anima mia dalla sua (e ciò vuol dire in sostanza, senza veli, fare la critica) ma quanto più un individuo è individuo e vivo, tanto più mi sfuggirà il suo segreto, lo sentirò indicibile, (lo sentirò irriducibile a qualcosa che non sia egli stesso), tanto più lo sentirò nella sua intima essenza *non ridicibile* oltre l'espressione che egli stesso ne ha dato, oltre il già detto suo dire.

Ma « criticare » è, dicono, « gerarchizzare ». Dire: questo è più su di quello, e quello è più giù. Questo è più *grande.* — Lasciamo andare; parleremo del Giudizio di Giosafatte un' altra volta. Dico che in ogni modo le gerarchie io non mi sento di farle che partendo da me così come sono (che ognuno le fa partendo da sè così com' è). E che s' io incontro un' opera d' arte bella, tolgomi anzi tutto il cappello ed ammiro, non sto lì a far critiche e maleducati paragoni: gli uomini io li rispetto. M' esalto in essi

e spesso m'umilio (brucio i manoscritti che tenevo chiusi nel cassetto), mi rinfranco come per una stretta di mano e qualche volta mi dispero; ma di far critiche se altro non mi svia non mi viene in mente. E vorrei che così ognuno sentisse. Diceva il De Sanctis che assai frequente se ne scordò per scrivere quelle inutilissime cose, se non scolasticamente, che sono fra gli altri il saggio sulla *Francesca* o quello su *Farinata*, diceva a proposito di Dante: « ma leggetelo dunque e statevene queti alla immediata impressione ».

Il che parendo una generale divagazione dove un critico *colto* divagherebbe ad es. più particolarmente con analisi e con giusti raffronti tra la precisa robusta sobrietà della prosa di codesti « animali », e la sobrietà veristico-ironica di ora non dico quali non lontani da noi, scrittori francesi, io che m'onoro d'essere un critico *incolto*, che intendo di andar barbaro e nuovo a ciascun nuovo libro, che sospetto nei raffronti e nelle analisi un ripiego, e son d'accordo con una sentenza che trovo qui dentro a pag. 171: « *Gira e rigira con le parole, noi dobbiamo pur sempre urtarci contro qualche cosa che non può esser detto* », confesso che in special modo qui per questo misurato umorismo, per questo così compatto ragionare e narrare dove nient'altro entra di rappresentato e ragionato che ciò che nettamente si confà, niente più, niente meno, a dirti, senza dire, a mostrarti chi sia il narratore; dove tutto par nella sua precisione generato, lo senti *fabbricato*, dalla sicura volontà di chi scrive tra l'amaro meditare ed il netto, minuto, corposo dipingere (ma son *parole* anche queste; girano e rigirano), in special modo qui mi par a luogo questa dottrina della compatta, compiuta individualità che ti vince, nè sai come.

Senti che ti guarda quasi dal fondo di questo polposamente preciso racconto, per questo sicuro, signorile (guardingo) distendersi di periodi, per questo (rattenutamente voluttuoso) adagiarsi di saporose parole tra l'antico del gusto e la vivacità dell'attuale, senti che ti guarda insistente un sottilissimo, un impercettibile rilucere socchiuso di pupilla quasi non sai se a tratti ti punga

di veristica malizia o di composta tristezza. Riso o pianto aperto qui non c'è. Per una sapiente ironia senza scatti diffusa (*longanime* vien voglia di dirla; non per motti e punture; ma dall'assieme che a parte a parte è serio e obiettivo) ti mostra le due faccie delle cose, le due faccie dell'anima nostra, l'umana e nobile, diresti, e l'animalesca, avvincendarsi, compenetrarsi, nel solito andare della quotidiana vita. E n' esce non so che bizzarro realismo, non so che pacata amarezza, non so che intima dislocazione di rassegnati contrasti, che vorresti descrivere come misurato dispetto, o come sorridente corruccio.

Senonchè questo è un dispetto che si domina e ti domina, che non urta ora per la prima volta alle cose così che tu ne senta il lamento o ne veda la smorfia ed il gesto sorpreso; l'autore non si cerca, non si fa, innanzi a te via via come viene vivendo; è fatto già, arriva alle cose ed a te già definito e sicuro, colla sua sensibilità formata, col suo abito di vedere e giudicare già concluso. Così non sta con te in quella comunicazione di amichevole simpatia che par accetti consigli, che par ti conduca a braccio a vivere via via il discorso o il racconto: è uno che è *padrone* di sè, di te, delle cose, e le dispone lui come vuole e ci gioca da signore dentro poichè le conosce e si conosce da un pezzo.

Ciò che ti resta, dopo la lettura di codesti « uomini-animali » non è dunque il canovaccio della novella, la materia narrata e, (come esuberante, come fuorviante), l'idillio; non è il garbo o la maniera in cui l'idillio è tracciato, la novella condotta, i personaggi descritti. Se ti fermi a ciò, a dirne bene per sè o a dirne male, non hai capito. Non può venirti in mente, comunque, di dire quel che ora s'usa e che in assai casi è vero, quel che solitamente diciamo nella nostra ansia del personale e del vivo, che l'esteriorità narrativa, la pigrizia amorfa della obiettività novellistica, fa impedimento, fa da supposto alla spontanea liricità, la tien su come un mannequin il vestito.

Ciò che ti resta è proprio questa liricità, è la sprezzante individualità dell'autore. Che senti reggere maliziosa ed attenta lo

scarso racconto; individualità alla quale le imagini l'aneddoto non piglian mica la mano trascinandola senz'ordine fuori di sè, per le piazze a sghimbescio come cavalli caparbi. Senti che le redini son tese e da uno che sa maneggiarle, così da permettersi la noncalenza, la strafottenza del giocherellare colla frusta e dell'accendere queto la sigaretta quando s'è giù per una china rapida e tutta svolti e tu sei lì col soprassalto dell'ansia e col respiro mozzo. Che a questa sorta di gesti appartengono quelle soste di minuzie analitiche messe alla gogna dal critico dell'*Azione* che ho citata, il quale sosteneva che il notare successivamente i tratti di un viso per innumerevoli tocchi come segni fini di penna, non è dipingere al vivo. Senti che l'ostentazione di « tecnicità » questa « ostinatezza definitrice » di cui il Cecchi (« Tribuna » 14 luglio) lo accusa, è voluta; che non è impotenza pittorica, che è il compiacersi ostentato, sì, di uno che il mondo te lo rigira fra mano come gli salta, lo punge, lo incide a colpi di temperino, si diverte a tatuarlo lento sottile, così, perchè gli vien voglia di tatuarlo e d'inciderlo invece che con un facile colpo di pollice modellarlo d'un tratto.

Dico che chi non vede ciò, questo stile non lo sente: l'umorismo il sapore ironico-polposo, il gusto olio-aceto di questo stile composto e quadro, lavorato, così nobile e così signore, e che sotto sotto poi ti punge, ti ferisce, ti dilacera veristico amaro, che ha l'amaro, l'asciutto, il duro del veristico sotto l'abbondevole paludamento del classico. Se si accusa di quadrettismo o di tecnicismo questo scrittore, vuol dire che non se n'è capito acca: se non si sente la voluta, la riflessa malizia (il sarcasmo accoltellante) del suo tecnicismo! — Dico, poichè fa bisogno, che non è un *immediato*, che ha la sua frenata, ben cosciente visione pessimistica (contenutamente tragica) del mondo; che non v'è un ette in lui che non ne sia consapevole e che così stando le cose non è l'illusione dell'idillio che può tentarlo e via scorrevole persuaderlo. Se guardi bene, da ultimo codesti idilli minuti [questo vecchio cavallo, Grane, come uno scheletro ritto immobile, moribondo che par lì a meditare profondo in mezzo a un prato sotto l'immenso cielo, la colorata tragicità dell'uni-

verso, ma d' un tratto atto supremo di vita allarga le gambe e piscia; e questo bruto che lavora gli scogli e vi scava mai visti mostri, figure nella rozzezza loro violentemente vive e paurose e lo scultore che le scopre ci si entusiasma su, ci fa teorie e fantasie; ma conosciuto chi le fece s'accorge che per sè è un imbecille] hanno la terribilità di montagne scolpite, sono di una verità di una enormità che ti dà lo sgomento. Io non so come si possa passar via per frettolosi accenni su questo « viaggio in terza classe » dov' è la servetta delle monache tutta nera, asciutta, sospettosa, impenetrabile, che d' un tratto si scioglie come una menade e canta e beve l'acquavite e s'aggancia ad un soldato che la palpa stretta e le cerchia gli occhi di bestiale piacere (cosicchè proprio, con un senso tra di paura e di liberazione, vedi d' un tratto la bestia prorompere e ruttare sguaiata di sotto l'artificiosa correttezza consueta), od appena notare, quasi concedenti, la lunare magicità di un notturno cortile arabesco (bellissimo del resto) messo lì in margine dov' è, in queste « avventure in Ispagna », questo tragico burattino d'elegantissimo ufficiale di cavalleria il quale affoga tra il colletto inamidato e l' orgia con le gitane, ma la notte sogna la gloria di Alessandro ed ha nella funereità moribonda del suo agitarsi da macchina, ha dentro non so che impotente sospirosa inutile voglia di essere vivo e di far qualcosa. (E ti nasce in cuore non sai se il corruccio o la pietà come sempre quando guardi un po' attento gli uomini intorno). Io non so come si possa passar via su ciò come non contasse. Volete dirmi allora che cos' è che conta nella letteratura contemporanea? Dico che il novellismo qui non c' entra, e che per queste imagini, e questi fantasmi, per l' olio-aceto per l' unguento di questo stile gravemente aromatico lo scrittore m'affonda lento in cuore un suo lacerante artiglio, e vintomi, impostomi il sentire suo, un poco mi beffa.

Ma queste son tutte approssimazioni son raggiri più e meno critici per affermare che qui c' è la creazione viva senza residui o trucioli, e che il tecnicismo non c' entra: che c' è un'anima armata la quale la scherma la sa. Ora dirò in quattro e quattrotto a mio modo e più schietto: questo è un uomo, un carattere che mi

va a genio; è uno scrittore come ce ne sono pochi, ben pochi, uno, due, fra i viventi in Italia: e ci ho un gusto tra maligno ed egoistico ad essere il primo in barba a tutti ad affermarlo. Mica per far piacere a lui, che quando uno sente e vive e scrive a questo modo, dei critici deve maravigliosamente strafottersi e deve ridere vedendoli annaspare incerti ed oracoleggiare (deve ridere anche di me); ma per farla al pubblico. Il quale s'accorge degli uomini quando sette trombe l'annunzino. E questa mia, sì, è appena la prima. (25 luglio '14).

(40) Sbarbaro, *Pianissimo*, ed. Libreria della Voce, 1914.

Quand' uno vuol dire disperazione disillusa, vuol dire angoscia, dolore, spirituale buio, dice: « pessimismo leopardiano ». Ora io sono arrivato, vivendo, a far dentro di me una tal quale distinzione tra la disperazione, la reale, la corporale angoscia senza più sogno ed il pessimismo parlato, teorico. Del resto è chiaro. Mi son detto: tra il divertimento spiritoso in cui mi titilla nervosa, francese, voltairiana la prosa di Schopenhauer, proprio dove mi dice le cose più amare e più ciniche, cose lucreziane-disperate da « Ecclesiaste », tra la sua prosa e le sue idee c' è un salto. Così in Leopardi l'amaro e lo sconforto sono in tal modo fasciati, intenerati, pitturati di idillica bellezza che in sostanza li ingolli senza accorgertene; ed è più facile che tu pianga melanconico e dolce che non tu stringa i pugni scuro e corrugato la fronte e le labbra. Cioè, in altri termini il dolore è qui, nella più parte dei « Canti » un' imagine, un ricordo più che una ferita aperta. Ora ognun sa che nel ricordo, nella fantasia anche i dolori son dolci. — Direbbe infine un hegeliano che la mediatezza della creazione artistica ha superato qui la immediatezza del dolore bruto.

A voler dire le cose proprio come stanno, già lo si sa ch' io sono un eretico, *adde* per altro che mica sempre è il realmente artistico che ti solleva e ti libera in Leopardi. Ma viceversa, sebbene spesso si parli della sua greca semplicità, gli è l'artificio dell' espressione e l'antiquato-accademico del fraseggiare che ti raffredda difficile. Perdi il senso d'un dolore vivo, della ferita san-

guinante pel troppo riflesso del dire. Ci son poesie che ti tocca rimasticar due e tre volte prima di averne afferrato il senso letterale minuto: ed anche nella più fusa immediata « Il canto alla luna del pastore errante » c' è per lo meno una strofe quella del *vecchierel* petrarchesco ch' io toglierei di peso come inutilmente rettorica.

Ma dico in conclusione che nella poesia del Leopardi, questo prepotente bisogno espressivo il quale cercando spesso la più sincera bellezza, inceppa talora, tanto è riflesso, nella *letteratura*, testimonia di un'abbondante vitalità, di qualcosa come uno sgorgo di cicatrizzante linfa che è in contrasto coll'essenziale dolore con l'aridità disillusa la quale, netta e ragionativa, è affermata qua e là. Perciò il dolore e la disperazione sono nel pensiero del Leopardi preso in astratto, sono più in queste grigie pause di amari filosofemi verseggiati (e in canti come quelli di Aspasia dove il fantasma quasi scompare e resta il crudo sillogizzare) che non nel pensiero fatto poesia, diventato imagine viva. Anche per questi « Canti » che paiono il pessimismo incarnato si direbbe che dove la poesia compare, scompare il dolore; che il dolore è la china della morte e la poesia il risorgere alla vita; che la poesia, e anche la leopardiana, è in certo modo sempre canto di gioia: di guarigione, di « risorgimento » di vittoria sul dolore.

Ora ecco qui una poesia, questa dello Sbarbaro, la quale ci appare il meno possibile canto di gioia e di vita, la quale non intoppa mai ricercando la bellezza, nel falso, nell'abbondevole della rettorica. Poesia della plumbea disperazione, succinto velo, scarna espressione di un irrimediabile sconforto.

Leopardi l' ho ricordato perchè leggendo lo Sbarbaro, non so che di Canti vien per echi in mente; le cose meno lavorate, le « Ricordanze » per es. col loro endecasillabo sordo ed il loro sordo dolore. Questa sordità, questa funebre cenere, questo che di muto e di disadorno è passato dal Leopardi nello Sbarbaro. Ma, sotto, l'anima è diversa: lo Sbarbaro non piange i sogni svaniti — lo svanire dei sogni, la fata morgana, il desiderio insoddisfatto, il farsi forte contro la realtà dura, il gemere per le tristezze di co-

desta realtà, ed infine il logicizzarla, l'affermazione quasi filosofica che così è, che purtroppo dev' esser così, sono i motivi della poesia leopardiana. Qui all' incontro v' è uno che dice immediatamente una sua interiore arida solitudine: un terribile buio e vuoto che sente intorno a sè, fra sè e gli altri, un suo dolore fisso che l'assorbe, che lo gela, che lo rattrappisce in sè (occhi di serpe a incantarlo) quasi come una malia. Qui v' è uno che finisce, disperato, per compiacersi di questo suo destino; quasi finisce per volerne l' esasperazione come chi sepolto in prigione, sdegnoso della vita, batta, a finirla, il capo nel muro.

Ora diresti che il canto del Leopardi sia più umanamente vasto, più universale. E qui certo non si logicizza, non si ricerca la ragione e il perchè del dolore, nè si affermano filosofemi: qui v' è uno che dice pianamente: io soffro cosí, il mio dolore è questo. A guardare gli uomini che vivono « *provo un disagio simile a chi vede — inseguire farfalle lungo l' orlo — d' un precipizio....* ». « *Un cieco mi par d' essere. seduto — sopra la sponda d' un immenso fiume, — Scorrono sotto l'acque vorticose* » — « *io cammino fra gli uomini guardando — curioso di lor ma come estraneo. — Ed alcuno non ho nelle cui mani — metter le mani con fiducia piena* ». Una notte il poeta per le vuote vie sente d' un tratto la sua aridità di macchina senz'anima; « *A queste vie simmetriche deserte — a queste case mute sono simile — a una macchina io stesso che obbedisce, — come il carro e la strada* NECESSARIO ».

E tutto ciò, sì, non ha riflesse pretese d' universale, ma certo *è;* è spesso vero e così terribilmente, che ciascuno di noi dentro di sè lo confessa vissuto. Ora quando nell'anima s' è, come avviene, disseccato il miele della vita, s' è consumato chissà come, il glutine che ci amalgama alle cose ed agli uomini, allora rimane nel fondo buio, nell'aridità della interiore solitudine l'agra feccia del soffrire. Sei allora come una macerata bocca che non abbia gusto più che per l'aceto ed il tossico. La realtà non è più che d'aceto e di tossico e per contro alla cecità di coloro che cantano osanna e maciullano bestialmente contenti il loro tozzo di vita, tu stai febbricitante con ciò che soffre, tu infine t' esalti eroico per la

tua stessa morte, tu come perduto, sei per la ribellione, per ciò che nella disperazione è nudo. E questi versi allora l' intendi senza commento; « *Mi cresce dentro l'ansia del morire! — senza avere il godibile goduto — senza avere il soffribile sofferto. — La volontà mi prende di gettare — come un ingombro inutile il mio nome. — Con per compagna la Perdizione — a cuor leggero andarmene pel mondo* ».

Anche questa è di quelle poesie fuor della storia, fuor della tradizione, che a capirle basta il cuore e l'aver vissuto. Non ci sono ragioni letterarie che la spieghino e nessuna « confessione di un figlio del secolo » me la può dedurre. *Rolla* imprecava a Voltaire che gli aveva tolta la fede, e De Musset credeva che Waterloo gli avesse strappato le ragioni d' ogni entusiastica attività. Questi sono gli ironici giochetti della *raison raisonnante* la quale si para di cause e d' effetti. Ma io penso, semmai, che ci sono delle cause le quali non mutano, e che ci sono atteggiamenti dell'anima umana sui quali la storia non può. Sono colpito in questi frammenti dello Sbarbaro dalla secchezza, dalla immediata personalità, dalla scarna semplicità del suo dire: mi par d' essere innanzi ad una di quelle poesie su cui i letterati non sanno nè possono dissertare a lungo, ma di cui si ricordano gli uomini nella vita loro per i millenni.

(41) Alfredo Panzini, *Santippe.* Piccolo romanzo tra l'antico e il moderno. Ed. Treves. Milano 1914.

Non ho qui che due timbri, che due netti, tondi, bolli a secco, uno per il plauso e l'altro per il marchio. Qui si bolla o si applaude, si approva o si riprova quasi senza gradazioni, quasi senza sfumature perchè ad essere sincero, dicono, io dentro son fatto, squadrato così: un poco con l'ascia.

Però ad Alfredo Panzini l'affronto del plauso non lo farò. Dirò che è l' uomo al mondo con cui mi pare a tratti di trovarmi meglio. Eh, sì; codesto è un mondo un po' complicato; è un mondo bizzarro dove a trovare la strada, quella che è nostra, si stenta. I più si fabbricano una marotte. Molti si metton gli occhiali, quelli

rosa che cercò Baudelaire al vetraio, la volta che coi suoi vetri in spalla lo fece salire al sesto piano (ma quelli rosa non li aveva). E molti se li metton d'altro colore sebbene pochi, se non pel sole, li scelgon neri che sarebbero i più giusti. Alfredo Panzini viceversa il mondo, senza occhiali, lo vede all'antica, come un secolare savio che ha accumulato pazienza ed amaro, all' uso dell'api che accampano miele. Già; ha messo insieme quel miele agro-dolce di pazienza e di amaro che nei barattoli dei soliti speziali è chiamato *ironia.*

Eh, sì. Ci son parecchi in Italia che fan l' *ironia.* La si fa così per farla perchè, ad esser spiritosi e che le signore ci leggano, ora non si può essere più sentimentali, bisogna essere ironici. Pungere, cantare sottile come le zanzare. Quando gli entusiasmi cadono e non c'è più muscoli e nervi per le robuste passioni e per le idee, allora i ripieghi son due: l'ironia e la sensualità. V'è chi ci vende l'una e v'è chi ci passa la eccitante cantaride nelle acidule, profumate confetture dell'altra.

Ragion per cui, a ciascuno il suo. E per Alfredo Panzini se mai ho da dirlo, parlerò di *sapienza* non d' *ironia.* La sapienza già, (che vien da *sapere*, o da *sàpido* che vuol dire gustoso); la sapienza già non è che ad un modo. Ti immagini forse il savio come Simeone Stilita? Budda nelle sculture orientali è grasso sempre e sorride che par ti pigli in giro. Al Musée Guimet di Parigi, vidi dei Budda magri, ischeletriti da metter paura; ma ho concluso che Budda-asceta non era ancora il sapiente che dopo si fu. — Gesù Cristo digiunò, sí, trenta giorni, ma poi si rifece largamente banchettando; ed i Vangeli ne parlan poco, però io son certo che nei suoi discorsi ci doveva essere più malizia e riso che non paia. Vedi che favole incomprensibili racconta intorno alla gente, un po' per pigliarsene gioco! E quello che rispose ai preti di Gerusalemme quando lo volevan mettere in imbrogli con Cesare («Date a Cesare quel ch'è di Cesare») va là che sa di furbo. — Insomma che la sapienza ingrugnata non esiste; i santi su per giù tutti furon di buon umore. Sebbene spesso sia di quel buon umore un po' funebre che copre l'angoscia.

Cosicchè a dire di uno che è sapiente, s' intende che dev' essere bonariamente ironico, perchè esser sapiente vuol dire conoscere il bene ed il male, saper bene il gusto di questa insalata di molto male e di poco, ansioso, bene (aspirazione, ideale) che è il mondo; già, è sentire che in fondo l' insalata sarà insalata sempre. Gli è questo *sempre*, questo irrimediabile, che mette la piega del sottile sorriso intorno alle labbra del saggio. La quale piega passa dalle labbra al discorso e vi resta; riflesso dell'anima dolorosa, signorile rassegnazione all' irrimediabile. Vedi bene ch' essa è anche nel discorso di Socrate.

Ed è così che Alfredo Panzini ha preso a benvolere questo sileno antico. Dire che in codesta « *Santippe* » Socrate è quello della tradizione sarebbe dir poco e non preciso. Non è il Socrate, memorabile alla buona, di Senofonte; e non è il loico instancabile di Platone. È, diremo, un Socrate i fatti della cui vita si riducono sulla misura dell' umorismo rassegnato di Panzini. Vedete il *Convito* com' è riprodotto qui; così tutto il resto. E dietro questo sileno tutt' intento, per obbedire all' oracolo, a far buoni e belli i cittadini che incontra, dietro questo sileno alla buona che ride volentieri e che se l'apri dentro è pieno di dei, la saggia Santippe che lo stratta giù alle miserie della umana realtà, al tran-tran del ménage. Già Socrate è Socrate e Santippe non ne capisce un'acca e gli grida irosa che è un rimbambito. Panzini sta tra l' uno e l'altra; vede che l' uno ha ragione, troppa ragione, e l'altra non ha torto; ma soffre ridendo di codesta triste insalata della vita.

Non c' è mica un salto tra questo nuovo « romanzo tra l'antico e il moderno » e l'altre cose del Panzini. Nella *Lanterna di Diogene*, l'autore leggeva già « *Il Fedone o dell' immortalità dell'anima* »; e dell'anima e della morte aveva su per giù il senso che n' esce di qui. Qui muore in fin di volume, un grand' uomo; là muore, in fin di volume, un uomo comune, un professore di latino. Ma il senso, l' eco che ti lasciano dentro questi due funerali, quello milanese fra la neve fangosa, e quello greco un po' più eroico dapprima, ma con questa poi Santippe che va in giro con i figlioli in braccio a chiedere aiuti (e non ne trova) in nome di

quel poveromo di suo marito ch'è morto, è un solo senso di rassegnato sconforto, di «così dev'essere; andiamo dunque. Che malinconica bizzarria la vita!»

Sì, ragazzi miei, lo stile è una magnifica cosa qui, ma lascio voi a dissertarvi su. Io vi mostro per conto mio l'essenza, il fulcro dell'anima di questo Panzini che è l'uomo v'ho detto con cui mi trovo meglio nella letteratura recente italiana e foresta. Eccolo qui il fulcro: in *Santippe* è dove fa dire a Socrate che va a visitar Assioco moribondo: «Beh, sappi che d'ora innanzi la mia anima desidera la morte». — E nella *Lanterna di Diogene* che è l'altro libro quasi perfetto dopo quest'ultimo che è perfettissimo, completamente mondo di scoria e padrone di sè (sì, sì anche le novelle son belle; ma io preferisco le divagazioni in prima persona e l'immediato discorso) nella *Lanterna di Diogene* il fulcro è dove, un bel giorno correndo in bicicletta l'Appennino, salta in mente all'Autore di buttarsi in una fontana per rinfrescarsi, fare un bagno. Fa il bagno, e l'acqua è fresca maravigliosamente, «ottima è l'acqua». Ma eccoti mentre la gode, gli par di vedere fuori una figura bianca, una maga «una maliarda bianca e tenerina che gli dice: «caro metti giù anche la testa, caro ubbidisci: giù la testa» — lo diceva con tanta buona grazia che mi venne la voglia di farle piacere e scivolare giù anche la testa». — «Ma si muore così!» le risposi al fine. «E dove vuoi sperare di fare una morte più divertente? Va là caro, non ti lasciar scappare questa bella occasione» pregava la maga tenerina. «Capisco, ma è che ho degli affari in corso: e così subito, lì per lì, non mi posso permettere il lusso di morire, sarà per un'altra volta». — Però vestendosi pensa fra sè: «ch'io non mi debba pentire un giorno di aver perso l'occasione di trapassare così dolcemente?». E questa è quella ch'io chiamavo la sapienza di Alfredo Panzini.

(42) Clarice Tartufari, *All'uscita del labirinto*. Bari, ed. Humanitas, 1914.

Dico anch'io di questo romanzo quel che ne han detto fin qui concordemente gli altri: che è un ottimo romanzo. Racconta di

una giovinetta viterbese, che su su, si fa donna attraverso due amori. La è una giovinetta ed una donna, viva; di quelle che le sofferenze se le tengono in cuore orgogliosamente e non si piegano; cresciuta su fra un padre chiuso dolente e duro ed una sorella bella, scaltra e facile. La sorella fa fortuna, sposa un impiegato postale, ma fa a Roma la gran vita. Lei, pure a Roma, finisce dattilografa a guadagnarsi da sè il pane, ad affrontare il mondo uscita che è dal labirinto della prima giovinezza, maturata com'è dalle parecchie esperienze e fatta l'anima ferma.

Appunto codesta fermezza, codesta dirittura, codesta orgogliosa (simpatica) onestà, senti per tutto il libro. V'è in fondo ad ogni opera d'arte una intuizione germinale, uno stato-d'animo-base, i segni di una individualità così e così definitiva da cui tutto il resto rampolla. Qui lo stato d'animo è questo che descrivo. Senti nella stessa rappresentazione, nella pittura delle persone e degli avvenimenti, nello stile (non sempre) non so che sobrietà precisa, non so che sforzo di quadratura, di massiccia e netta sincerità, la quale sei tentato di dir maschia.

Ma non è maschia che per questa sola ragione, che è donnesca.

Non lo dico per offender nessuno. Le qualità di questo romanzo, — le buone qualità, — sono, trasportate in arte, quelle stesse per cui la tua moglie t'ordina così tanto bene la casa, e con tanto oculato scrupolo e tanta pazienza, e, sí, con tanto minuto ardimento e sacrificio di sè t'aggiusta il dissestato bilancio. Otto Weininger parla accanto all'altra che ho nominato mi pare al N. 21, di una donna madre, la quale a suo modo è capace, aggiungo io, è capacissima di logica e d'ordine. Ma l'ordine delle donne e la loro logica, son di specie matematica, mancano assolutamente di lirica. Tanto che se tu parli di un ordine lirico, o di una logica lirica fra le varie *donne* che discutono, portando brache, ora, di guerra al tuo caffè, susciterai le omeriche risate.

Però se le mie teorie paressero weiningeriane eccessivamente, lasciamole stare. Il fatto è questo: che la Tartufari ha scritto un *ottimo romanzo.* Ma che appunto perchè in quanto romanzo, io non

ho quasi niente da obiettare a questo libro e cioè non sono costretto a correggerlo, a dir che è male scritto, che la tesi è bislacca, che i personaggi non vivono, e che di qui, e che di là, come ho dovuto fare finora o presso a poco; appunto perciò che i personaggi qui vivono, che tutto o quasi tutto qui è vivo e vero e sicuramente padroneggiato, mi sia dunque permesso di dir finalmente la mia opinione sugli *ottimi romanzi* vivi e veri e quadratamente rappresentati.

Ed è che non so come, ci soffoco dentro, ma proprio ci soffoco, ma proprio non ci colgo da un ultimo che pena e desiderio di scattare comunque pazzamente fuori, fuori d'ogni quadratura e d'ogni regolare verità. Che ciò non è arte, o è quell'arte di cui non so assolutamente più che farmi; che è un congelare, un rifinire fotografico, (un ripetere la vita) uno sperperare narrativamente una emozione la quale, nuda, era un grido, od un lamento, era un bagliore od una interiore colorazione.

La Tartufari non ci ha colpe; anzi. Ma basta signori scrittori, basta romanzi. Abbiamo già troppo fatto il pagliaccio e il troviero. Si deve per l'eternità lavorare a divertire il pubblico che paga ed a cantargli favole purchè gli passin l'ore? Spiaccicare l'anima nostra in grafici rettorici, infagottarla in fantocci, farla mimo e scimmia della vita, farla teatrante su di un finto palscoscenico perchè il mondo grosso applauda?

Signori scrittori, la rettorica di Aristotile che è la vostra, non è la mia. Non basta ridere delle tre unità. Bisogna esser maschi davvero. Rigettare la schiavitù dell'apparente mondo e l'ordine della matematica materialità. Signori scrittori, siamo uomini; lasciamo la letteratura e facciam della lirica. Esser uomini vuol dire scartar la blandizie, la colorata mollizie del sensibile mondo; ridurci rudi al di dentro.

Io piangerò, io griderò o starò zitto. Starò con, dirò la mia anima nuda. Non scriverò romanzi.

(43) Soffici, *Arlecchino.* Edizione di *Lacerba,* 1914.

Comincia con una *Primavera* che io ho lodato già, non so

dove e che serve qui da prefazione (questo volume è in gran parte una ristampa di cose pubblicate qua e là ed anche in *Riviera*).

Quando uscì anni sono il *Lemmonio,* con quella sua lirica disamina iniziale dei nostri accademico-spirituali malanni, io ne dissi male anzitutto perchè ci fiutavo sotto che a tanto italico disastro unico rimedio già, dovesse essere la immediatezza impressionistica così come lui, l'autore ce ne dava l'esempio. Il che essendo presuntuoso e peccando di semplicismo io, giovane di qualche ardore e di parecchie meditazioni, mi ribellai. — Ma questa primavera-prefazione, dice più umanamente ed in persona prima : — signori, io, uomo che ho vissuto e sofferto, uomo disilluso, mi sono arrovellato il cervello sui rompicapo della filosofia, per intendere il mondo, e proprio ci ho capito poco. Il mondo in questi contraddittori arzigogoli sissignori lo si perde : non c'è più. Ti si scava sotto, una voragine fredda, ed i sistemi vi stan su inutilmente penduli come tele di ragno a tapparla. Ora vedete qui ; ci sono delle cose semplicissime intorno che mi commuovono e sento belle. Io me ne voglio accontentare. Non so com'è, ma s'io scordo la voragine, la vita fermenta in me come il mosto in un tino ; mi faccio tutto musica e colore. Signori, io vi darò codesti colori e codesta musica senza imbarazzarmi d'altro. Resta convenuto senza più dirlo che la voragine c'è, ma che non c'è rimedio e nessuno la colma.

E sì, questo è un discorso che mi piace ! Sarà forse che di giovane mi son fatto vecchio, che l'ardore è tutto caduto, e le meditazioni, da parecchio fattesi molte ed angosciose. Comunque, sì, a questo ci sto ; a questo vivere e dipingere immediatamente senza impalcature senza pregiudizi, senza sistemi. Questa è la via a quella *lirica nuda* di cui dico qualche numero sopra.

Ora, in fatto, della immediatezza vivace in questo volume ce n'è, un tal quale lirico realismo di sfumature colpite come allodole al volo : brevi notazioni, tocchi, appunti staccati, segnati giorno per giorno senza sviluppi, senza cornici : schizzi, novellette come poesie a darti tutti nella voluta tenuità loro, un generale senso di amarezza ironica e spregiudicata, di grazia disillusa, di

non so che disperazione sorridente la quale è qui accennata e sottintesa più che letteralmente espressa, ed è ormai troppo mia perchè io non l'ami.

E sì, parecchie cose di questo volume (*Elettra* per es.) quasi sono per mettermi sul serio d'accordo con una reclame editoriale, la quale dice di Soffici che è: *uno dei più grandi scrittori d'Italia d'oggi.*

Per altro codesti diari di viaggio,codesti fogli di *Note* sono in genere seccanti. Soffici crede d'aver tolta via la stoppa narrativa e d'esser giunto al bagliore, all'impressione viva e nuda, dandoci di un viaggio, da Firenze a Parigi per es., solo i minimi appunti pigliati sulle ginocchia col lapis qua e là in treno o a caffè. Lasciato il comico di questo disgraziato che scribacchia in taccuino lottando col traballare del treno per regalare a noi, in *Lacerba* od in un tardo volume racimolato, la sua preziosa stendhaliana impressione; ho detto più su delle allodole uccise a volo, ma le *impressioni* non son mica *al volo* perchè sian colte via correndo a settanta chilometri, o trascritte lì per lì, sulle ginocchia, occhieggiato che t'abbiano in capo. E la narrazione così ridotta (a date, ed a nomi di paesi in successione), non è meno narrazione e non meno stoppa.

Inoltre codesti appunti sono spesso eccessivamente appunti: lottano tra il segno mnemonico personale e l'espressione artistica; per voler essere sinceri e nudi, riescono scheletrici ed insignificanti.

Item, l'appunto del Soffici è in genere eccessivamente pittorico e visivo, fa troppo paesaggio, troppo disegno, dà troppo mondo materiale e colorato.

Item e concludendo, non mi pare per tuttociò ch'egli giunga sempre a quella lirica senza cornice e senza loppa che pareva prometterci e verso cui certo egli tende. Si direbbe che la vita gli giunga dal di fuori e viaggiandogli in ordine sparso verso la centrale caldaia dell'anima, gli si impelaghi per gli idillici rivi dei sensi e trovandocisi bene, lì, si fermi. Tutta questa minuteria d'imagini come vengono, quasi la bellezza fosse di *cose belle*, da chiap-

parsi colla ragna come gli uccelli a spasso, ti stanca e ti sperde. Ma la bellezza no, non l'acchiappi colle ragne dei sensi così come viene; la ti balena dentro e la rifletti tu nelle cose per improvvise dilacerazioni. La bellezza non ti sperde: ti fa, ti rinsalda.

Con ciò non mi rimangio quel che ho detto più su. *Arlecchino* è un libro (in paragone dei libri della succitata Italia d'oggi che non è il mondo ed anzi è in fatto di libri una parte piuttosto disgraziata del mondo), pieno di freschezza ed artisticamente coraggioso.

(44) Salvatore di Giacomo, *Novelle napoletane.* Treves, 1914.

Benedetto Croce fa una prefazione a questa ristampa, ancora una volta confermando al Di Giacomo la sua ben nota totale ammirazione. E par che sia anzitutto ammirazione di napoletano per uno che gli dipinge Napoli, o la vita, la sentimentalità napoletana com'era, come nel popolo è, e come gli piace che sia. Ma credo che il lettore disinteressato non possa scorgere in questo volume molto più di un documento marginale, specie di commento in lingua italiana o di prosastico diversivo e quella dialettale attività poetica che è appunto merito del Croce e poi del Gaeta l'averci fatta riconoscere sinceramente viva, e nella nostra letteratura, proprio dico nel corso ufficiale della nostra letteratura, importante. Mi compiaccio in altri termini di queste novelle eruditamente, non perchè mi portino una voce nuova e mi nutrano.

Quanto ad arte nel complesso sono degli interessanti abbozzi, come a dire studi, ricerche, schizzi per farsi la mano. Dice il Croce che il Di Giacomo frequentasse in gioventù più i pittori che i letterati. E sì, certi ricami (spesso mirabili), certi intarsi descrittivi e minuti sanno infatti di pittura aneddottica, san di *occhio*, di visto più che di liricamente sentito; son pitture a soggetto.

Con ciò non dico che sentimento non ci sia qui dentro: anzi ce n'è troppo, e questo è l'altro capitale difetto di queste novelle come forse di talune poesie del Di Giacomo: abuso di *sentimento* nell'eccezione volgare.

Ti vogliono far piangere per forza, non son contente di com-

moverti coi mezzi legittimi che son dati all'artista; ti fan colpo col caso brutamente pietoso, col fatto di cronaca, col sentimentale grottesco, colla moltiplicazione del commovente. Cio dev'esser popolaresco e napoletano certamente. Ma coll'arte non ha da fare ed è infantile. Parecchie novelle in cui c'è del buono son guaste da ultimo così.

Certe cose belle qui dentro, mi ricordano Dossi, il lirico verismo bizzarro ed amaro, di Dossi. Così *I due ubriachi*, così *Ritratti di bimbi* ecc.

(45) Rina Maria Pierazzi, *L' inutile attesa*. Ed. Lattes, 1914.

Ai bagni di mare Corrado Silvi nobile decaduto ma ingegnere di grande avvenire s' innamora della contessina Maria, contessa si, ma non così stupidamente frivola come molte altre contesse. Però c'è lì accanto il principe polacco che poichè è amante della contessa madre e le paga i debiti, avendo cinquant'anni appena, vorrebbe sposarsi lui la contessina figlia.

E lì tra contesse (di maniera) indebitate, contessine innamorate, principi polacchi e nobili ingegneri il libro va avanti un 200 pagine. Finchè Corrado Silvi per mettere insieme la fortuna che gli manca e che è tuttavia necessaria all'attuazione del suo sogno, si esilia in un invernale paesello della Ciociaria a costruir non so che, e lì per sua disgrazia ingravida la maestra del luogo.

Il principe polacco subito ne approfitta per fargli una risolutoria improvvisata con la contessina Maria e tutto il resto della compagnia, in automobile. La maestra del luogo avvisata, sitibonda di vendetta esce loro incontro ma ti casca sotto un carro in corsa e vi si fa orribilmente macellare. Corrado Silvi che da galantuomo era disposto a sposarla per regolare le cose, ma, che s' intende, era sempre innamorato dell'altra, non riesce tuttavia a spiegarsi bene. La contessina Maria lo pianta scandolezzata, e lui si punta una rivoltella alle tempia: sul che cala la tela.

Complessive pagine 348. Qualche scena in ultimo è quasi tragica: la torva maestra del luogo, per es., era viva abbastanza ed è morta anche meglio. In generale, brodo lungo che non sempre

giunge ai fastigi del romanzo d'appendice. Ma il caso morale di questo disgraziato ingegnere, sì, è proprio triste, lettori pietosi: e tutta questa crudezza gelida da fatto di cronaca fa male, giusto appunto come nei giornali fa male la cronaca degli ammazzamenti.

(46) CARLO EMANUELE BASILE, *La vittoria senz'ali*. Ed. Treves, 1914.

Tornare sui romanzi dopo quel che si è detto al N. 42 la è pura burocrazia. Ma se queste son le noie dell'ufficio di recensore, e intorno non si scrivono che romanzi.

In codesto che ho sottocchio una certa precoce malinconia annegata in descrizioni di paesaggi lacustri, mette in sospetto ondeggiamento fin dagli inizi. Ma insomma c'è un Massimo Santelmi di 25 anni disgustato della vita o su per giù, ed una contessa Flavia di 35, maritata con figli che abbozzano notte tempo un elevato amore nella villa Borromeo dell' *Isola bella*.

La cosa diventa interessante quando la contessa Flavia confessa che il marito è pazzo in manicomio da sei anni, e mostra così al giovane Santelmi il suo triste segreto come chi frughi un' urna greca e ne cavi cenere. La contessa Flavia è infatti grecamente bella e somiglia ad una antica Vittoria, mozzate l'ali.

Si pone il *casus conscientiae* se è lecito l'amore in queste condizioni. Una donna si deve sacrificare così per un pazzo che non ha amato mai nemmeno quando era sano, sebbene lui in verità l'amasse tanto e così concretamente da alterargli il cervello? Ed il caso è risolto per il no a Venezia, dove Santelmi l'ha seguita e dove l'amore si dichiara.

Ma ecco che il pazzo d'un tratto s'ammala di polmonite; la moglie accorre al capezzale non senza una segreta speranza che finalmente si muoia. Invece non muore: ella lo cura e si commuove; lo guarisce e nel contempo guarisce anche dalla pazzia e le torna a casa.

La contessa Flavia si rassegna, quasi accetta il suo compito di infermiera a perennità, e quasi rinuncia a Santelmi. Ma il

pazzo che ora all' incirca ragiona, non la vuole per infermiera soltanto, la vuole per moglie. Lei no, questo non lo sopporta; le si sviluppa, le si ingrossa dentro la segreta istintiva ripugnanza d'un tempo; l'amore per Santelmi ingigantisce; infine si decide a piantar marito e figlioli ed a scappar con l'innamorato che è innamorato davvero e che è disposto, risoluto, a viver con lei per la vita. — Ora ecco che alla vigilia della progettata fuga il pazzo vuole la moglie, la moglie urla, Santelmi accorre e la difende ed il disgraziato marito per l'occasione ti casca d'un tratto per terra ammazzato da un accidente.

S'era alla vigilia di una fuga, si era alla vetta del più violento amore.... questo cadavere si mette fra i due. Succede la rivoluzione nell' anima della contessa Flavia; questo morto ora che è morto le par quasi bello; sì, egli era buono; sì, l'ha amata tutta la vita; sì, era impazzito pel troppo amore; sì, è ora morto nell'ardente desiderio di lei. Etc. Il romanzo finisce lì.

Tuttociò interessa; si sviluppa bene ed è scritto meglio. Vi si abusa forse un poco di paesaggismi; lo stile è forse un po' troppo egualmente fluente e continuo, che so io? Troppo comunemente artistico e bello. Ma non scorderò il realismo nostalgico delle pagine su Novara sonnolente, dove l'elegante Massimo a sedici anni, i libri sotto il braccio e la noncalente sigaretta al labbro, frequentava il liceo quando forse il sottoscritto ci gemeva sparuto la sua grigia adolescenza sui latinucci del Ginnasio. « E Massimo si vide in una mattina nebbiosa, le piazze popolate di contadini ingombre di carri, di birrocci; si vide trottar rapido con un fascio di libri sotto il braccio, e una timida sigaretta tra i labbri ».

Senti, ognuno sente qui sotto il ricordo vero, la verità raccontata. Perchè tutto il romanzo sa di verità vissuta; è niente più di un *caso della vita* forse appena aggiustato. Ed è appunto ciò, che, signori lettori, facendo il pregio di parecchi particolari, fa irrimediabilmente il torto di tutto il libro.

Ecco qui: non è facile spiegarsi. Ma l'opinione mia è ora che la vita basta a viverla, basta l'averla vissuta, ce n'è d'avanzo. E volete ch' io vi ripeta la aggrovigliata tristezza della vita mia?

Volete ch' io ristringa il groppo che non si scioglie e ritorni all'assillo che ho con angoscia fuggito? (Volete ch' io pubblichi, ch' io dissipi lo scarso attimo di una appena sfiorata gioia: una parola, la stretta, il bacio che ho qui, qui dentro nella memoria come una moneta nel pugno magro di un vagabondo mendico?) È difficile a dire, ma la vita basta (oh se basta!) ch' io l'abbia sofferta.

Però fuma su od erompe dal soffrire e dall'ordinario andare (dalla balenata gioia) qualcosa che non è l'immediato vissuto, che è o la poesia o il profondo pensiero. Sì, chissà com'è, ma c'è una vita sopra della vita, la quale conoscono solo i filosofi e solo gli artisti (profondi), la quale vanno riconoscendo poco alla volta solo gli artisti, i filosofi; e l'ho chiamata *la lirica.*

Ora io descriverò la *Salita al Carmelo* della vita sopra la vita. Ora venite a me ch' io traccerò la mistica nuova della vita fuor della vita. Perchè si sale alla lirica dalla vissuta pratica, dall'immediato operare e sentire per grado e per àschesis come si monta faticosamente alla divina estasi nei trattati di S. Giovanni della Croce. Si buttano le scorie della corporalità pian piano, si fa a meno delle verità, massiccie di spazio e di tempo, e si brucia violenti od eterei nella tragica intimità dell'anima. Si giunge al cielo delle anime, alla qualitativa interiore intensità che chiamavo nei numeri scorsi l' *individuo*, sbarazzandosi d' ogni inutile zavorra.

Dicevo, per ripigliar terra, che questo romanzo ha il torto di essere nelle verità vere e narrabili. Di verità ce n'è tutta una scala, c' è quella del rapporto medico, quella del verbale poliziesco, quella della cronaca di giornale, quella del racconto e del romanzo (che è di varie specie e gradi) fin su alla verità tragica ch' io ho descritta. E da questo libro la tragedia non scoppia.

La gente ci sta giù annegata nella consuetudine colorita, come nel tepore di un salotto ben ornato; c' è tutto e non c' è il dramma; c' è un dramma stinto e accomodante, un gioco d'avvenimenti e di sentimenti che corrono, via come corre e si sfa la vita nella grigia nebula quotidiana. Dico che l'autore non ne è fuori, non la

supera; che questo pazzo miserevole non scatta su dalla sua abissale sofferenza a gridare i suoi diritti od a gemere disperatamente la sua abiezione; che questa moglie repugnante alle sue voglie, è poco più di una borghese innamorata che per l'amante si rifiuta al marito; che l'anime qui non s'urtano, non si feriscono, e non soffrono; non si dibattono nella terribilità del buio come devono, come in fondo è SEMPRE, per chi si sprofondi un tratto oltre la stessa loro coscienza breve, come in tesi altrimenti non può essere, se ci dev' essere opera d'arte, creazione. Dico, infine che questo Massimo, bravo giovane, non è niente più di uno che mi conti, come accade, la sua ultima avventura sentimentale la quale vagola incerta senza meta e senza impronta; senza colorare di sè, modellare violenta a sè l'amorfo del mondo.

C'è in questa *Vittoria senz'ali* un amore come tanti altri con intorno della bellezza descritta e della elegiaca sentimentalità. Si metta sul conto delle mie stranezze l'accusa ch'io gli muovo di non sapersi strappar fuori dalla mediocre realtà del vissuto e dell' immediatamente sentito: dalla artistica meta dei molti.

(47) CAROLA PROSPERI, *La nemica dei sogni*. Ed. Treves, 1914.

C'è qualche capitolo in questo romanzo, che è di mio gusto. — Una giovane s'innamora disperatamente dell'amante di sua sorella il quale oltrechè maturo bene d'età è anche ammogliato e da parecchio. Ciò è un poco complicato: quasi osceno. Ma dico che mi piace questa bimba la quale sa tutto, capisce tutto o quasi tutto e dice chiara a sè stessa, che non le importa di nulla che non vuol saper di nulla, che le basta di chiudere gli occhi al mondo e d'essere felice dentro, un giorno, una settimana, anche se la rovina è lì accanto ad un dito. E sì, scivolare verso la morte certa nell' incurante abbandono della disperata felicità!

Questo episodio è l'unico che tollero, (anche artisticamente). Per tutto il resto del libro un infinito anfanamento descrittivo non riesce a renderci vivi dei personaggi i quali magari esistiti storicamente, mancano di una qualunque significazione ideale. C'è lì un marito bell'uomo, e un po' vuoto che ha un'amante bella donna e un po' comune nonostante la sua posa di inflessibilità

volontaria, la quale s' è fitta in capo di sposarselo, appena la moglie si decida a morire. La moglie infatti, rassegnata e buona creatura che soffre da chissà quanto d' un inguaribile male che l' ha innanzi tempo avvizzita e che sapendo dell' intrico perdona e riesce tratto tratto a commuoverci di sincera ed umana commozione, finalmente entra in agonia. L'agonia è un poco troppo terribile e lunga, ed io sono d' opinione che appena si può, ci si devono risparmiare questi convulsionari spettacoli.

Ma insomma, morta la moglie e fatti i funerali, si trova che ciò non serve a nulla, che il vedovo non ama più l'amante e questa non può più accettare un matrimonio che pare ora un contratto tanto per mettere le cose in regola. E, peggio di tutto, si trova che la giovane dell' idillio di cui sopra l' han maritata per forza ad un tale e spedita via a morir di languore a casa del diavolo; che il vedovo l'ama, l' ha amata (e rovinata) dunque inutilmente; che la sorella si torce per rimorso d'averla scacciata e così vigliaccamente fatta infelice perchè le aveva rubato l'amante; che in conclusione la realtà è ben diversa dal desiderio e dal sogno: è la implacabile nemica dei sogni.

Forse non c' era bisogno di tanta desolata ed imbrogliata tragedia a dimostrare questa tesi non nuova. Dio! quanto è facile tradurre in grossolana caricatura il più intimo e sottile nostro soffrire! Ci son massime, che so io? di Larochefoucauld (o di Vauvenargues) le quali ripetute da un tale che passa, posson parere sentenze da macellaio od aforismi da carceriere. Ciò che è angoscia, che è tantalica tortura dello spirito mio in ogni momento, ciò che come continuo sfugge alla mia stessa parola, alle stesse possibilità del mio parlare; che fa l'ansia di ogni mio atto, che è il pungente assillo della mia vita, che s' io lo chiamo *dissidio* l' ho già di troppo forzato, ed è dentro me il languore della mia tristezza, il fiele della mia amarezza, ed è l' opacità della mia disperazione; questa sospensione, questa incertezza, questo combaciare che non combacia (questo bacio, questo mio inutile tendersi delle mie labbra ad un bacio che non mi è ricambiato); questa insaldabile fede che mi fa gridare (o Signore! O vita, questa ferita che

tu non saldi, questo spasimo d'abbraccio che è in tutto me dalla nascita e che tu non compi!) e questo abbandono di nostalgia piangente, questo inutile diffuso desiderio di non spenta sete che è in ogni mio moto presente.... eccolo qui camuffato in una trama di romanzo, fatto grossolanamente corporeo in quattro personaggi da comune dramma di giornale....

Ma, sì, infine ciò non conta perchè che si soffre e che il mondo è duro, è vero. E con chi l'ha comunque riconosciuto io sono *a priori* d'accordo.

(48) Guido da Verona, *Il cavaliere dello Spirito Santo,* Ed. Baldini e Castoldi, 1914.

Ma ecco qui un libro, ecco qui un uomo che la realtà te la piglia com'è, la osserva curioso nelle sue cento faccie, te la fissa in ricami leggeri, come in schizzi e macchiette, e passa via ironico e vagabondo senza o disperare o concludere.

Questo *Cavaliere* vuol essere una *revue* come quelle che usano nei teatri dei suburbi francesi, ma dove la gente che ci gioca son tipi della vita nostra in generale, non questi e quelli definiti personaggi del giorno. — Vengono alla ribalta l'un dopo l'altro, ti dicono il loro parere, chi sono e che fanno, si definiscono e se ne vanno; rappresentano tutti insieme (e sono centotrentotto) la commedia della società nostra, una qualunque giornata di vita nella società nostra contemporanea.

Trama non ve n'è, non c'è azione. C'è un compare e una comare che presentano via via gli attori e cambiano ad ogni ora la scena e i vestiti. E c'è un suggeritore che è lui stesso il Cavaliere dello Spirito Santo, il quale comparendo di rado in persona prima, sta lì come il dominiddio o il burattinaio di tutta la faccenda. Proteo multiforme che parla per bocca delle sue cangianti maschere ed è a volta *toto corde* ciascuna di esse.

La è una bizzarria spiritosa e leggera, tutta divagante tutta sfuggente via come una danza gaia o come un vespertino passeggio sul corso. Vi si invoca da principio Aristofane quasi nume

ispiratore e, sì, alcunchè di aristofanesco c'è, qua dentro, sebbene temperato di una grazia volage e più nostra, e dirozzato delle oscenità più crude.

Per lo meno, dunque, non è un romanzo. Per lo meno non è una tragedia in regola. Evviva la libertà! Non faremo lo schifiltoso, purchè comunque si rompa la *routine*. Che ci vuol certo più spirito artistico e forza morale a risalire deliberatamente ad Aristofane, alla sbrigliata commedia dell'arte, alla fantastica fiaba del Gozzi, a scrivere con gusto e stampare una revue alla moda francese che a profumare dieci *Amori che non tornano,* che so io, a limare le novelle, a combinare la macchina realistica dei drammi rappresentabili.

Insomma, qui non s'è sull'Elicona, ma auff! si respira. Le cose son dette senza preamboli e nude; la gente per parlare e dir la sua non ha bisogno di camuffamenti tradizionali, di logiche colleganze coll'ambiente, di sfondi di scena e di paesaggi descritti. La gente talvolta profondamente, sempre in ogni modo spigliatamente vi è ridotta all'essenziale nell'anima sua nè s'impaccia di dire e di fare null'altro fuor di ciò che immediatamente la esprime.

Ciò che vale qui dunque sono i motti e gli scatti; sono le minuterie, i particolari. Questa la è un'opera fatta di particolari e senza.... generali. Vale il filantropo che è a suo posto solo quando corron le lettighe della Croce Rossa; « il male degli altri è il mio mestiere ». Vale la maestrina d'asilo per cui i numeri sono 1, 2, e 3; « in tutte le cose sono rimasta all'*a*, *b*, *c* ». Vale l'orologiaio a cui il filosofo dimostra che il tempo non c'è; vale il re che cinquanta volte al giorno si sente intonare intorno la medesima marcia reale: « ed è sempre la stessa! ». Vale la zitella che ha aspettata l'intera giovinezza e finalmente non aspetta più: « mi sembra d'esser rimasta dieci anni al cancello di un giardino, e sono diventata io stessa il cancello che mi chiude ». Vale lo spadaccino, il coro di critici, « *Microscopio, lente, siringa, tanaglia da dente!* » Vale la rondinella sulla grondana in alto: « *Son qui sulla gronda — che canto gioconda* e vedo nelle contrade strette la gente nera, in lunghe file che va piano-piano-piano, e si muove come l'acqua

buia nel fondo dei crepacci.... Chissà mai cosa fanno con tanta pazienza! ». Etc. Non posso citar qui tre quarti del libro.

Il fondo del quale, la morale del quale è l'arida tristezza, la mediocrità della vita nostra. È qualcosa come un inutile rimuginio, un inezievole trepestio sempre allo stesso posto, una irrimediabile immobilità nella foga dell' esteriore moto. Il fondo del quale è il vuoto, è la mancanza di una tragedia o di una speranza, di un ideale, di un al di là conquistato o perduto, è la *mediocrità triste* che ci sta intorno.

Ma ora detto il buono diciamo anche il brutto. Ed è che tuttociò è notato in quest' opera *senza passione;* che tutto ciò muove appena la immediata ironia dell'autore, il quale par lui stesso immerso in questo vuoto mediocre e non s'attrista e non s'affanna: non conclude. Non dico che debba concludere a sillogismi; dico che non sta fuori decisamente del suo mondo, non ne sta al di sopra sufficientemente. Dico che in fondo egli non è molto più, nell'anima, di uno spiritoso desabusé del gran mondo.

E che da qui nascono quelle divagazioni, quelle grigie tortuosità, quelle pause di parole eloquenti, queste chiacchierazioni, queste parate di stile che alla bell' e meglio legano i personaggi fra loro ed in cui il significato stesso della commedia si perde: da questa leggerezza, da questa noncalenza, da questa indifferenza quasi fotografica con cui le miserie del mondo sono raccolte e descritte.

L'aria voluta-non-voluta del tirato via, della chiacchierata imbastita lì per lì, il tono di rilassata commedia dell'arte fatta per gioco a caffè senza darvi importanza, non badando alle zeppe e pure di farla, (pur che vi luccichi qua e colà il motto e l' imagine), sono maschera insufficiente ad un intimo vuoto da cui si genera l'arruffio caleidoscopico solo perchè non può generarsi un tono lirico, una costante ondata sentimentale che trascini decisa ogni cosa in una direzione fissa.

Quando difatti il *Cavaliere* in persona esce a parlare, torna più volte e non sa che dire: dice confuse sciocchezze in istile, se non questa cosa forse che fra l'altre è soda e buona, (che è

una confessione, e che se fosse chiara e accentuata sarebbe la tragica e voluta morale del libro): essere egli niente più dei suoi burattini.

Rimaniamo, dunque, con quell'allegria che è possibile, insieme ai 138 burattini della commedia, uno per uno, così come sono; e diamo la baia al burattinaio misterioso, poichè ha egli stesso coscienza della sua triste aridità.

(49) Alfredo Panzini, *Il romanzo della guerra nell'anno* 1914. Studio Editoriale Lombardo, 1915,

Pedala pedala e pedala la bicicletta di Alfredo Panzini dalla *Lanterna di Diogene* è bel bello arrivata (senza fretta, senza furie come chi sa che tanto arriva) al *Romanzo della guerra nel* '914.

Anche questo è un diario; diario di ansie e di esperienze. — Si sa, la guerra uno scossone l' ha dato a tutti. C' è gente ch' era ad es. pacifista sino ad ieri ed è, ora, impaziente d' imbracciare un fucile. E ci è chi credeva nella nazione, compostamente: chi, poniamo, aveva scritti (con fede) dei « Discorsi militari » — Ma la guerra, il cataclisma, l' incertezza neutrale te l' han gettato in una paralisi di malinconia (come un mal cardiaco, un viscere ferito) nè sa come possa guarirne.

Ad Alfredo Panzini la guerra ha rivelato anzitutto che, senza saperlo, voleva bene, ma proprio bene alla Francia: « non credevo d'amarla, tanto! ». Inoltre che i tedeschi sono dei barbari e dei professori. Item, infine, che c' è contr' essi un patrimonio nostro, umano, latino, da salvare, da proteggere: minacciosi Unni alle porte.

Questo diario discute poi minutamente l' opinione di Caio e e di Tizio; riporta quel che dice l'*Avanti!* e quel che Missiroli ne pensa; fa della politica e della diagnosi storica; fa, in fondo, della blanda propaganda francofila. E vedo che c' è gente che a sua volta discute seriamente Panzini, ne cuce insieme i passi, ne cava il sistema politico; spigola fuori indizi del passato e trae oracoli per l'avvenire.

Io sono per mio conto della modesta opinione che quel che

importa qui, è ancora il Panzini della vecchia *Lanterna*. S'intende: la bicicletta, piano correndo, passa ora per un paese in sommossa: tutt'il mondo geme, e ci son gemiti, lacrime, anche qui; tutt'il mondo è francese, tutti i giornali son francesi, tutti i comitati sono *probelgio* e dunque *profrancia* e s'è dunque un po' francesi, probelgio (antitedeschi) in qualche modo anche qui (*Marché francofilo!* però « *Gesta dei per francos!* »). Ma a me ciò che importa è questa complessità sentimentale, questa bonaria amarezza a cui nulla è nuovo, a cui nulla può aggiungere e nemmeno questo maremoto universale di sangue.

Ci vuol far credere, Panzini, che mai più al mondo avrebbe, mesi fa, sognato possibile una guerra europea come questa qui: apre così il romanzo. Ma questo è un artificio, un *modo di dire;* vien subito dopo, la dichiarazione che « *a tutte quelle idee di umanità, di fratellanza, di pace, non ci aveva mai voluto metter la firma!* ». E poi eccoti Renato Serra poco più innanzi a spiegar la guerra come un *ver sacrum:* « come la biscia esce dalla sua scorza e l'aragosta dalla vecchia crosta. *Qualcosa di automatico*». Perchè « *tutta la vita se la guardiamo al di là della superficie parvente è formata dalla ripetizione di antiche consuete piccole azioni automatiche.... Cataclima.... Temporali* ». « *Io ho anche un' altra sensazione.... Mille diavoli che ghignano davanti al grottesco enorme di questa nostra umanità che massacra e scrive dappertutto: « per rispetto all' igiene è vietato sputare in terra* ».

Questo, lettori, è Panzini. Ripigliate indietro quel cha ha scritto da quando ha scritto, e vedrete che non è mutato.

Perchè se a pag. 67, infilate l'invettiva « *I monumenti di Louvain e di Malines gioielli dell'arte fiamminga, caduti sotto le granate teutoniche etc.* » la è su per giù un brano (e mediocre e cronachevole) dei molti che avrete visto già, anche voi, sul vostro giornale. (E così via, dove si dice di *Guglielmone,* di Marx, degli usseri della morte; dove, che so io? si dà sulla voce a Borgese etc.). « Ma proprio a pag. 67 eccoti quest'altre righe dolorose ed eterne: « Mi domanda un quieto vecchio savio signore: — Chissà oggi, da qui un anno, che cosa ci sarà? — Non so che

rirpondere. — Mah! Certo quella piccola luna nascente lassù, in quel posto; quelle anatre lì, o, se non proprio quelle, altre anatre, ma è lo stesso: queste pescatrici col ventre in su (è questo è ciò che importa), queste foglie di marruche, i lumachini che divorano tutte le foglie, le anatre che divorano i lumachini, gli uomini che divorano tutto, e quella luna che guarda lassù. Se i re, i guerrieri, i diplomatici, leggessero, come si legge per esempio, la tale città fu per tanti secoli bizantina, poi per tanti altri secoli veneta, poi passò all'Austria ecc. ecc. lasciarebbero arrugginire le inutili loro spade guerriere e starebbero, come me, a guardare quella piccola luna che cresce, poi quando è cresciuta, si volta dall'altra parte e diventa sempre più piccola e così in eterno ».

Questo ansito, e questa rassegnazione è Panzini; qui ed in cento altri luoghi e frasi e personali inflessioni di magari comuni pareri. In questo fabbro che vuole ammazzare le rondini, per es., e cuocersele a cena: « *Necessità non vuol legge.... Tanto tutto rinasce* ». E in queste femmine incuranti, in mezzo al disfacimento della morte matrici inesauribili di vite. « Non so, le donne mi sembrano oggi più rigogliose più erte e come fusti di pioppe. Mentre noi chiniamo il capo sotto la maledizione immane, lei ride ».

Arrivo a dire, non che rida, ma che anche lui, lo scrittore, nella « maledizione immane » non si disperi totalmente, se così realisticamente s'accorge di queste cose citate e le nota. Il 30 d'ottobre, il suo diario dice: « Se l'uomo fosse davvero un essere pensante, dovrebbe dargli molto da pensare questa cosa: più nulla commuove.... Ed oltre all'indifferenza, v'è alcunchè di più strano: una portentosa continuità, per cui si potrebbe dubitare della morte. La guerra uccide ed ecco tutta una germinazione dalla guerra.... ». E qui non son mica le donne che parlano; parla proprio quella ironica saggezza di cui discorrevamo qualche numero fa; che sebbene si dicesse là della morte e qui della vita, sono una morte ed una vita rassegnatamente allacciate: « La vita degli uomini, dice qui dentro un certo barbiere, la vita degli uomini oggi vale poco! siamo in troppi ».

Di tutto l'altro che riempie questo volume, discorrerò volentieri con Alfredo Panzini se mi capiterà d'incontrarlo a caffè o per via.

Artisticamente, mi piace la sua complicata esitanza, questa quasi sbigottita incertezza con cui segue gli avvenimenti: questo chiedersi, per la guerra all'Austria ad es. « *Sarebbe cosa nobile ora?* » e questo « *Mi fido poco* » a proposito dei russi. Mi piace tuttociò ed in mezzo a tuttociò anche l'aperto, figliale trepidare per la Francia « *che si batte per tutti* » dolorante incudine sotto i colpi del maglio. — Però, signor Panzini, siamo schietti, ad esser completamente umani bisognava aggiungere almeno un po' di trepidanza anche per la Germania che, lei, si batte davvero contro tutti, proprio contro *tutti* ed anche contro i cannibali delle isole Figi; e non è poi solo quella *Kultur* e quella *universitaria professoria* che lei ci assicura. — Andiamo, io vedo bene che lei non è francofilo all'uso dei democratici massoni. Ma appunto perciò, cerchi un po' di pensare, se le riesce, una Francia senza la Germania per contro, una Francia dove Hervé non avesse mai occasione di pentirsi.... pensi un' Europa senza la Germania in mezzo, tra gli inglesi mercanti, e i russi senza confini. Ma non le viene subito in mente non so quale disfatto mollume carnoso, non so, che sfasciame di corpo senza la spina dorsale, malgrado tutto questo patrimonio di spirito, di libertà, di intellettualità che lei si preoccupa così ansiosamente di salvare?

Oppure no, lei proprio opina diverso? Ed allora arrestiamoci lì, all'*umanità* a cui la richiamavo! dico che con quella saggezza che lei c' insegna, questo parteggiare suo, questo subire in qualche modo il giornale, ripeterne la spicciola morale e la comune passione, non so, guasta anche artisticamente (non tanto, ma in somma guasta) la dolente bellezza delle sue pagine. Certa immediatezza un po' bruta di cronaca, certa ansia nervosa del giorno per giorno, proprio riduce a materiale frammentario diario quel che nella *Lanterna* sentivi più continuamente da una interiore compostezza, e potrà appena servire, fra i tanti, come documento psicologico di questi tristi mesi.

(50) Papini, 100 *pagine di poesia,* ed. Libreria della Voce, 1914. Qualcuna la si conosceva già, pubblicata nella *Voce* o in *Riviera.* « Dopo, verso la fine, c'è un altro bere: tutto spirito, tonfo e spuma » ed a questa parte della sua cantina, Papini da nome di *Precipitazioni.* — Le quali poi, a mio parere, sono il più del tempo semplicemente *esercitazioni* in istile rimbaudino, o fanno da postumo imborghesito codazzo al pindarismo esoterico di Mallarmé.

Dico che non sono schiette, che non se ne sente la ragione, l'intima necessità; che ci fiuto dentro il forzato, il voluto, la maschera d'occasione. La *lirica,* la *libertà* etc., tutti ottimi argomenti ma non li voglio *a programma.* Uno, di colpo, non può mettersi a fare il Rimbaud, se prima s'è compiaciuto di fare il prosatore da antologia! Prima delle *Precipitazioni,* questo *Mio fiume*, e questa *Mia strada* che cosa sono mai se non brani di prosa perfetta come ce n'erano nel libro di lettura di quand'eravamo in ginnasio? E, già, vedo bene il significato simbolico di codest'Arno incassato a forza fra gli argini, e le intenzioni di questa strada ch'è sempre ogni sera la stessa; ma, nave che s'areni, lo spunto è come soffocato nell'eccesso del descrittivo, che so io? è fatto freddo, agghiacciato dalla lima.

Cosicchè quando, tutto a un tratto, l'occhio mi casca su questi trapassi bizzarri, su questo scritto sognare dove, per associazione, l'incidente di una parola (nube da nube), giù mi scaglia a sghimbescio per un vario ruzzolio d'imagini che non m'aspetto, tutto ciò sarà profondo, certo esprimerà la stessa intimità dell'ispirazione, immediatamente, ma non so, ci sento l'autore compiaciuto di sè, quasi a dirmi ogni poco: « Vedi lì come sono bravo! ». — Ho per es. appena nominato, a caso e per paragone, *i palcoscenici;* ed eccoti che parto per la tangente di un palcoscenico vero e vi veggo subito come se ci fosse un « puttanone rinvoltato d'azzurro che vi canta con la bocca e col naso etc. etc. » sul quale m'intenerisco pensando che anch'essa « fu bimba in qualche parte del passato » etc. etc. finchè di nuovo rieccomi nel ritornello con cui ha cominciato: « amore, non è questo il tuo momento! ».

E non mi commuovo. Nessuno di questi pezzi da concerto mi comunica una vibrazione sentimentale, mi costringe, mi persuade ad un determinato stato d'animo: dico che non c'è commozione in chi l'ha scritti, o s'è perduta, congelata nel riflesso lavorio dell'esprimerla. Tranne forse questa *Mezzora* d'affannosa fantasticaggine dove alla stramba logica di un quasi sogno sull'impossibile (« *se tutto fosse possibile.... se tutto fosse possibile....* ») cruccio sotterraneo, fa da pungolo e da freno una desolata ansia che netta e reale, scatta da ultimo fuori: « E se mi desto di soprassalto, l'inferriata della finestra non mi da che cielo e fazzoletti bianchi sulle corde bagnate »; tranne forse questa *Mezzora,* lirica pazzia, o bello scrivere composto, Asti spumante o vino da pasto comune, questa stessa indifferenza di tecniche, salvo il balenio di parecchi frammenti, aiuta per me a dimostrare che la è roba artefatta.

Sono schizzi infine; niente più di tentativi od esercitazioni dove l'anima viva dell'autore la perdi di vista. Tenta di determinarsi, di obiettivarsi precisa, di darsi netta nelle sfumature e negli attimi, ma non riesce che a coprisi e a smarrirsi. A questo florilegio sublimato preferisco certo le intemperanze dell'*Uomo finito:* c'eran là almeno, nella universale logorrea delle confessioni e delle impertinenze, c'eran dei gridi e della palpitante immediatezza.

Qui *Anch' io son borghese,* è fuori di luogo; e i due brani finali *Partenza* ed *Arrivo* dopo il disperato pindarismo delle cose che seguono sono stilisticamente troppo usuali, direi troppo minutamente cronistorici per poterci fissare. « Son tornato. Ma sono ancora quello stesso del giugno passato con tutte le mie vergogne di giovane che non riconosce la sua vecchiezza ».

Ma questo gemito, in ultimo, è sincero: « Potessi spremer me stesso nella vivente comunità come il grappolo nero sparisce nell'afrore schiumante del vino! ». E questo *ragazzo inbronciato* nella *dichiarazione al tipografo.*

Così tuttto il brano « *I miei amici* » che apre il volume. Questo, si, è il Papini che mi ferisce dentro come una frecciata

che m'afferra e mi piega. Questo tormento-dispetto che fa suoi amici di un rospo, di uno scorpione, di un serpe; questa solitudine sdegnata in cóspetto dell'universo notturno.

(51) MARIO PUCCINI, *Foville,* Studio editoriale lombardo, 1914.

Quand'ebbi chiuso *Foville*, allora mi dissi: « e leggiamo la *Viottola!* » — Mario Puccini nel '912 aveva pubblicato un libro di novelle intitolandolo *Viottola:* novelle come tant' altre. Il modello preciso ch'esse ricalcano certo dev'esserci; ma insomma son novelle mediocri tra il psicologico ed il veristico, dove peraltro, almeno in due, afferrata un'anima (una mezz'anima) la si persegue, la si notomizza con una qualche precisa insistenza, con una certa sveltezza, sicurezza di tattica, finchè te la veda innanzi vinta, prona imbottata nel cul di sacco di un lacrimevole destino così come in molta vita accade. Mario Puccini di *Viottola*, non è Balzac nè Verga, non è un generale d'armata, ma è, sì, un buon caporale che le manovre al suo plotone le sa far fare e certo pian piano passerà maresciallo. Stile scorrevole, lingua abbondante, fisonomia delle solite.

Ma cos'è successo con questo *Foville?* Mi dicono che intorno le lodano ed io non so che mi dire. S' io vedessi in giro per via il mio amico Battista così modesto di persona, così arguto di motti e bonario, vestito d' un tratto di velluto nero e soggolo bianco (fibbie d'argento alle scarpe e sbuffi di candido pizzo alle maniche) come un cavaliere di Filippo II far cerimonie composte e sentenziarie da inquisitore, non me ne maraviglierei diversamente. « Ma insomma gli direi finalmente, se la storia durasse, codesta è una maschera e tu non sei che Battista. Togliti 'sta roba, che se ti piace le Spagna ne discorreremo insieme e piace anche a me ». Cosicchè certo, egli che, ognuno lo sa, è un così geniale impasto di buon senso e di bizzarria, di fantasia vagabonda e di pungente spirito, subito ridotto a ragione, pacificamente come accade mi conterebbe la sua ultima culturale avventura e che, sì, questa Spagna del seicento, poniamo, l'ha così afferrato che per sfogo ci

farà su, bisognerà pur che ne tragga o un dramma, o un romanzo o meglio al suo modo un « poema con cori ».

Questo *Foville,* signori, è niente più del costume-mascherata che Mario Puccini ha in fretta per l'occasione indossato incappato che fu, furibondamente, a Milano nell'avventura letteraria Dossi-Bernasconi-Lucini. Ma è questa qui, dico io, la maniera d' imparare dal Dossi? Dio vi benedica.

Già; ed ora diranno che il Dossi non c' entra. Difatti! Puccini tra la *Viottola* e *Foville* è diventato come tutto il mondo adesso, un tormentato nello spirito, un complicato. (Ora ne riparleremo). Vedo che anche lui usa le parentesi-sottovoci, a introdurre i ragionamenti in margine, i soliloqui-cuneo come qualche altro giovane scrittore di mia conoscenza; vedo che anche lui sale, scende, dice contraddice e fa l' orchestra. Sì, vedo bene che l' ironia, la virilità dura ed ostinata di Dossi qui non c' entra. Ma è questo il buffo, che taluni amminicoli, taluni procedimenti esteriori del suo stile, i quali, bizzarri e nuovi come sono fanno in Dossi tuttuno colla novità, la personalità dell' intimo, son qui portati di peso e sovrapposti come viene ad una spiritualità brancicante che sbanda senza fisso polo da un bordo all'altro. — E per esempio, che cos' è, questa smania delle parole di zecca, mai viste, mai udite o rifuse, parole rare, tre quattro per ogni pagina che ti stan lì con la pretesa d' esser vive e dire, chicchiricchì di galletti a romper fuor tempo la siesta? — Sbolzonare, che cosa vuol dire: « un' inquietudine torbida *sbolzonava* ogni buon proposito di gaiezza? *Intuzzare*; occhio e cuore *inoppressi? Arrapinare; labbreggiare; sollenare; arramaccio delle posate; tincionar di una forza; sciabordar della testa; seguii la strada senza abbalucciarmi;* sentii *predarmi* la gola dai singhiozzi; il vento dava agli alberi un *traballio* continuo; *ribarellò* in me l' idea; aver *sbacellato* qualche *fovilla* etc. »? Il periodo è rotto continuamente dalla parola e dalla frase messa lì a far parata; gli esercizi di bello scrivere nelle scuole dei puristi con gli esempli cavati dai testi ed incastrati a dovere, non si facevano altrimenti. Leggi e prima ancora che il significato, ti salta all'occhio, scatto di cavalletta, la parola rara;

non so, dopo due pagine, il ritmo, il respiro ti si mozza, incespichi senza volere ed anche il vocabolario comune lo balbetti e lo scandi, ti maraviglia come le preziosità; senti maledettamente la lima e la preoccupazione del freno, senti l'artefatto e non sai se ridere o stizzirti.

E con tutti questi freni, il malanno è, (con tutti questi morsi e bavagli) che, sotto, la frase è spesso volgare e comune. Che so io, per es.: « Mi domandai se i miei non avessero aggravata la situazione morale di mio zio etc. » « il nuovo mi avvinceva dandomi estasi fisiche e sentimentali profonde » « la vita ch' io condussi fu certo certo varia e movimentata ». Ma poi viceversa, se ha da parlare una serva od un qualunqae buonomo, salgon prima sui trampoli e parlan difficile come se avesser discusso anche loro sul Dossi e parlan tutti, uomini, donne, contadini e poeti, alla stessa inamidata maniera uso il Tacito di Davanzati e per scorci. E, sì, anche per questo il Dossi è un'altra roba. E se fattomi forza tolgo via, sciolgo o raschio l'amido dello stile, sgancio colletto, sparato e polsini, sotto non c' è mica un petto che respiri, gente che viva, cose corpose, anime nette che tu le veda. C' è un arruffio, senza bandolo, una incertezza diffusa seminata di considerazione, tra vuote e banali messe lì con riguardo, o magari tra parentesi come cose fossero profonde. C' è la pretesa di darci per iscorci una specie di minimo Wilhelm Meister dove un adolescente imbizzito sia pian piano condotto per esperienza a convenienti ragionari, alla realtà della vita.

Ma questo ragazzo che si ficca in capo d' esser figlio di suo zio, spirito vagabondo e ribelle, perchè i gusti positivi di suo padre campagnuolo non gli piacciono, e poi trovato lo zio da meno di quel che credeva fugge pei campi in cerca d'avventura, chiacchiera con chi incontra e ragiona e torna infine a suo padre, all' incirca persuaso che questo è nel giusto; io lo vedo e non lo vedo. Non vedo il processo per cui si sviluppa, non capisco l' intreccio dei ragionari che fa o subisce, il valore, l' incastro, la necessità, il significato di tante cose che gli capitano e dovrebbero farlo da bimbo uomo; (il senso di quest' ombra per es. ch' egli *punisce* a pag. 101,

ed un altro bel mucchio di sensi che son troppo profondi per la mia superficiale psicologia, o troppo scialbi ed inutili). Vedo viceversa assai chiaro che qui è sciupato un soggetto, il quale con meno stile e meno sapienti divagazioni il Puccini poteva far bello anche se Gœthe gli aveva segnata la via. Ciascuno ha i suoi *Lehrjahre* e son tutti diversi. — E vedo, sì, ad un certo punto, che quasi l'autore l'imbrocca, quando il protagonista buttandosi alla campagna imprende come può a donchisciottare.

Quando il protagonista buttatosi all'avventura comincia ad incontrare personaggi simbolici, un poeta un poco pazzo, rettoricamente sperduto in mezzo a un prato; un' ostessa in un' osteria dove si sente che, certo, Donchisciotte è passato e se l' è creduta un baronale maniero; un vecchiardo sapiente che l'impaurisce dapprima, ma poi gliela conta lunga (« È forse costui uno di quei sapienti messi a bella posta dagli scrittori delle « Mille e una notte » sulla via dei cavalieri.... intenti ad un'avventura mortale? ») sì, allora, quasi ci siamo.

Ci s' incammina per quelli aerei paesi dell' irreale, per quell' Eldorado del magico e del fantastico, la bussola ed il gusto dei quali l'arte plebea del nostro secolo (ha inventati il verismo e la fotografia!) si fa un onore d'avere perduta. Ma vivaddio, Flaubert con quel suo stile compatto di ritmo e la tristezza del mondo com' è, io non lo leggo più. E rileggo invece, scarni aciduli rapidi *Zadig* e la *Principessa di Babilonia* che incontrano anch' essi i filosofi, viaggiano a cavallo dei grifi, e parlano coll'araba fenice. O, se voglio il profondo, col giovane Meister m' imbatto a far discorsi in stranieri misteriosi, mi stringo al petto Mignon la bizzarra, od ascolto l'angosciato canto dell'arpista occhi azzurri. Il magico, il maraviglioso, questa un po' ironica irrealità di cui Gœthe tinge consciamente la così intensa realtà del suo racconto, questo giocare colla materialità del mondo, questo dominarla per incantesimi e starne sempre un poco fuori da padroni, mi pare uno dei più nobili e destri mezzi di narrare e costruire le storie. Il romanzo quand' è nato era così: poi quando dalla cavalleria si passò alla borghesia ci furono pur troppo cavalieri senza cavallo e ro-

manzi senza incantesimi; ma io boccierò, di qui su, d'ora innanzi metodicamente tutti i libri borghesi, nè tollererò quella realtà che il vento della fantasia non ventili, e la creatrice volontà non regga e dislochi.

Il Puccini però a questo gioco non dura: il suo piccolo Meister finisce troppo presto il tirocinio intrapreso e coi brevi (anche di spirito) consigli del babbo contadino che persuadono e non persuadono il bimbo irrequieto, finisce anche il libro.

Del quale, lodevoli, insieme a qualche frammento, a qualche tratto vigoroso, mi paiono appena le intenzioni. In qualche modo appartiene alla serie dei vari recenti estetico-morali tentativi per buttare a mare i *clichés* stilistici e dare immediata la fuggevole complessità della nostra anima. È anch'esso un documento. Ed in codesto senso dalla *Viottola* a *Foville* (ma il *Brivido* era bello davvero) un salto in meglio certo che c'è: uno sforzo, un'ascesi. Ma è uno sforzo *morale*, direi, più che *artistico*.

(52) GIULIO BECHI, *Racconti del bivacco*, ed. Treves, 1915. — *Spettro rosso*, 2o migliaio, Ed. Treves. *Caccia grossa*, nuova edizione popolare, Ed. Treves, 1914.

Non disdico qui quel che ho detto sull'arte approssimativa dei *Seminatori* al n. 30; ma certo questo *Spettro rosso*, che lo precedeva e che mi capitò di leggere solo in questi giorni, parecchie cose, parecchie scene che parevano là campate in aria, le spiega, le giustifica.

Spettro rosso non è un libro nuovo; si è avuto i meritati plausi quando uscì anni fa. A me pare quanto all'arte, eccessivamente abbondante e vagabondo; tirato giù di vena con ingegno e facondia da un giovane che ha pieno il capo di cose, piena l'anima d'impeti ed una vogliosa fretta di dirli. Ci sono uomini vivi e scene, ci sono avvenimenti ed idee, ci sono ideali e passioni; ma lo sgorgo è un po' come quello di una fonte allo sbocco primo: tumultuoso e rumoroso.

— Meno forse che in *Seminatori*, ma insomma anche qui ciò che importa all'autore è di darci immediatamente la sua vita vis-

suta, più che artisticamente esprimerla; ed è sopratutto di persuaderci una sua tesi d' interesse pratico, di discutere con noi un suo problema, di agitarlo dinanzi di trascinare anche noi in quella *passione nazionale* che lo riempie così.

Allora, io dico, a questa sorta di libri bisogna dare un posto a parte; la considerazione puramente estetica deve far luogo a un caldo, a un più largo interesse umano; io non posso rimanermene un critico, un giudice nettamente letterario, quando è chiaro che per l'autore la letteratura passa in sottordine, è quasi ridotta a *mezzo;* divento un cittadino, divento un soldato.

Questi li si chiama i libri-battaglia; ma nella battaglia anch' io ho un par di braccia, anch' io mi picchio e m'accendo; star solo a vedere non si può.

Ora questo tenente di fanteria, questo Lao Salvati dello *Spettro rosso,* tenente in quei tristi anni attorno al novantotto quando l' Italia era tutto un tetano di rivoluzione civile, e sull'esercito, il disastro abissino, la vecchiaia burocratica, l'apatia sprezzante dei borghesi pesavano come bronzo (anni in cui di trascinare la sciabola per via, agli ufficiali era proibito perchè ciò avrebbe potuto eccitare le umilianti insolenze dei borghesi passanti); su questo esercito senza battaglie, appena tollerato dal paese ed immeschinito dalle minuzie disciplinari, il giovane protagonista dice con foga le più sincere e dolorose cose. Ci senti sotto il soldato di razza, rotto al campo ed alla disciplina, tutto patria, consegna e avventura, ma pieno d' aspirazioni e di fermenti, pieno dei tempi nuovi, che nella piemontese angustia della caserma ci patisce e ci soffre. — C'è sotto uno che getta l'allarme, che ammira l'abnegazione eroica di chi obbedisce alla cieca, ma ti dice infine che un soldato è puranche un uomo, e che qui in questi rapporti tra esercito e patria ci sono dei problemi, delle posizioni nuove si son formate le quali bisogna pure risolvere, bisogna chiarire. Il soldato lo si fa per fare il soldato, ma al soldato d' Italia tocca ora di fare il poliziotto anzi tutto: sparare in piazza. Che cosa bolle dunque di là dalla caserma nel popolo, che febbre c'è in questa nazione che abbiamo col cannone rimessa a fatica insieme? Nazione che

la si deve a noi, che la si è fatta noi, noi soldati colle armi in pugno? Eh! c'è che l'esercito non è la nazione o non tutta la nazione; che dell'unità politica la gente, là fuori, non s'accontenta più; che ci sono miserie, quistioni, lotte, ideali a compiere i quali le armi non bastano. — L'esercito sta lì come un rudere, non si trasforma, non si muove? non basta più a soddisfare l'ansia di fare, l'intelligente civismo d'un giovane tutto ardore (ma guai a noi se tutti i giovani fossero ardenti a questo modo! guai al nostro esercito ed anche alla nazione). Lao ne esce suppergiù come ne uscì Alfredo de Vigny, settantanni or sono.

Spettro rosso infatti da noi è quasi ciò che fu nella Francia di Luigi Filippo *Servitude et Grandeur;* c'è là un'arte sobria, una obiettività, una contenuta universalità che qui dilaga qualche volta in eloquenza. Ma insomma, questo giovane che patisce così i suoi problemi, ne è così preso da arrischiare per essi il suo avvenire buttandosi come uno si butta in mare a quel vago apostolato dei *seminatori* che abbiam detto, è un po' troppo vasto e avventuroso, un po' sui trampoli della polemica giornalistica, più che concreto e tagliato alle effettive e fattive forze d'un uomo, questo Lao, ora, pur nella sua nubilosità sentimentale, lo si sente vivo, lo si capisce ed ama.

Appunto; i libri del Bechi svegliano delle simpatie come degli uomini che tu abbia conosciuto; gente così e così con questi e quei difetti, queste e quelle limitazioni intellettuali e morali, con cui tuttavia tu abbia fatta una compagnevole giornata di strada. Dirò che a me piace specialmente quando lo sento soldato: — in questo *Caccia grossa,* per es., che pare un rapporto di carabiniere sul banditismo sardo, sulle condizioni morali della Sardegna in genere, od in questo militaresco umorismo di *Bivacco.*

Ciò che mi afferra di *Caccia grossa* è appunto l'osservazione e il giudizio, è la stessa brevità militaresca dell'orizzonte, sano e definito. E ciò che viceversa un poco m'ingamburglia è l'artificio colorato. Il generale difetto del Bechi è questo travestire, raffazzonare poeticamente in approssimazioni rappresentative quello che

è compiuto e bello nella immediatezza della sua vita; è in questo stare a cavallo tra il soldato e il romanziere. Che se fosse rimasto soldato ci avrebbe dato qualcosa come una di queste succose ambascerie cinquecentesche di veneti e fiorentini; e per arrivare alla perfetta arte qualcosa come questa maravigliosa *Affrica* del Martini.

Ha scritto invece una specie di utile *racconto storico* (o di libro di viaggi), del resto così divertente che questa di cui dico dev'essere la 16a edizione.

Ma in *Racconti del bivacco,* che hanno a sfondo la guerra di Libia, e sono novelle, casi accaduti, che un gruppo di ufficiali in marcia, si dicono l'un l'altro per turno ogni sera accanto al falò, per un'altra via il soldato esce fuori e più schiettamente. — Son proprio soldati che parlano. Li vedi ogni giorno nuoversi per l'accampamento od in carovana, distrarsi od occuparsi nella sabbiosa monotonia di un'avanzata in deserto, scaramucciare e burlare, annoiarsi e sperare: finchè finalmente t'arrivan alla *Zauia* del Senusso e presala si voltano. Ma non per ciò, non per la cornice che lega l'uno all'altro i racconti come all' incirca le danze delle novellatrici le novelle del *Decamerone,* non per ciò dico del sapore militaresco di questo libro. Ci senti il soldato, il buon umore-camerata, quell' impasto di grossolana maschiezza, di nobiltà devota e di cuore commosso che diciamo solitamente e con simpatia *soldatesco,* propriò in ciò che racconta e nella maniera di raccontarlo. Salta fuori senza che l'autore si proponga di esprimerlo o di farlo comunque per propaganda amare. Perchè per fortuna l'autore qui non si propone nulla, nessuna tesi, nessun scopo pratico; racconta di vena, suoi ricordi e ricordi altrui, di guerra, di caserma od anche, così, di vita comune e con quel piglio sommario e svelto che è proprio di chi parla.

A me piace in ispecie questa burlevole maschiezza dell' *Incidente internazionale* o la bonaria ironia di *L'onore è salvo,* dove due bravi figlioli di sergenti, amici di tutto cuore, l'uno molto grasso e l'altro molto magro, niente affatto desiderosi di battersi, son costretti a far duello perchè anche i sergenti sono gentiluo-

mini e l'uso di caserma è così. Casi senza intreccio, fuggevoli comicità di situazioni, come brevi scintillii ed oasi di riso nel grigio monotono della disciplina, dove tuttavia stagliano svelte le indimenticabili macchiette, vivono concrete, riescono a metterci in sincera allegria. — Certa melanconia accorata di altri racconti (*La piccola amica di Antonio Sotgiu,* per es., e *Moia, moia!*) ricorda il meglio dei *Bozzetti militari* del De Amicis; tutto l'assieme però, con questa bravura rapida, questo sommario pittoresco, questo tirato giù da narratore in brigata, è schiettamente del Bechi e piacerà.

Ma s'io gli dico che artisticamente, di quello che ho letto, questo è proprio il più vivo e suo, è certo che l'autore se ne duole.

(53) Renato Serra. *Le lettere* (Coll. « L'Italia di oggi », serie I, vol. VI), ed. C. A. Bontempelli, Roma, 1915.

Se dovessimo discutere questo volume come organica critica, storia, della nostra letteratura contemporanea, cominceremmo dalla bizzaria del disegno che, dice la prefazione, vorrebb'essere « una cronaca in cui si renda conto dei libri e dei loro scrittori, dal punto di vista del pubblico che legge e secondo la più comune impressione ». Così che il Serra avrebbe messo da parte non solo le sue « opinioni ma i *suoi* gusti e le *sue* antipatie » perchè l'opinione del pubblico è *spregiudicata* e *schietta*, quasi uno che se ne stesse al parere dei più per il timore di sbagliare o di parere petulante.

Le quali son di quelle cose che basta enunciarle per sentirle insincere, o, peggio (perchè anche a volersi ridurre all'opinione altrui già, bisogna pure in qualche modo esser personali non fossaltro nella scelta), le quali dunque molto da vicino somigliano a quelle sciocchezze che si dicono per complimento.

Sono difatti un complimento. Il Serra maschera diplomaticamente a questo modo il giudizio proprio quando è tale che per ragioni pratiche gli convenga nasconderlo; o si lascia sfuggire, quando gli serva, una lode che in persona prima non si sarebbe

arrischiato a stampare. Treves, per es., ha « quasi sempre roba che va, che si fa leggere, etc. ». Che cosa io posso altrimenti pensare di giudizi che s'io cominciassi a discutere mi si può subito opporre: « ma t'ho avvertito che non è questo il mio pensiero vero, che è cioè il pensiero del pubblico! ». E chi è il pubblico? Vorrei vedere che cosa dice il *pubblico* di Jahier, per es., o magari di Soffici a cui son qui dedicate parecchie pagine di lodi. — Sono per me ripieghi pressochè furbeschi da gentiluomo in salotto, come quello di mettere in fondo al libro una nota dove per un mucchio di roba di cui qui non si parla (ma a far logica e compiuta la cosa, si doveva parlare) si rimanda ad un altro volume, il quale verrà, se verrà. O come quest'altra curiosa tripartizione della introduzione quasi per tesi, antitesi e sintesi dove, relegando in ultimo il vero giudizio (*cimitero*) sulle condizioni generali della nostra letteratura, si può tuttavia nelle altre due parti dove se ne parla stando a quanto ne appare a prima vista dal di fuori, dir bene in particolare ed in blocco, dei santi e dei diavoli. C'è chi se n'accontenta e la verità è detta lo stesso.

Insomma il Serra, avrebbe scelto modestamente come forma del suo libro, la *cronaca,* per raggiungere quella unviversale obiettività che in verità è della *storia* soltanto; e della storia dove lo storico arrischi intero sè stesso, tutta la personalità sua. Che son faccende note e pacifiche e ch'io non pretenderò d'insegnare per primo a chi si propone di riferire tra poco delle varie correnti della filosofia nostrana.

Del resto a quella stessa obiettività empirica ed amorfa che è propria della cronaca o del manuale, che è della bibliografia e del bollettino, che è per lo meno della rubrica-recensioni di una qualunque rivista letteraria, questo libro vien meno in cento lacune. Perchè, ad es., se la Drigo che il Serra ricorda, sebbene in non la conosca assolutamente, è scrittrice *al pubblico* nota, la Tartufari non gli dev'essere poi così ignota da nemmeno citarla. E per es., il Gerace e lo Sbarbaro per dire di scrittori, ai lettori di *Riviera* consueti, varran bene come poeti e romanzieri, non foss'altro per originalità, che so io Moretti e Lipparini. — Certe imprecisioni

non sono permesse ad una cronaca; certi *all' incirca* d'informazioni che fanno dei quattro o cinque fiorentini intorno alla *Voce* o a *Lacerba* (acutezza vigile del Serra che consegna alla storia *Lacerba* solo in forma di — L' « Acerba » !) « un gruppo », ad es. Un gruppo o non è niente o significa unità d'intenti e di tono: quello che altrimenti è detto un « cenacolo » che so io, una « scuola » o giù di lì. Ma tra Jahier e Soffici non c'è solo differenza di banchi, mi pare.

Così dispersi da Milano a Napoli, è tuttavia un gruppo quello di futuristi, sebbene contro il suo officio di cronista l'averne taciuto l'attribuiremo al buon gusto del Serra. Ma viceversa gli attribuiremo a voluta ingiustizia, (lui che della mancanza di scuole e di programmi, fa un torto alla letteratura recente), il disconoscimento di un altro gruppo coscientemente indirizzato a cui, per es., appartiene il Cardarelli ch' egli imbranca coi futuristi, in certe cose l'Onofri, ed il Bacchelli: gruppo che ha il suo critico simpatizzante, quasi il suo teorico, il suo incitatore, la sua estetica in Emilio Cecchi. Dico ingiustizia perchè i sintomi, gli esponenti di quella nudità lirica, di quel tragico superamento stilistico ed intimo del quale il Serra parla nel secondo paragrafo dell' introduzione come uno dei caratteri della produzione nostra, dove mai li ha veduti più schietti e decisi, più dolorosamente voluti che in Cecchi e quelli altri che ho ricordato (cfr. *Lirica*, ed. Nolato, 1913)?

Inoltre e sempre parlando di gruppi, dico la verità, essere il *più intelligente* (ed anche « *il più disuguale* ». Disuguale detto di me è un aggettivo che mi piace. Abbasso l'uguaglianza. Ho deciso di odiare gli uomini che tengono la loro parola; che son sempre dello stesso partito; che li ritrovi a tutte l'ore i medesimi. Vivaddio stamattina non era dopo pranzo. Muto come le ombre, son grande come Iddio, pustoloso come un rospo. Intono ogni tratto la nona di tutte le sinfonie, ma finiscono sempre miserabilmente in singhiozzi. Son ridicolo, son terribile, sono uno santo e sono un abietto. Sono eloquente e balbuziente. Sono disperatamente disuguale. Sono via via tutto ciò che è possibile essere,

naufrago senza scampo nel risucchio dell'onda. — Ma questo non c'entra; e che si dica di me, come fa il Serra, ch'io sono il *più intelligente*) di un gruppo qualunque ad es. del *ligure*, mi può far piacere. Disgraziatamente il gruppo ligure io non so dove sia, sebbene l'abbia sùbito e in gran fretta, con cupidigia d'imperio, cercato. Che qui in Liguria ci sta fra gli altri anche Mario Novaro, di cui allora Serra aveva il dovere di dire. — Perchè la cronaca ha pure parlato di questi *Murmuri ed echi* i quali non hanno certo il nome, la borghese diffusione delle novelle di Zuccoli, ma è mia opinione che sopravviveranno d'un pezzo a questa roba che ora pare qualcosa ed anche a questi febbrili tentativi di giovani.

Ma tutto ciò l'ho pizzicato qua e là per dire infine che nè come informazioni nè come obiettiva critica il libro del Serra non può interessare. — Come critica, fuori anzitutto i criteri! — Sono discussi qui dentro Croce e Borgese, Cecchi o Gargano e tutti quanti ad uno ad uno disfatti; ma non vedi, filosoficamente, in nome di che; non vedi cosa si contrapponga a costoro quanto a sistema ed a formule, quanto ad intimo fulcro e ragione. E nei particolari giudizi la novità, la profondità non la vedo; proprio in questo senso la è una cronaca: lo Zuccoli di Serra è su per giù lo Zuccoli mio e dei parecchi che, avendo cervello, ne hanno parlato; e così il Panzini e così gli altri in genere. Anzi il peggio è questo che quando non ha avuto o tempo o voglia od occasione di leggere, di personalmente vagliare, allora il Serra senz'altro accetta il giudizio di un quarto e dice di Rebora, ad es., che tranne un martellamento potente, un respiro ritmico intenso, dentro, i sensi, la materia son *pigri e banali*. Laddove a me il tormento lirico e morale del Rebora, lo scoppio espressivo (come un grido o un'imprecazione) delle sue parole ad una ad una, pare assai più inaspettato e profondo dell'esteriore ritmo che le lega. E, peggio di tutto, concede talvolta in tal modo alla corrente com'è (non per il non aver letto. ma per quella complimentosità da galantuomo in salotto di cui s'è detto) che dedica a Marino Moretti parecchie pagine dove lo spazio ed il tempo è perduto ad analiz-

zare se sì o no le *poesie col lapis* siano un rifriggimento, uno smidollamento gozzanesco, dove si dice delle sue novelle; ma chissà perchè, per es., la Deledda tanto più profonda e significativa non è neppur nominata.

Appunto, dicevo, tuttociò l'ho notato, mica per oppormigli che è troppo evidente, e certo anche il Serra ne è conscio; ma infine per dire che questo non è un critico affatto; che non m'importa di lui come critico, ma sì come uomo di gusto, come artista e umanista. — Le limitazioni, le ingiustizie, i particolarismi, quel che di provinciale, di ristretto agli amici, quel che di romagnolo o di osservato dalla Romagna che facilmente senti in tutto il libro; ed anche questo garbo elogiativo, questo dir male il meno possibile e far la sua gentile scappellata ad ognuno, che son tutti insieme i difetti, le manchevolezze, le incertezze del critico, fanno le qualità, direi quasi gli individuali pregi, le caratteristiche dell'uomo di gusto e dell'artista.

Al quale non chieggo la obiettività e la universalità, ma sì che si esprima com'è, mi dia precisa la misura della sua sensibilità e della sua vita interiore.

— Visto così il Serra di *Lettere* è supergiù il Serra che conoscevamo dai *Saggi* (e qualcuno dei capitoli di questo libro erano stati pubblicati a parte) e dagli articoli sulla *Voce*. Un uomo fine ed equilibrato, uomo sottilmente colto ed epicureico, nato per leggere e per gustare alla Montaigne certo assai più che per creare e segnar vie. Non è un giovane, è un moderno conservatore che sta volentieri alla retroguardia. E ciò si sente nello stesso suo stile così limpido ed equilibrato, così sicuro e preciso nella sintassi e nella aggettivazione. Sebbene poi la sensibilità raffinata, quasi la sottigliezza animale della sua percezione, lo porti viceversa innanzi coi giovani e gli faccia tender l'orecchio agli ansiti, ai tentamenti, alle novità nostre e foreste.

Ma c'è tra questi tentacoli minuti d'avanguardia e, diciamo, il corpo del suo sentire non so che dissidio, non so che riluttante cruccio, quasi la sua intelligenza vedesse assai più che l'assieme della sua anima non voglia poi concederci. E qui in questo libro,

più che altrove, in ispecial modo appare questo riluttare quasi astioso, questa segreta ironia, questa diffidenza da classicista *ancien régime* contro i romantici teutoniformi.

L'*ancien régime* del Serra ha quattro augusti penati come i quattro evangelisti, o quattro scolpite erme ai confini d'un campo. Pascoli e D'Annunzio, Croce e Carducci. Dice il Serra che la sostanza vera di questi uomini non è stata superata. E lo dice, si sente, con un maligno piacere contro tutti costoro che han tentato di fare, di rovesciare, di porre il nuovo: « Non siete riusciti a niente! ».

Il che si può facilmente concedere. Che non ci sono poeti ognuno lo sa; che non ci sono filosofi anch'io lo sospetto; che siamo squallidi e poveri di ogni senso lo si constata da un po'. Ma ciò che definisce il Serra è appunto questo rannicchiarsi sul sodo, avaro arpagone sul sacco dell'oro, lasciando agli altri le azioni di carta, e le incertezze del gioco di Borsa.

La ironia con cui smonta Borgese o Cecchi, non ha mica sotto un pensiero che effettivamente li vinca. Ha questo pingue sacco della tradizione, come un tesoro geloso e niente di più. Ora anch'io non amo troppo le drammatizzazioni ed i dialettici superamenti, ma se mi oppongo ad essi è perchè dentro mi ci ribolle un'idea che quandochessia dirò. Ed in tutti i casi, ad es., in Cecchi che il Serra strapazza così pur concludendo (e vorrei vedere!) che è un critico autentico, il critico c'è perche c'è la passione dell'intendere, l'animo naturale del giudicare, ma anche più per questa giovinezza, per questa generosità comprensiva e molteplice, questo martirio, quest'ansia dell'interno e del più profondo che manca quasi assolutamente al Serra.

Ciò che distingue un critico vero da un uomo di gusto, è anche più del sistema, posseduto per solito dal primo e scetticamente rifiutato, quasi sempre, dal secondo (ho già detto che scettico in fatto di estetica teorizzata lo sono anch'io: e che in ogni modo non il sistema giudica ma l'individuo che lo maneggia e lo fa: e che cioè in ultima analisi è l'umanità del giudicante la base, la pietra, del giudizio e della gerarchia dei superamenti) — ciò che distingue

un critico da un signorile lettore è una notazione psicologica, quasi un carattere morale.

Un lettore, dopo la lettura resta supergiù quello che era, come uno che faccia un bagno o sorba una ghiacciata; il lettore è pacifico signore che se ne sta quieto ed ironico a casa sua anche quando in piazza fan la rivoluzione; ma il critico è quello che della lettura s'aumenta, colui che ha l'ansia dell'accrescersi, che con la lettura demolisce e costruisce, ed anzitutto in sè stesso. I drammi, le impalcature e gli schemi di Emilio Cecchi, io li discuterò ad uno ad uno e mi parranno quasi sempre inutili o non veri (non così per la sostanza intuitiva che è viceversa quasi sempre sicura e rovente) ma mi piacciono e li ammiro perchè li sento proiezione esteriore di una faticosa lotta interna, di un vivo ribollimento che non s'accontenta di nessun raggelo, di una disperata ricerca di euritmia anche più morale che intellettuale. Mentre il giudizio così preciso e pulito del Serra, nella sua sicura secchezza, non so, ma non lascia in me aloni di vibrazioni nè mi dice più che io non sappia.

È un uomo che non si scomoda nè si scompone, il Serra; hai accanto a lui, il senso di un equilibrio sano e fine; di una compostezza guardinga, di una intelligenza morbida e ad un tempo pungente. È un italiano il Serra, epperciò mi piace e mi riposa: largo, signore, ricco, acuto; garbato e temibile. Capisce quanto a modernità, quanto a nuovo, il liquido colore di Soffici, pressapoco come riconosce perfetta la poesia di Di Giacomo. Son cose tutte e due che non sconfinano dalla serena sensibilità, dalla sensuale estetica del penate Croce. Ma il dolente anarchismo di chi cerca vie sue, descritto che l'ha, chiede a bruciapelo: « Mostratemi in concreto che cosa avete fatto ». La nostra leva, la nostra torbida generazione è giudicata e maledetta col giudizio di Nietzsche (nelle *Unzeitgemaesse Betrachtungen*) sullo storicismo amorfo della coltura contemporanea: « Non s'è raggiunta la forma, lo stile.... Siete dunque congerie, siete mulinamenti nel vuoto » (o pressochè); Sissignori, è vero. Però Nietzsche lo diceva con passione, non con cruccio ed

ironia. Perchè Nietzsche era un grande ed è la grandezza, la pienezza dolorosa del sentimento che invece manca a questo svelto giudice, al Serra.

(*23 gennaio, 15*).

(54) Liana (Emilia Ascoli), *Favole moderne*, Ed. Lattes, Torino, 1914.

Questa signorina volendo scrivere assolutamente, poteva come tante altre far sonetti e tessere romanzi. Invece ci contò in rima queste oneste favole dove chi parla è l' orso ed il gatto, il somaro od il sorcio. Ciò, a mio parere e per ragioni già dette è sommamente lodevole. Le segneremo un dieci in condotta.

Quanto ai versi in sè stessi non mette conto di scomodare il Panciatantra od Esopo, Lafontaine e Trilussa per dir che insomma vengon giù facili per il sonoro pispino della rima a campana; senza guizzare o mordere o pungere acidi e nuovi, per la stessa bonaria banalità delle loro morali, sono simpatici e piacciono.

(55) Lionello Fiumi, *Polline*, ed. Studio Editoriale Lombardo, Milano 1914.

A Lionello Fiumi perchè ci dichiara in più luoghi che ha solo diciannove anni, sebbene sia proprio un brutto affare a diciannove anni così disperatamente dannunzieggiare, diremo che sì, il ritmo, l' impeto, i colori ci sono in abbondanza in questi suoi quasi-versi. Ma già, cresciuto di qualche mese, si sarà accorto anche lui ora che questa la è tutta roba da buttare. Non dico proprio da buttare; ma insomma roba a buon prezzo come a dire ciliegie in luglio, che il mercato ne è marcio.

Ma curioso che si comincia tutti con questo bizzarro incantesimo del ritmo per sè stesso. Si sta dentro il ritmo come sull' ippogrifo scatenato, si è nella prigione, nel cerchio magico. Non se ne esce. Perchè non siamo mica noi a fare il ritmo, ohibò! è il ritmo che ci mette la cavezza. — C' è gente che sostiene che *ritmo* vuol dir *libertà* : si definisce la grazia in funzione del ritmo; ed all' incirca

come in morale, è la legge che fa la libertà, così in arte. Gia; e come in morale un tale per questa via, ha finito coll' identificare la libertà civile con la disciplina militare, così in arte c' è tuttora chi identifica grazia, bellezza, libertà e ritmo con l' ottava rima o comunque, la strofa tradizionale.

In arte io non conto nulla, ma la mia rivoluzione contro il ritmo ad ogni modo la feci ad un tratto a diciottanni e mica discutendo i verlibristi o la gargarizzata prosa di Flaubert: osservando un notturno ballo in sobborgo. — Un ballo, quello alla buona di cui parlo, è una cosa allegra, dicono, dove un'orchestrina fa in tempo di tre per quattro con striduli flauti e un trombone *pi pi zum zum:* e tutta la gente dinanzi che gira a tondo in battuta. Lo sgomento, l' improvvisa ansia, sotto le bieche opache lune come enormi bulbi senza pupilla di strappati occhi, la disperazione di quelle funebri fantasime, rade, zitte, un uomo, una donna, a coppie i cappelloni romantici coi fluttanti pennacchi, macabre maschere di cocotte a tre lire, occhi lustri, di vetro, occhi fissi morti cerchiati di commessi in solino, (quattr'occhi su me) in piroette pallide nere. La musica era talmente nulla che non la sentivi se non nella tesi e nell'arsi impassibile; nel silenzio, nel vuoto, nella funereità deserta, quelle giravolte a tempo, lente, tutti in cadenza, tutti frenati, tutti legati, fatali nell'estatico giro; tutti serii e zitti, rigidi come congegni, misteriosi come la predestinazione. — Attimo secolo di sospensione; sgomento, immobilità di quei preordinati moti; sonnambolica morte. Non c'era mica lì sotto, l' ipnosi, un nero-alitante demonio a tenerli?

Ecco: a colpirmi fu l'abdicazione di sè, la totale assenza in cui si movevano. Uscito nel buio, ad un tratto tutto l'universo (con il suo Carro e le Orse, questi fanali, queste case rettangolo, queste fette decise di strade) mi parve così: macchina-voto, ritmo demonio, danza di spettri. Che fuga! Che ansia!

Ebbi paura del ritmo come della prigione. Cercai me stesso fuori del ritmo. Ruppi la mia frase, frantumai ostinato, iroso la mia parola come chi scagli contro il muro il bicchiere ove bere: balbettai, sregolai il mio passo, sbottonai la mia giacca, stracciai

ogni orario, scombussolai la mia vita. Giurai che Domineddio non c'era. — Son tutte stranezze, ma, dicono che qualcuno per questa strada trovi finalmente un suo ritmo fuori del ritmo; lo faccia lui e non ne sia fatto e che la libertà sia proprio questa. Che questioni imbrogliate!

Però quest'altro ritmo, questa misura vuota, questo tempo di danza che riempie, che gonfia come un vento la vela, la parola degli adolescenti, con tuttociò, così *flatus*, così vento com'è, è cosa sacra. La poesia comincia così, come certi aliti dolci a febbraio, certi bombiti sotterranei, vaghi profondi, che sono l'annunzio, la germinazione molle della Primavera. La poesia bolle giù colla musica prima di uscire dal tino dell'anima. E chissà mai che cos'è la musica?

Un filosofo arabo di Spagna, ch'io ho letto quando ho studiato i filosofi arabi di Spagna, racconta d'un Robinson Crosuè di quei tempi, il quale allevatosi solo in un'isola deserta, come fu all'età della ragione e vide le stelle su in gran giri far luminosi inchini alla giacente divinità della terra, senza che nessuno, perchè era solo, ve lo inducesse, si mettesse anch'egli a tondo sulle spiaggie arenose a danzare, religiosamente a seguire in rituali notturne carole l'aritmetica zitta delle dee di lassù. E sì, questo ritmato magismo, questa trionfale schiavitù della musicale misura è, nei giovani, come la siderale religione, la pitagorica danza d'omaggio nel filosofo Robinson.

Respiro del Cosmo in noi, come il necessario battito del cuore.

Ma che bislacco discorso ho mai fatto? Lionello Fiumi c'entra appena di sghembo. Inoltre bisogna riconoscere che qualche notazione di paesaggio è qui delicata, qualche impressione. Non c'è altro.

(56) Moscardelli, *Abbeveratoio*, ed. della Voce, 1915.

Pasticci di Palazzeschi con contorno (freddo) di Marinetti. Al più, note di taccuino per poesie non fatte: spunti, semenze sterili.

Su questa roba mi riconvinco volentieri che la poesia non è la prosa. La lassitudine, l'afonicità, l'atonia di questi pseudoritmi!

Capisco tutto; del verso mi strafotto; ma insomma un discorso non sta insieme se non è fuso, se le immagini non si colorano l'una nell'altra, che so io, se non camminano tutte d'accordo, se non le senti tese, sollevate in uno stesso respiro, gonfie del medesimo impeto. Capisco tutto, ma questo sbriciolamento grigio, non lo capisco, e che lo si pigli sul serio, e che lo si creda arte, nè che infine si spendano dei quattrini per farlo stampare.

Però, in conclusione questo Moscardelli, anche nel ritratto sull'*Almanacco della Voce*, ha proprio una chiara faccia da giovanotto dei nostri e penso che si starebbe bene insieme. E perchè giurabacco, non viene a trovarci quaggiù al mare che staremmo allegri un po'? C'è buon vino qui: osterie dappertutto su pei colli. Per un par di giorni pago io.

Vi manca, giovinotti, d'aver vissuto un po' d'anni da soli. Chissà cos'è che vi manca! C'è qualcosa in troppi di voi ch'io non so descrivere bene, come una affettazione, una montatura od un tic. Bisogna insomma ridere, amici: lasciar correre l'acqua, sporcar meno carta, presumer meno di sè, aspettare. Lascia, lascia sbollire, butta, butta via! che le cose importanti son poche e le cose belle rade, regalate, facili e antiche son dono improvviso. Soprattutto vi raccomando, non pensate di poter troppo: non si può nulla, amici. Non siate eccessivamente seri, come chi si creda padrone, capitano di sè medesimo e d'ogni cosa; non si è padroni che delle cose inutili e le essenziali si fanno da sè, ci violentano. Ma dunque infine ridete, lasciatevi portare, lasciatevi vivere, fate alla rovescia dei predicatori di or è qualche anno i quali predicavano la serietà, la responsabilità, la decisa volontà dappertutto. Anzi, proprio da amico, io vi consiglio di diffidare, di schivare gli scrupolosi, gli onesti ed i seri.

Questo in verità non c'entra con Moscardelli. Però io penso lo stesso che finora fu la città a ridere della provincia, ma che adesso, proprio è viceversa. La provincia ha fatto trasloco, ed è proprio lì dove voi siete, dove nascono i futuristi, dove si fanno tutte queste riviste così ben fatte (e così inutili), dove si è così oculati e moderni, così febbrili e molteplici, così attivi e inventivi. La provincia

che vuol dir meccanismo, che vuol dire imitazione, che vuol dir folla e corrente (vuol dir morte e stantio) che è infine la moda e la novità, l'inutile sforzo del nuovo, è lì a Milano e a Firenze, è lassù a Parigi; laddove città si chiama in ciascuno di noi l'intima, l'ironica coscienza dell'essenziale contro il miserevole mulinio della caducità.

Ho posto come inoppugnabile corollario di tutto ciò, che un poeta vero non può nascere più che fuor di città, in provincia.

Le cose profonde, amici, non vengono a galla se non si sgombra l'anima da queste vostre maniere e da queste vernici. Come Descartes consigliava lo scetticismo, quale introduzione al pensiero, io, *si parva licet*, vi consiglio di ridere se volete prepararvi a far arte. Bisogna negarla, perchè nasca infine spontanea in voi; solo rifiutando, solo strafottendosi, solo irridendo e scordando, in questa incertezza ambigua dell'ironia e del non pensarci, in quest'ondeggiamento senz'ancora e senza meta (in questa rinuncia sdegnosa ed in questa disperazione) affiorirà quando si voglia la parola vostra, quella propria vostra, il grido che v'esprime, solo che importa. E in mare tutto l'altro, la zavorra!

.... Ma non volevo, in fondo che invitar Moscardelli a berne un gotto quassù, visto (e me ne rallegro) che di bottiglie s'intende. (cfr. pag. 81).

(57) LUCIANO FOLGORE, *Ponti sull'oceano etc.*, ed. futurista, 1914.

De Robertis di sulla *Voce* gli dedica mezza facciata in corpo minimo. A me viene in mente certo tiro che feci in liceo al professore di storia naturale, quando gli portai in classe l'osso di bue con cui mia madre aveva fatto il brodo due giorni prima. Gli dissi, documentando, ch'era un osso fossile. Lo studiò con la lente un mese ed in ultimo decise che fosse un femore d'*ursus spelaeus*.

Giuseppe De Robertis, da quando l'han promosso critico ufficiale (e se ne tiene) si crede in dovere di dir la sua con ordine con

precisione, con universalità desanctisiana su tutto quanto capita. Ragion per cui Luciano Folgore gli è subito parso che sia un *D'Annunzio* con in meno questo, con in più quest'altro. Ma no! Gli è semplicemente, signori professori, una giunta da brodo, uno che non dice niente, che rotola immagini (spesso anche vive), violenta cose e parole senza creare una sensazione, comunicarmi un'idea od uno stato d'animo. C'è bisogno di far analisi o storiche dimostrazioni?

(58) Nino Savarese, *L'altipiano* (Pagine), ed. Soc. di « Novissima », Roma, 1915.

Dimessa eco d'Ecclesiaste: vuoto, aridità, desolazione, vita fallita. Son frammenti di lirica prosa abbastanza immediati e nudi. Dei quali però solo gli ultimi (intitolati *Casa*) mi pare giungano all'effetto di disperata tristezza, a quell'abbandono moribondo a cui mirano. Uno stanco, un naufrago vomitato alla riva, si riduce disfatto alla casa dei nonni a morirvi. Guarda intorno le cose e la vita, come dall'al di là, con la rassegnazione dei condannati e dei vecchi.

Ho fatto in margine a questo libretto, sebbene certo non lo riguardi, la seguente osservazione: *che non basta la sincerità in arte.* Se anche uno giungesse a darmi pura e com'è la sua nuda intimità, dico che ciò non basta. E in arte meno ancora che nella vita, dove la pietà, l'umana commozione annebbia i giudizi. Bisogna infine per forza credere alla *grazia;* ci sono gli eletti e ci sono i maledetti; non basta l'ascesi, sono inutili i riti, lo sforzo al bene è completamente perduto se la grazia non c'è. Non c'è arte senza ispirazione, come non c'è salvazione senza la grazia. Paion parole, ma non ve n'è di meglio: a spiegar il segreto, a dir la qualità delle vibrazioni poetiche in ultima analisi non v'è che il parlare d'un *dono.* E se ciò è mistico e muto, è certo più rispettoso e dignitoso di molte pretensioni esplicative. — Infine, alla lirica non si arriva con le purificazioni volute, le teorie sono meno che niente, la coscienza delle esigenze storiche è un'illusione, la bellezza nasce dentro veramente come un immeritato regalo e

nessuno lo regala. L'onestà non ci santifica e dalla nuda sincerità non sempre scatta la poesia; ci sono scrittori decisi all'immediatezza, spergiuratori di ogni accademia, i quali non mi danno un attimo d'illuminazione; ci sono uomini senza colpa su cui io sento, con ripugnanza, la irrimediabile opacità della dannazione.

Queste cose tutti i mistici ce le insegnano, e Pascal e Calvino le han teorizzate. Però, di nuovo, qui certo non c'entrano.

Non perdono viceversa al Savarese (perbacco! a nessun modo gliela perdono) questa scempia bestemmia contro le nuvole: « *Io odio le nuvole e il vento e la bufera* ». Lasciamo andare il vento che quando soffia sul serio, non c'è altro piacere che di salire sul colle qui presso e corrergli contro in pazzia, far la lotta con esso, con impeti e grida e frenetici rotolii giù per la scapigliatura dell'erba. Ma le nuvole! Se sono l'unica cosa importante dell'universo! L'unica cosa che davvero meriti d'esser guardata, che mi dia profonda gioia, che riempia con ansia, con tenerezza la mia capacità d'attenzione!

Ci sarebbero, è vero, gli uomini che son bestie curiose; qualche volta anche li osservo; ma son vecchio, vecchio come domineddio e pressapoco li conosco. Non mi han dato che dolori. — Le nuvole invece no, così zitte, così varie, così vive e grandi nel grandioso cielo. Quaggiù queste strade diritte, queste case squadrate, questa gente educata, son tutte maschere di fissità sopra una torbidità senza regola. Non c'è da fidarsi. Ci batti contro un giorno o l'altro e ti fai male, perchè quaggiù tutto è falso ed avaro, tutto è proprietà, è dominio, è prigione, è legge ed immobilità, tutto è briglia e investimento. Non parliamone, non parliamone. Ma lassù non c'è di nessuno, lassù per ognuno c'è libero ed ampio. Vedi e vedi, come tondi e trionfali quei cumoli bianchi e vedi che stacco, la soffice lana sull'azzurro pauroso! E quelle scheggie di madreperla, e quelle diafanità che svaniscono, e quei santi in rivoluzione e quello sciopero d'angeli, e quella turbolenza angosciosa come d'eruttante caos. A me piace annegarmi lassù e nessun altro pensiero aver più che il loro gonfiare e disperdersi, che il loro vagabondo crearsi.

Ho infine concluso che il meglio dello spirito sono i sogni ch'io faccio la notte, liberi, pazzi senza logica, e veri, ed il meglio del mondo di fuori, queste nubi che passano, si fanno e si sfanno, mutano sempre, precise e confuse, continue e improvvise come il pensiero che ho dentro, come l'ansimo vagulo della mia stessa anima, quasi vivo discorso del colorato infinito che l'occhio mi abbraccia. Ed è ben certo che se Nino Savarese scamperà finalmente all'agonia che qui ci descrive, dirà con me e con tutti gli scampati all'agonia della vita: « Non amo che le nubi e il vento e la bufera ». (Ma sopratutto le nubi).

(59) Arrigo Palatini, *Testamento,* ed. di Lacerba, 1915.
Speriamo che non aggiunga codicilli. Basta così.

(60) Alfredo Panzini, *Donne madonne e bimbi,* ed. Ist. Ed. Lomb. Milano, 1915.

Son novelle e divagazioni mi pare pubblicate già altrove, almeno in parte. Comunque non aggiungono (nè tolgono) al Panzini che conosciamo da un po' ed amiamo. Se continuerà il *romanzo della guerra,* Panzini può darsi che ci secchi ed anche artisticamente si sfasci portando al meccanismo quel genere *diario* (divagatorio frammento) che è infine il genere suo. Altrimenti, sorprese sembra non ce ne debba dare. Lo si legge, lo si leggerà sempre con gusto, non questa o quell'opera sua ci interessa, ma il tono Panzini, l'umore Panzini, quella semiseria profondità che ti viene innanzi con vestiti borghesi alla buona ed anima antica. Difatti un libro di Panzini sconfina nell'altro, quasi diresti una novella nell'altra, il frammento presente nel frammento che segue. I titoli son lì per comodità di classificazione o di stampa, che se il *Viaggio in prima classe* non fosse nella *Nuova antologia*, il *Romanzo della guerra* presso l'*Editoriale Lombardo,* e la *Lanterna di Diogene* in una edizione di Treves, leggendoli di seguito, salto non diresti che c'è. Anche le novelle o quasi novelle, son della stessa pasta dell'altro. Vedi per es., questo succoso « Re delle bestie » o la ventilata « Mirandolina ». Solo *Santippe* par ch'esca

fuori e stia a sè, ma è la materia e queste riverite barbe di greci. Ci chiacchera Socrate ma dietro c' è sempre Diogene.

Uno infine, per concludere, *legge il Panzini* non questo o quel libro di Panzini. Che sia nuovo o non nuovo importa poco; non varia.

(61) Ugo Bernasconi, *Pascal - I pensieri; La Rochefoucauld — Le massime ed altri scritti.* Traduzioni di Ugo Bernasconi. Ed ist. Ed. Italiano. Coll. « Immortali ». Milano, 1915.

La nobile amarezza di *Uomini ed altri animali* s' attaglia bene, infatti, colla disperata lucidità di Pascal. Ma mi fa un po' pena di vedervi accanto, *immortale* anche lui, questo arido coniatore di epigrafi: Larochefoucauld. Il quale infine dice con galante preziosità niente più di ciò che con eroico cinismo un secolo prima avevan già detto i nostri italiani: Guicciardini e Machiavelli.

Nel più piccolo frammento di *Pascal,* senti la passione, senti, come un rombo vasto di ali, un'anima che preme, qualcosa che urge, che trabocca, che non finisce lì. Ma in queste *massime,* discusse, fiutate come il tabacco fine, graffiate dall'unghia di cento dame prima d'esser sfornate (se le passavano manoscritte di salotto in salotto) in queste massime agghindate e maligne senti poco più della pomice. La crudezza di Larochefoucauld è un partito preso, è una moda; ma il pessimismo angosciato delle *Pensées* è un cuore che scoppia.

Confesserò peraltro che la secca precisione di Larochefoucauld a me che soffrivo per un frequente ingorgo di troppo entusiasmo, ha fatto assai spesso quasi del bene. Come l'agro di limone contro il mal di mare. Perchè ci sono scrittori in sè stessi difettosi ch'io uso e consiglio come pratico antidoto o come medicina nelle varie avversità della vita; Voltaire mi cava ad es. eccellentemente gli umori pesanti; e contro un amore avariato mi prescrissi una volta con ottimo effetto le diaboliche *Liaisons dangereuses.* In questo campo, son dell'opinione che le inesauribili *Dames galantes* dell'acutissimo Brantôme possano ottimamente servire come cura preventiva.

— Quanto alle due traduzioni, il Bernasconi riposandosi con voluttà su di un pensiero che in qualche modo per tonalità gli è affine o di cui si compiace, ha impiegato qui quel suo saporoso gusto della lingua, gusto dello scrivere per lo scrivere che gli conosciamo, e n'è uscito un compiuto lavoro di stile che rende, mi pare, con squisito scrupolo gli originali. Dirò con frase corrente ma qui reale: Pascal e Larochefoucauld son fatti ora italiani.

(62) Marino Moretti, *I pesci fuor d'acqua.* Ed. Treves 1915.

Nel *Romanzo della guerra* addì 15 settembre 1914 Alfredo Panzini notava: « Marino Moretti! Spesso sono andato a trovarlo nella sua vecchia casa paterna, a Cesenatico, fiorita di gelsomini e davanti il porto delle rosse vele, ferme le navi oggi che c'è la guerra. Spesso egli venne da noi. — Caro, mite, signorile Moretti! Diceva con la sua amabile voce un po' blesa: — C'è un po' di guerra anche per noi. Nei giornali, non più novelle, non più poesie! La letteratura è abolita.

— E le pare un male? »

Anche Marino Moretti conviene che non è male. Però poco dopo mutò parere e così uscirono *I pesci fuor d'acqua.*

(63) Maria Giusta, *La casa senza lampada.* Coll. « I romanzi moderni ». Ed It. Ed. Lomb. 1915.

Collezione a cui appartiene il Panzini soprarecensito che l'apre, con un Lipparini e un Pirandello che non ho visti. Vi è annunciato fra gli altri un romanzo di Papini.

Questo che ho sott'occhio si legge. Ha per sfondo le risaie e gli scioperi del Vercellese. Contrasto assai ben reso tra una coppia di giovani pieni di vita, felici, ed un ambiente di moribondi acciaccosi che pare abbiano l'ombra del fato a coprirli. I Felici tentano inutilmente di trascinar via nella gioia quegli altri infelici; ed infine si stufano e l'una pianta il marito e l'altro la promessa sposa, fuggendo pel mondo insieme. Il marito resta lì disperato da buon marito a cui è scappata la moglie, ma la promessa sposa non regge e si butta nel lago in giardino.

Così, con passabile arte, resta ancora una volta a maggior gloria d'Iddio dimostrato che chi ha fortuna ce l'ha e chi non l'ha se ne sta.

(64) Soffici, *Giornale di bordo.* Ed. Libreria della Voce, 1914.

L'altro giorno, ch'ero di malumore, volevo dire di questo *giornale* che giacchè siamo a bordo, foss' io di Soffici, prima d'entrar nel porto della ristampa almeno per tre quarti l'avrei buttato a mare. Questa prosa che dicono così liquida e schiuma, mi pareva invece, e assai spesso, approssimativa e pesante; mi pareva chiacchiericcia e diluita, insistente e ventosa, mi pareva infine un po' *troppa* come appunto in certi discorsi di lui in persona, di Soffici, che mi ricordo d'aver sopportati (e qualche volta gustati) per dopopranzi infiniti anni fa.

Dicevo fra me: certo sian d'accordo, la lucertola sul muro a scaldarsi, così bronzo e così guizzo com' è, è importante nel mio interesse (m'occupa per lo meno) quanto quella tignosa montagna lassù; il mio respiro adesso così brezza così ritmo così nulla, leggero com' è val bene tutta la storia universa da Adamo a Guglielmo II; ed infine il bisticcio di due ciane, la lotta sguaiata, coccio di vetro a ferire, che afferro in istrada passando, mi diverte, mi fa pensare assai più di che so io, di queste tronfie discorse del De Robertis Giuseppe, che dirige ora la *Voce.* E che diamine mai vorrà dire con 'ste cattedratiche chiacchierate che nessuno gli legge? Non si capisce infine che cos'abbia da dire di così nuovo e profondo che monta tutte 'ste catapulte di frasi astratte, che si lega alle gambe 'sti ridicoli trampoli dell'alta critica! Santissimo Iddio! È proprio della scuola, della razza di costoro che son nati per predicare. Se ha venticinque anni che bisogno c' è di vantarsene, nè è una ragione per pigliare codesti sbadigliosi toni da decrepito dotto. Dica dunque le cose come tutti i mortali, che tanto sotto codesto castello d'impalcature che par ci si rimpiatti un duomo in fabbrica, il duomo di Milano, tolto che è, non c' è mai di più che un casottino di legno, un pigmeo chioschetto da illustrate e giornali. — Quando dice giusto, dice infine in pompa

da messa pasquale, quel che in tre amen e due righe, tutti han già detto.

Però, ora, di su *Lacerba* ha nientemeno promesso, o signori, che *salterà il fosso*. Bravo, bravo De Robertis, salti salti il fosso che staremo a vederlo. E capirete lettori che se il signor De Robertis *saltasse il fosso*.... chissà che succede! — Adesso che è primavera, coi cavolfiori e i carciofi anche i rospi nuovi escon fuori; su la sera per l'umidore degli orti nel coro verde delle amiche rane zufolano che è un piacere. Il rospo infatti tra le rane è il capobanda. — Però quand'io gironzolo vagando a pigliar sole, se lo trovo, so bene che i maestri di scuola ed altri simili pedagoghi rompiscatole van dicendo che perchè si mangia i lombrichi la è una bestia utile, ma è un mio vizio antico ed io non ci credo: gli passo sotto la pancia biancastra subito, un'assicella ben lunga, e messala in bilico, *kum* col bastone. Che goffo di volo, ragazzi! E quando casca non schiatta mica perchè la pelle l'ha dura, fa uno scoppio tra il peto e il tamburo, ma il fosso infine è saltato.

Dicevo dunque fra me che, sì, il frammento ed il tutto son parole vuote in arte perchè nel frammento è sempre il tutto, e perchè anche il tutto è ancora un frammento e poi perchè in pratica la più parte dei pretesi tutti non vale un atomo di pretesi frammenti. Ma *capo primo* questo *Giornale* di Soffici è un poco come quelle stoffe mezze cotone, la quali sciorinate in bottega con arte, aggiustate con gioco di mano in cascata di pieghe, ti paion chissacchè di Inghilterra e le compri. Cioè dico che la prosa è artificialmente sveltita dalla spezzatura del diario; che sei parecchio ingannato da questo saltellare di date, dal brusco trapasso tra il fattarello dell'oggi e quello di ieri. — Se tu l'esamini viceversa pagina a pagina attentamente, la scorrevolezza-colore, il dono vivo che diceva il Serra (e diceva giusto per assai frammenti) vedi che si raggruma ben bene, si fiacca e intorbida.

Capo secondo, appunto a rileggerlo codesto diario e con qualche intenzione sintetica, par proprio una appena mascherata chiacchierazione, una lunga concione di queste che s'usano, che usa

Soffici per es. nei caffè, a persuaderci due o tre di quelle stranote faccende che l'ossessionano: la teoria dei frammenti suesposta anzi tutto; una sua scettica psicologia dell'amore; ed un certo epicureismo disperato che è in verità la passiva conclusione della sua esperienza di vita, più che un qualunque tentamento di reale pensiero.

Cose del resto giustissime e belle, cose spessissimo ben dimostrate ma che hanno il torto appunto di esser qui dimostrate, d'esser un pochino predicate invece che in atto darsi, riempire, permeare di sè la creazione di chi le sentiva. Questo *giornale* pieno di bellissimi frammenti mi secca infine parecchio perchè mi par scritto per dimostrare che si può fare con dei bei frammenti un organico libro.

Eh no! dico, il libro non è fatto! Pigliamo a paragone Stendhal giacchè Soffici fa dello scetticismo sull'amore, anzi no, pigliamo il *Viaggio sentimentale* di Sterne. Questo è un *libro* e di frammenti e davvero! Soffici se ne è andato da Firenze a Parigi, ed il presbitero inglese se n'è venuto da Calais giù da noi. Continuo il paragone, o basta così? Basterà così perchè lo san tutti che quel vagabondare morbido di sfumatura in sfumatura che qui è l'anima stessa del libro senza bisogno che proprio all'occhio sia spezzata in frammenti; quella libera sensibilità a cui niente fa velo nè schemi nè dogmi, quella aristocratica sensualità, quella spirituale semplicità e quella vagula leggera VERGINITÀ; quella delicata immediatezza, complicata dal raffinamento di secoli, nessuno l'ha più ora, son perdute per tutti. — Soffici non ci ha colpa se è Soffici solo. La è quella bestiale rivoluzione francese che ci ha rovinati. Senti ora il plebeo dappertutto. Senti il torbido, il caotico, il colossale (peggio il manuale, il sociale, il comune). Queste oratorie preoccupazioni filosofiche che metton la febbre in tutti gli stili, cosa credete che siano? è la rivoluzione francese che l'ha vomitate fuori. È venuta a galla dalla feccia d'ogni razza una primordiale gente di mostri che non trova ancora nè equilibrio nè forma. Siam tutti incerti, siam tutti in sospeso; in questa inquietudine di tentamenti prevale nei migliori lo spa-

vento e l'angoscia, nella maggioranza una grossolanità elementare. Siamo in una età di *lirici* voi dite; abbiamo abbattuto con ogni idolo Iddio; siam uomini liberi dinanzi a noi stessi. Ma la nostra libertà interiore, con tutte le morali chiacchierazioni che ci fan su, è come quella esteriore che era una volta individuale, sdegnosa nobiltà padrona di sè ed è ora (mi strafotto dei filosofi) imbrigliata burocrazia, serva di plebe. Ci si son rovesciate addosso non so che universali preoccupazioni ideologiche, non so che sotterranee complicazioni di febbrili sentimentalità; c'è in noi un buio, un vuoto un tormento che nel settecento non c'era.

Haydn, Gluck, Mozart eran con felice animo ascoltati nel secolo XVIII, noi dopo Beethoven, sentiamo Mozart con orecchio storico. Chissà mai che cosa è accaduto? Dicono che siam più vasti, che lo spirito ha proceduto, s'è accresciuto, è aumentato. Lasciamo andare perchè la questione è complessa e le parole c'imbrogliano. Che se si suol spiegare l'età moderna in totale, certo la rivoluzione è fatto troppo accidentale per darci qui luce. Ma stando viceversa a quello che è il gusto, stando ai toni psicologici, quel critico viennese intorno all'ottocento che entusiasta di Haydn diceva di non so che di Beethoven: « Costui chiude in una sola gabbia colombe e coccodrilli » (e le colombe eran quel tanto di settecentesco ch'era rimasto nel Beethoven della prima e della seconda maniera) ci dà la misura del salto. Proprio, penso che è un'altra razza di gente, quella di quelli che sono ora gli artisti, un altro sangue, come a dire che ai sereni Ariani si son sostituiti i druidici Celti misteriosi sacrificatori di vittime umane; io credo a Gobineau. C'è, che so io, proprio uno spaventevole coccodrillo di tormenti, un mostro di impeti e di dolori, di metafisiche brame e di angoscie che maciulla, dentro, il cuore dell'età nostra: e se volete infine senza uscir dall'ambito della letteratura, per antipodali-contrasti veder che cosa la rivoluzione ci ha dato e che cosa irrimediabilmente ci ha tolto, leggete Voltaire per un mese (il Voltaire non-sociale) e, subito dopo, *père-à-tous,* il ciclope Hugo.

Non è affatto della creazione del mondo romantico che parlo;

dico che è inutile, che come non è possibile più nella nostra società la maraviglia avventuriera del divino Casanova, così più intimamente pel morbido scetticismo dello Sterne. Non affermo che Soffici voglia essere uno Sterne od abbia con lui somiglianza; quello è un giovanotto italiano in gamba e d'adesso, e questo un sentimentale presbitero inglese del tempo andato; ma è codesto stesso scetticismo settecentesco che è poi immediatezza spregiudicata, codesto epicureismo tra di Lucrezio e di Catullo, codesta spensierata frammentarietà, questo *epifenomenismo mediterraneo* verso cui agognava il singhiozzante Nietzsche, che è difficile sia spontaneo ora, sia *totale*. C'è in tutti un gemito, c'è in tutti un grido a lacerare la gioia. E, peggio, c'è in tutti, o in molti, non so che preoccupazioni sociali, non so che velata mania pedagogica.

In Soffici ad es. sebbene si confessino parecchi tormenti, non pochi dubitosi contrasti, come crepe e venature nell'anfora di trasparenza che s'è fabbricata, è la mania pedagogica che prevale. Il mondo che vorrebbe suo è un mondo altrui e trapassato; lo predica a gran voce per non lasciarci indovinare la nostalgia che lo rode. Inoltre sotto il frondismo programmatico, sotto il lacerbismo irrisore ed antiprofessorale c'è proprio in Soffici un che di didattico che gli fa per es. considerare con religione le sue interminabili dispute a caffè. Ci tiene alle sue teorie, Soffici! « Vieni, vieni qui e ascoltami; queste cose le diremo adesso o mai più » è l'aulico preambolo ad una sua qualunque verbale dichiarazione dell'impressionismo. Perchè in fondo è anche lui di quelli che trinciano il mondo in giudizi, e la vita gli pare davvero gli stia intera in quelle quattro matte ciarle, spiritose più o meno, che fa in combutta con gli altri pro e contro il futurismo o il crocismo (ed ora pro e contro la Germania o la Francia), per i caffè di Firenze o di Roma, di Milano o di Parigi.

É in conclusione, la sempre presente polemicheria (le sue stesse osservazioni di *amorale* spicciola o di corrente amore sessuale sono, infine, prediche contro l'amore *ideale* e contro la morale borghese); è la mania polemica che guasta proprio allo sgorgo la felice vena creatrice del Soffici: ed il suo epifenomenismo di colori

e di vita è ancora troppo teoria, troppo voluto, per imporsi con la immediatezza delle cose naturali e felici. Anche lui non è ab bastanza solo in sè stesso, non ha raggiunto quella interiore padronanza, quella lontananza dall'accidente, quella lirica limpidità, che la città, la redazione, il gruppo, il moto, il caffè, la battaglia il progamma intorbidano variamente e mascherano di approssimazione e d'artificio.

— Ma questa roba io la volevo dire l'altro giorno quand' ero proprio di malumore. Stamattina sul *Giornale di bordo* che sfoglio ci batte un sole giovane che mi fascia d'ardente luce ogni cosa che leggo. Scorrono via le pagine e le imagini, e son tutte belle. Son così belle, così vagabonde, così schiette, così giorno per giorno, così come viene, così come capita; così gioiose di ciò che fugge, così melanconiche di transitorietà, ch' io son tentato di dire all'autore: « e accettami dunque per buon amico, perchè il tempo è passato, son passati i dolori ed anche le gioie, è passato tutto o tante cose che mi parevano ferme per l'eternità, e con in meno un po' di cinismo e purtroppo con tratto tratto un po' più di improvvisa angoscia, ma proprio con elementare spontaneità, è questa che tu descrivi la vita ch' io voglio vivere ». (O quella che m' impedisce di vivere?).

Il che certo non è far la critica. Ma ho mai detto di far della critica io? La mia critica ha gli umori, sente il barometro; è semplicemente quel che mi pare, quando mi pare. Son qui che mi svago, son qui che mi libero, dico le cose che mi vengono in mente e tanto per dirle; non faccio lezione, non tengo una cattedra, mi strafotto dell'uditorio.

Chi vuole legga, chi non vuole lasci. Induco che ci devon essere, nel mondo, dei critici regolari ed obiettivi, sopratutto perchè veggo in giro delle scimmie di critici obiettive ed in regola. Ma non è il mio mestiere. Io son nato per divertirmi e per non scimmiottare nessuno. Quel che dico (e me ne glorio) è niente più della mia momentanea e personale impressione, e non parlo infine che di me. In confidenza anzi *non so proprio di che altro si possa parlare che di sè stessi.*

Però così chiuso in me come sono, m'accade d'esaltarmi di gioia quando m'accorgo (ma di rado) che ci son fuori di me davvero degli *uomini*. Perbacco, quando vengon qui gli amici a trovarmi, dico gli amici sul serio, fatevi dunque raccontare che festa! S'esagera anche un poco allora; magari ci si ubriaca, si sparano i mortaretti e le fucilate. Sono di quelli che se ti stringono la mano ti danno un furibondo scossone. Abbiate pazienza lettori, qualche volta vado proprio oltre il segno, così che quelli che stan lì col microscopio a cercar pulci e pidocchi, mi accusano lesti di matteria o d'imbecillità. Imbecille perchè ho dato del *grande* ad un uomo. Ma forse che un uomo, non è sempre grande? dico un uomo, capite, un uomo finalmente con stupore, con meraviglia incontrato, e che ti parli con umano cuore in mezzo a questa stridula congerie di macchine guaste, in questo tondeggiante parco di palloni gonfiati.

Del resto ho piacere se il mio giudizio s'incontra con quello degli altri. Non credo perciò di essere più oggettivo di quando a giudicare son solo, perchè infine è oggettività solo la mia schietta e decisa soggettività (sicuro, la mia *empirica* soggettività, che se no, son parole). Ma volete ch'io non sia felice di riconoscere con tutti, ad es. in questo *Giornale* di Soffici, la robusta bellezza di quei frati che si cazzottano misticamente giù per le strade della Verna; l'impressionante, la truce verità che è in questo bavoso coito di primaverili lumaconi; la noncalente grazia di quella VIA sonnacchiosa-borghese, dove da ultimo all'ironia, la malinconia s'accompagna?

È pieno di cose belle questo libro; belle e con dentro non so qual riverbero di superato tormento. Come una fresca luce al margine della fonda notte. Come l'aprirsi di un fugace sorriso sull'abissale disperazione. Inoltre, bisogna far merito a Soffici d'averci preceduti con coraggio su questa via di liberazioni (di strafottenze) spirituali. Non ci ha insegnato niente perchè nessuno se non la vita ha mai nulla insegnato. « Ce n'est pas dans Montaigne, mais dans moi, que se trouve tout ce que j'y vois ». Ma insomma ha detto, ha, prima degli altri, intorno a noi fatte sentire alcune es-

senziali, alcune umane verità, le quali avendole dapprima negate, abbiam riconosciute ora verità. — Però quando gli veggo scrivere per disteso, ad es. che la morale, « è una specie di arteriosclerosi dell' intelligenza » dico fra me: va bene, va bene; e c' è bisogno di dirlo? Si vive come capita e ci si difende come si può. Ma se tu lo dichiari così crudo, così rauco, così *nozionale*, (giacchè stai facendo dell'arte) mi fai sospettare che tu stesso non ne sei del tutto persuaso (o ne sia da troppo poco persuaso). Come chi bestemmi per darsi forza, o come quei bimbi che cantano alto quand'hanno paura.

(65) RICCARDO BACCHELLI, *Poemi lirici*, 1914. Ed. N. Zanichelli, Bologna, 1914.

Arte come flagellazioni ascetiche e rinunzie. Dovrebb' essere l'avanguardia d'un mondo nuovo tutto intimità e purezza lirica; superamento del mondo andato come una frana che scavalchi sulla via maestra. Ad un certo punto il poeta, come una serva sorpresa a rubare ti licenzia anche la fantasia.

Nei miei rimorsi riassumendo mi rimorde la fantasia
Non c' è niente, nè montagne, nè orizzonti di mare,
nè grandezze di storia, nè illegittime sanzioni,
nè tentazioni di mito, panteistiche e mistiche,
nelle quali non sia riuscito a smemorarmi....
Ho abbastanza
espresso nostalgie e disfacimenti. Mi dimentico
la campagna ormai, l'odore dell' aratura,
mi dimentico l' esperienza di città, donne,
visi, passioni, glorie, li dimentico
alla carne che sola ha diritto di serbarseli etc.

Non c' è niente, dunque, nè sensazione, nè neutralità, nè *dramma*, nè *mito*, (ma è dunque lui Shakespeare e Platone, l'autore?) infine niente che il poeta non abbia espresso e straespresso; e ciò che occorre gli è ora di andare innanzi. Dunque innanzi! e

come donnesche cianciafruscole fuor di moda da regalarsi alla cameriera o da buttarsi nella spazzatura, siano infine tutte bruciate le inutili vanità.

Infatti proprio in fondo di questa, diciamo lirica, gli è una specie di voluttuoso abbruciamento alla Savonarola. Penseran subito a Mallarmé ed a Rimbaud; ma è roba anche più antica. Tutti i mistici, tutti gli ascetici da Plotino al Ribet han detto qualcosa che gli somiglia.

— Quando infatti a S. Francesco, ch'era un bel giovane e ricco, pigliarono tutto a un tratto gli scrupoli, divisa la sua roba ai poveri, fecesi frate. Però a questo Bacchelli conviene assai meglio l'esempio di Iacopone il giullare. Il quale era in Todi il più riverito notaro, ma quando gli morì d'un tratto la formosissima moglie, nudatosi, come disperato, s'impeciò tutt'il corpo di piume di gallo e così irto e arruffato uscì fuori per via. Alcuni ve ne sono di questi *poemi* (tetri rimuginii fra sè e sè, ispide armerie di inutili filosofemi, labirinti malinconici di grigie sentimentalità) volevo dire che troppi ve ne sono a richiamare irresistibilmente codesto intricato camuffamento di pece e di penne.

Perchè S. Francesco si fece frate davvero, ma Riccardo Bacchelli semmai, appena appena ci minaccia d'indossare una tonaca. Essendochè a un certo punto scopre che la poesia, va bene, ma non è poi l'*unica risorsa:*

Ora come ora la poesia non m'è oltre possibile. Limite irraggiungibile degli aspiranti esteti, io t'ho avuta poesia, ma il giorno che tu avessi a smettere di darmi in azione, t'abbandonerei e vivrò d'altro. Non sei l'unica risorsa.

Che a parte la modestia le saran cose sincere, ma direi che sentono da vicino non so quale *Imitatio vitae Domini Nostri Arthuri Rimbaudi,* la quale certo è possibile ed anche ammirevole. Ma allora si veste la tonaca davvero, o si va in Affrica a fare il negriero od infine preferibilmente ci s'impicca risoluti.

— Su questo libro per altro è possibile chi n'avesse voglia, all'infinito discutere sui rapporti fra estetica ed etica, tra arte e morale. Par scritto apposta, diresti, per suggerirti di questi acco-

stamenti. L'etica e l'arte diresti confinano, nel loro intimo processo s' immedesimano. Si ansima qui verso la lirica illuminazione come i mistici verso il cielo dell'estasi. L'ascesi letteraria coincide a pennello qui con l'ascesi mistica; c'è tutta una preparazione di purificazioni, di rinuncie, una spogliazione di carnali pesi come un medioevale maciullamento di ceneri a far diafana e ritmica l'anima. Finchè finalmente ecco improvviso, è rotta la cortina del mondo e Dominiddio ha parlato; ecco finalmente la lirica come il « tocco dell'inevitabile » gonfiasi e scoppia.

Finalmente al mondo qualcosa che per essere non occorre darle parola. Non c'è parole, oppure è la parola, non fa una mossa eppure è l'azione.

Contuttociò — siam d'accordo che attività morale ed attività estetica sono entrambe creazione. Sono *liberazione* anzitutto, sgombero da rottami, frantumamento di meccanicità. È chiaro infine che sono l'*attività,* mica la morte.

Mettono a galla, l'una e l'altra, la nostra anima intima. E questa, già nella sua universalità sarà fatta ad un modo.

Già è nella definizione di codesto *modo* che nasce l'imbroglio.

Perchè siamo in una divagatoria parentesi, dirò alla buona che l'imagine, la tradizione dell'etica da Socrate a Kant c'è gente che n'è incantata, fascinata come pettirossi a due palmi dal serpe.

— Quelli che risolvon tutto colla chiarezza e il *distinguo,* lasciamoli da banda: discriminano particolare da universale e classificano lo spirito. Ma questi altri, gira rigira è all'etica che tirano; investono l'arte delle esigenze dell'etica, la riassorbono nell'etica, come Hegel da ultimo nella filosofia. Ciò, in omaggio a quella profonda unità che è il senso-base, il centrale nodo della sparpagliata vita.

Insomma diciamo, *illuminano* il fenomeno dell'attività artistica, con ciò che sanno, o ciò che credono, dell'attività morale.

Ma illuminare per illuminare, delle due, a mio parere, la più torbida lanterna è, semmai, quella della morale. Codici, tradizione, ci han messe manette e paraocchi; speronata dalle necessità sociali

l'attività della pratica ha inaugurato un maiuscolo P e s'è fatta anch' essa filosofia. Anzi, s' è dichiarata *la filosofia* ed ha ingozzato l' universo. Siam di botto diventati i re travicelli dell' infinito, novelli Atlanti del Cosmo. L'importante è ora di tener lo scettro, è regger il mondo diritti. Perchè vivere è ormai cosa in disuso, e ciò che necessita è agire in coscienza d' universale. — In realtà peraltro, nessuno ci ha capito niente, e gli onesti se ci tengono e credono, dovrebbero qui, più semplicemente, di nuovo ridursi all' imperativo Kantiano come a verità dell' esperienza o come a dogma di fede.

— Però, sempre nell'ambito dell' empiria c' è viceversa gente, diciamo di un altro tipo psicologico, che s'addossa meno imperatorie responsabilità ed è più alla buona. Fa quel che capita ed è come a dire più spontanea, più ad impeti e a salti; è più onda di sentimento e strappo di passione.

— L'anima intima, diciamo il *profondo*, è, per costoro, costruito diverso dal travato profondo di quelli altri di sopra. Qui dell'astratto universale e della coerenza schematica la preoccupazione è nulla, qui si va a scatti e a illuminazioni, e germinazioni come vengono a pienezze e a trabocchi. È gente di comunicazione telefonica con Dominiddio; come quello ordina, si muove. Non riconosce nessuno altro padrone e nessun'altra legislazione.

— Il pensiero fa qui breccia come le cannonate: dimostrazione è la violenza delle intime persuasioni; realtà ed obiettività la naturale necessità dell' essere come si è. Qui l' organismo è dato dall' immediatezza; l' ordine e la legge sono nuovi per ogni novità, e la coerenza è sempre coerenza con sè stessi. A parlare in paradossi, qui infine, attività è la stessa passione.

— E perchè non potrebbe questo modo qui di vita, pazzo che insegni al re, far lui da lanterna a quell'altro che è in trono? Dico perchè nessuno ha in ansia cercata, riconosciuta, la genuinità dell'atto morale attraverso la saltuarietà l' intermittenza, la creatrice epilessia, lo scoppio-mistero, la vagabonda libertà di quello artistico? ..

Dimostrerò che il dio dell'atto morale è poi viceversa un demonio. Etc.... ne riparleremo.

Ma l' etica come superamento di naturalità istintive, come universalità di cosciente carattere per contro la immediatezza economica del temperamento, va persuadendo in giro ad una poesia di riflessione o di complessità, come a dire una *soprappoesia* od una *soprabbellezza*, al di là della spontaneità colorata. È un'arte, insomma diresti, che sta al naturalismo estetico come il pensiero riflesso al pensiero più ingenuo, come il soggettivismo kantiano all' estrinsecismo di San Tommaso, meglio, da capo e con più aderenza, come nella filosofia crociana l'atto morale sta all'atto economico. Arte, creazione, dunque più addentro alla realtà dello spirito; per gioco dialettico, più vicina alla nudità dell' intimo, più orchestralmente comprensiva di pensiero e di voci.... Ed infine, salvo l' interesse della novità e quella moderna angoscia che dentro vi cova, come nella vecchia accademia, è ancora per più sottili raggiri una truffa della morale a danno della vitale spontaneità. Con tutto ciò, con tutte queste rinuncie e superamenti, (questi interiorizzamenti) l'*estasi lirica* così bene, qui, per le generali descritta, in atto realizzata, non mi sono accorto ci sia. Gli è appunto come quelli asceti i quali non ebbero la grazia e si macerarono inutilmente sino alla morte. O come quel pozzo che vidi l'altrieri in deserto, proprio in cocuzzolo a un colle, che a guardarvi giù dentro, il fondo non lo scernevi, e solo la tonda geometria delle secche muraglie con sgorbi di screpolature a zig-zag e con ornamenti di penduli vitigni sul buio nell' eco. Cercarono acqua e tirarono su ciottoli e rena (stanno lì accanto in mucchiacci). Però chi sbircia passando, subito dice: « Fegato n' ebbero » !

Comunque, questi aggrovigli di psicologismi, queste analisi capillari a questi aforistici tentamenti di filosofie, a me non mi servono. Non mi rallegrano, non mi chiariscono. Saranno certamente Riccardo Bacchelli in persona, ma i labirinti miei se mai son diversi. Non mi perderò in quelli altrui ! — Però vi son uomini e cose che rifiutate tu l'abbia, son buone da saccheggiare. Ed al saccheggio in codesti poemi ci trovi con una noncalente libertà di stile, (sintattico vagabondaggio fuor d' ogni siepe e denudata immediatezza espressiva), cento deliziosi riposi di nostalgica sensualità.

Io non ho il moralistico sprezzo di Bacchelli per il panico naturalismo. La fantasia, mi piglia improvvisa come una brezza di mare; mi rifà di nubi e di blù la felicità che ho perduta. Ho chissà come una inconfessabile tendenza a narcotizzarmi con oppi; la *campagna, l' odore dell'aratura, l' esperienza di città, le donne, i visi, le passioni, le glorie* mi paion tutte cose arcibelle e sempre infine, da godersi. Dirò che mi ci riposo con ironia. Certo è ridicolo ad essere vergine, ma quando la primavera viene è per me sempre « *una delizia l'assillo di non riuscire ad esprimermi* ». Me ne sto le giornate intere sdraiato sul greto a guardare il fiume lentissimo. Ora mi son anche comprata una canna e da uno scoglio del molo, pesco smemorato del mondo, nella luminosità mattinale.

Sono infine, — salvo una febbre, una vera maledetta febbre, artiglio che azzanna, delirio che mi perde, — quasi interamente del parere del mio amico Battista, il quale passeggiando per colli qui in giro, seguita a dirmi che non v' è niente di più bello della « contemplazione della natura ».

— Eh sì, la contemplazione della natura. Mi farò per l' occasione paladino d'Arcadia. E non si capisce che v'abbia fatto la buona *natura,* per lasciarla così da banda con dispetto come una vecchia balia contadina da salutarsi in gità una volta ogni estate. Nè infine, su quale Imalaia di spirituale complessità siate ora saliti, per farvi così metafisici e al di fuor della carne.

Io non conosco altr'arte che l'arte, e per aggrovigliati che siate e profondi, arte non farete se questa profondità non me la ridate comunque in immediatezza. Son dell' opinione, che non v' è più profondo spirito di quello dei sensi. Chè quando il naturalismo è inerzia, allora non è nemmeno creazione e non c' è ragione di parlarne. Ma se implica un tono, una personalità, un particolare modo di sentire, allora risalendo da imagine a idea ci trovi dentro, per gli abissi dell' intuizione, anche i sistemi dei concetti e le filosofie, ci trovi le *Weltanschauungen* più tedesche, i modi dello spirito più universali e magari quello novissimo vostro per tormentato che sia.

Come difatti avviene qui in questi riposi di carnalità che dico. Nei quali, fatta parte alla civetteria del poeta che più disdegna ciò che più ostenta (ricolme poppe, perchè il capezzolo punga, con la fascia compresse); nei quali veramente dalla felicità del godere un inquieto ansito si leva come una sofferenza o un presagio. Nella sensualità ci si può diguazzare con aderente liquefazione, o legati in catene tremarvi con deliri e brividi, con ribellioni e rimorsi. E nella nervosità precisa di certi improvvisi idilli come rinnegati ricordi, nel languore confuso di certi complessi disfacimenti come germinanti fermentazioni, senti qui il chiaroscuro di un tormento sillogistico, quasi, sottoveste, un cilizio.

La sensualità è in questi *Poemi*, oasi in mezzo a deserto; al di là del cerchio di verde la cornice illimite di sabbie. Per immediata per aderente che sia è sempre complicata di una lontananza metafisica, come di una compressione più vasta che l'annulla. Ed è da questo interiore superamento che il poeta parla e fa scaturire il tono lirico proprio del suo naturalismo. Così in certi mistici antichi il colore ed il ritmo sono trampolo e velo alle abissali solitudini.

Senonchè nella *Subida al Carmelo*, in questi sprofondamenti dell' intimo una trave l'abbracci, od un filo d'arianna, che ti sorregge e giù per la vastità dei gironi ti cala. Ma qui il piede ti crepita per ruzzolii di ciottolose frane che non sai dove menino. Qui la sostanza è di rimuginii psicologici, di fakiresche scarnificazioni.

Questo tema del *distacco*, troppo ragionato, non ha qui nè grandezza nè echi, non ha espressione d'arte. E se v' intravvedi la tragicità di una sostanza spirituale che è nostra ed eterna, ti urta l'affermazione vacua e formale, del distacco avvenuto. Questa è la storia diplomatica di una specie di spirituale conversazione: quasi l'analizzato simbolo d' un dramma che dovrebb' essere l' universale dramma della moderna sensibilità. Il poeta ti fa ogni tratto sapere che ha rinunciato, che rinuncia etc.; ma è infine un sacrificio sterile.

(66) Guido da Verona, *La donna che inventò l'amore*. Ed. Baldini e Castoldi, Milano, 1915.

Pare ci fosse compiegata nei discorsi dell'ammantellato *Cavaliere*, i quali mesi fa non mi piacquero o non capii, una la quale segreta intenzione di metafisica psicologia, come a dire la predicazione o comunque l'analisi di un naturale *comptemtum sui ipsius* che ognuno lo sa, è il congenito contrapposto di quel troppo solito *sui ipsius amor* oramai dai tempi dei tempi arcidescritto.

M' han fatto grave torto di non avercelo visto. Mi picchio dunque il petto e se veramente l'autore ha pensato queste ascetiche elevazioni, lo riconosco qui volentieri per umano e profondo. — Quanto alla *Donna che inventò l'amore*, proprio io spero non ci sia dentro nessuna nascosta diavoleria e mi sia lecito ammirarla a cuore leggero.

Per fortuna è un romanzo così vagabondo e, nella trama, smarrito, che infine non è un romanzo e lo si può piacevolmente leggere a frammenti come il cinematografico *Cavaliere*.

— Un tenente di cavalleria, indebitato e conte, sul limite della rovina, sposa la milionaria figlia di un usuraio, bellissima e spiritosa. Allora cambian aria e da Milano traslocano a Roma. Dove per cancellare lo scandalo e farsi strada *in società* la donna naturalmente si mette sotto la protezione di un già maturo principe, e da buona cristiana ripetutamente partecipa alle frequenti feste della beneficenza. Il marito è infine un bravo giovane che s'occupa di cavalli, vince la coppa del re e lascia poi fare. Ma ad un certo punto come l'apocalissi, sopraggiunge improvvisa una diresti, risolutoria scenata, in cui, peraltro, la donna uscendo allora allora dal bagno ed essendo nuda in accappatoio, bianca e profumata com' è, ha lei di necessità il sopravvento ed appacia ogni cosa. A salvare tuttavia le apparenze del buon costume e per *buonpeso*, è utile aggiungere che la moglie ha spiegato con cura ed eloquenza al marito come qualmente ciò che ha fatto e cioè il segreto traffico col principe anziano, l' ha poi fatto per lui, per riabilitarlo, rimetterlo a galla nelle buone grazie dei salottai schizzinosi.

Avendo così con lodevole senso di realtà o con umorismo rea-

listico, mancata l'unica conclusiome borghesemente logica e tesisticamente morale che era quella di far succedere qui il caso diverso definitivo, il quadro-culmine è dunque spostato di cinquanta pagine e la risoluzione lasciata al disperato cinismo di Don Massimo Caddùlo. Il quale è terzo tra il marito ed il principe nel maschile codazzo della adultera protagonista. Ed avendo cominciato, subito alla radice del libro, come buffone e macchietta (lo fa di professione, vive con strafottente ironia di scrocco qua e là) finisce col finir del volume come uomo di passione, l'unico *uomo*, in verità, di questo pasticcio. Da ultimo è passionale così che ti uccide, perchè lo rifiuta, l'innamorata, e si uccide.

Questa è una trama così per dire: sbadata ed irragionevole come la cronaca. Una infinità di scene a rigore, ed in vista dell'ammazzamento finale, è inutile: e parecchie diecine di altre sono inutili senz'altro anche prese per sè. Così certi oziosi dialoghi così tutta quella storia degli strozzini a Roma etc. È bene anzi persuaderci come qualmente tutto il libro preso parte parte è *inutile* e fuorviante, preso parte a parte è un poco come le soffici filaccie di una tela strausata, che, se la tiri e sciorini, fra mano si sfa. Cosicchè anzi, ad esser anche più ragionevole e critico, da ultimo sarebbe legittimo concludere che non c'è nè tela nè tesi, che non c'è nè conclusione nè scopo, che non c'è addirittura il libro, come lodevolmente difatti han deciso parecchi fra coloro che ne hanno discusso.

Senonchè proprio in questo cataclisma di sillogistiche inutilità proprio di qui, forse, scatta la non incosciente formula dell'arte recente del Da Verona. La quale è: dimenticarsi nel frammento, fabbricare insaziabilmente dei frammenti belli, non preoccupandosi se sconfinino dall'insieme, se vi faccian bozza e mostrurso ammacco, o se poi il filo con cui li cuce sia il solito lungi visibile filo bianco da baste. — Si getta su ciò che capita con una voracità da affamato, anzi con una libidine indifferente da irruente stallone. Fornica prolissamente in chiacchierazioni servili dove sento il grave fiato delle finitime cucine e l'oziosità pettegola dello scandalo spiato curvi per il buco della serratura, con la stessa eroica minuzia con cui si passa da principe un sentimentale pome-

riggio romano a titillar di alate parole l'adultera ambiguità di una contessa giovine. Sfocia da un episodio in un altro; narra come uno che si svaghi, senza una precisa meta per i viottoli-biscie di un vastissimo parco. Diresti che lo interessi tanto il cubitale affisso sul palo «*qui è proibita la caccia*», quanto il panorama verde della giù mareggiante vallea. Tutto è per lui a un livello, e sebbene l'intenzione sia di condurti ad un qualunque impressionante finale, gli è come, tra Pavia e Milano, chi non disdegnasse, biciclettando, una bizzarra punta in quel di Stradella.

Ma ora com'è, che da questa gioconda prolissità, tre o quattro figure per lunghi rigiri e volute, escon fuori da ultimo nette, come nella tortuosa fumosità della tua giornata un pensiero lucente o lo scoppio d'un fatto? Dipana dipana dipana, come un pazzo ragno, pendulo ad un ramo d'arancio, ed eccoti da ultimo la mosca dorata v'incappa ed il ragno di colpo l'abbranca e tu stai lì, boccaperta, a vedere, quasi avido, toccasse a te di succiarla. Ora com'è che non ti scorderai mai più la muscolare giovinezza e la mediocrità onesta e stordita di Rainero Gilli il conte marito; nè l'ambiguità sensuale e orgogliosa di Antonella Passadonati la contessa moglie? Questo è il busillis, lettori miei, in tanto svagamento leggero che pareva roba a buon mercato o inutile ninnolo da femmine perditempo. Questo è il busillis, come dalla irreale spuma del frizzante sciampagna, come venga fuori così notomizzata e precisa nella sua inconsistenza di sincera doppiezza la inafferrabile psiche di quella donna d'ambiente aristocratico che è poi la donna vera. O come da questa sciolta e cinica ambiguità di cui ride, si profuma e si dondola tutto quanto il volume (anche lo stile a confronto dei precedenti romanzi qui par civettare di trasandata e facile noncalenza) come infine scoppi fuori da questo leggero cinismo di imbroglio e di maschere, di doppiezze e di snob, d'un tratto l'impeto sanguinoso della tragedia.

D'un tratto Don Massimo Caddùlo, — che ha per cinquantanni giocato a vestirsi d'ironie, che s'è camuffato di tutti i camuffamenti, freddo, raffinato, astuto, dileggiatore, artefizio di ogni artefizio, stanchezza di ogni stanchezza; il quale quasi triste simbolo e

caricatura di tutto il mondo che gli sta in giro, pare debba da ultimo annegare nella losca vigliaccheria dei minuti compromessi: — si risolleva di colpo nell'impeto della disperazione, via trascinato da un improvviso rigurgito di bestiale vita, e mette a revolverate un sigillo di tragica umanità su quell'affannoso pasticcio di futile cronaca.

— Per un moralista, è chiaro che qui non v'è nulla di eroico; il vuoto spirituale, direbbe, come una sballottata e tutta iride, tonda bolla di sapone, da ultimo in un fiato si sfa, e giù ne goccia una viscida lacrima. Dico peraltro che v'è qualcosa d'impressionante in questo sorriso ironico tenuto immobile per i mille grovigli di tutta una vita, il quale d'un tratto si contorce e si scopre in una sgomenta smorfia di rabbia. Dico che questo disperato spavento, questo struggimento nascosto, questo brancicare nel buio (e sì, questo *disprezzo di sè*, — ma in questo senso anch'io l'avevo notato nel *Cavaliere*) che è sotto la lustra apparenza di tante, allegre e nostrane vicende, è qui ben reso ed in atto. E che gira rigira, vaga divaga, corri e discorri, ti pareva di certo che l'autore negli infiniti idilli si fosse sperduto, ma la brezza che lo sbandava felice, lo schiantò subdola infine a una meta. Tutto il libro così sparpagliato com'è, ha, in conclusione, una somma, e le mille filacce nel vento, stretto, un ultimo nodo. Sebbene io preferisca pensare che ad aggrupparlo non sia stata la cosciente volontà dell'autore, ma sì, la stessa vagula leggerezza della sua creatrice naturalità.

Quanto a lui, di suo ha messo nell'opera anzitutto la fiacchezza, tepida e pigra, di molte divagazioni noiose; poi una intelligenza rapida indifferente facile e secca, sempre vigile e per eccellenza antilirica, la quale malgrado tutto (dico malgrado la pompa semidannunziana di certi pezzi da concerto degli anni scorsi) resta la sua *qualité maîtresse;* inoltre una ironia da anatomico, un senso complicato e sperimentale, quasi un fiuto senza aggiunta di conclusioni morali, come di chi vede ed accetta, di tutti i mediocri compromessi di questa diffusa semipsiche contemporanea. Anche qui come nel *Cavaliere*, manca cioè la passione, quell'ansia spirituale che lo metta decisamente sopra del suo mondo. Ma dalla stessa pullulante

abbondanza della fotografica *films* nasce fuori per segreta forza non sai quale, direi, mediocre bellezza, un quasi epico interesse di documento storico.

(67) PAOLO BUZZI futurista, *L'elisse e la spirale, Films — parole in libertà*. Ed. futurista di « Poesia », Milano, 1915.

Fino a pagina mi pare 262 per aeroplani che ci rombino e parole in libertà che ci frullino, è un romanzo d'avventure uso Salgari *il re della montagna* con Fatma e Nadir, i castelli e gli harems, o *il mistero della Jungla* coi pirati della Malesia. A parte che se mi capitano sottomano di questi fascicoletti a due soldi che me li lasciò in eredità mio fratello: NAT PINKERTON, IL RE DEI POLIZIOTTI, *il terrore del lago Eriè, — un'avventura nel porto di Hambourg, — un complotto di negri, — la modella infernale, — i ladri di dinamite, il monaco màcabro, — l'armadio dei cadaveri, — la lega degli spergiuri etc. etc.* se li comincio, mi bisogna arrivarci in fondo; a parte ciò, in quest'*Elisse* non v'è molta più arte.

Vi si tratta di Naxàr figlio dell'imperatore, che inventa sull'organo bellissimi cori, sente sempre una campana sotterranea che romba fonda da metter paura: di un intrico di selva ne ha fatto un vasto pendulo rifugio con aeree vie ed aeree case, e tuttavia qualche volta gli salta anche di perdersi nelle cantine buie e cammina allora secoli d'oscurità in cerca di rare emozioni per catacombe e cloache come i sorci e gli spettri.

Il pezzo forte più straordinario non sai se sia qui quel branco di disperati che coi picconi e le zappe, scava che ti scavo, forano il mondo da parte a parte e sbucano agli antipodi; o quella guerra delle donne agli uomini che finisce col finimondo e non c'è più che scheletri e roghi. Ma subito dopo debellate le donne, ecco è fondata *la città delle fronde* che per codice e legge ha i manifesti di S. M. Marinetti.

Ci son delle pagine bizzare che incuriosiscono, delle figure di elastici mostri come Oten e Deliria, un musicale coboldo ed un gorgheggio-libellula che a sprazzi interessano; c'è la stranezza, la

fantasia, le cavalcate dell'avventura in ricerca di nuovo, ma non s'esce insomma granchè da quel meraviglioso a due soldi, da quel meccanico coloniale che piace ai ragazzi di ginnasio (e, l'ho detto, anche a me.... per abbrutimento).

Però da pagina 263 fino ai ghirigori grafici che finiscono il volume, la mia opinione quando l' ho letta (mesi fa; ma non la ritocco) era che la *spirale* si contorca così per i paesaggi del sogno che se non fora, almeno certo (mi parve questo) rasenta la genialità. — Scatta fuori in verità non so che pasticcio di simbolo con la *Chiesa* che sta di contro al *Teatro* etc. che non ho capito, ma ciò non conta. Di simboli anche prima, il libro è infarcito, e chi ci bada? — « Un anelito leviathanico di metamorfosi » manipola gli spazzi in scenografie di miracolo, le figure gonfiano fino al portento, i mondi si mescolano come mari di nebbie oceani di stelle, la logica è abolita, regina dell' universo è la febbre. Se ti abbandoni, t' invadono gli incubi, svaghi per la pazzia dei sogni.

Gerard de Nerval colla sua stilistica compostezza, colle sue città sapienti, i discorsi crepuscolari degli antenati e l' onnipresente Aurelia, sta giù a cento miglia ormai sorpassato. Qui la visione è farnetico di fuoco artifiziale ed asfissia di febbrilità quarantadue gradi.

Dico che in quel *teatro* stipato di cataletti, guarnito di derelitti e paglipericci come un ospedale ed una morgue, dov' è infine tutto il mondo ed Oten e Delizia vi danzano una danza di ansia, proprio ci soffochi d'afa e di angosciosa elettricità. Ci saran i modelli anche di quest'arte e *Salambò* e le *Tentazioni* e la parecchia minore letteratura dell'orgia e della frenesia ne avran data in qualche pagina l' imagine-fonte; ma ci sono qui brani di un diabolismo lirico-descrittivo ch' io non ne ho presenti d'uguali. Ti suggestionano, ti fustigano, ti mettono ad una insopportabile tensione, cosicchè quando arrivi a quegli scarabocchi di parole in cerchio, di zampilli e fantocci che chiudono il libro e di cui poco prima hai riso.... eh sì, concedi ad un certo punto, dir le cose in sintassi non è più possibile e gli è come sull' impeto quando t'arrabbi, che mostri più con i gesti che non a schianti col tuo discorso.

Questa è dunque una chiara difesa del futurismo. Ma la chiudo presto, perchè non mi venga voglia di darvi dentro passatisticamente con l'aguzza freccia della penna, come in un purulenta vescica.

(68) DINO CAMPANA, *Canti Orfici.* Tipografia F. Ravagli, Marradi, 1914.

Copertina su carta giallo droghiere. Sul retro, fra parentesi, proprio in mezzo è stampato *Die Tragödie des letzen Germanen in Italièn* (ci hanno da ultimo incollata su una strisciolina rossa come una pudica camicia, ma l'ho, da buon Gobinista, che diamine! grattata via con cura). Il ringraziamento prefazionale ai signori sottoscrittori è messo in ultimo al posto dell'indice, il quale, come inutile, non è stato fatto; e lì è pur ricordato « il coscienzioso, coraggioso e paziente stampatore sig. Bruno Ravaglia » a cui dunque nemmeno noi lesineremo le nostre cattedratiche lodi, sebbene parecchie lettere nel testo sian capovolte ed a pag. 151 la riga che nientemeno dice « *diosa verginea testa reclina d'ancella mossa* » sia, com'è confessato, « andata all'aria ». — La carta a piacer suo muta di qualità tre volte in centosettanta pagine, brache, giacca e gilet di tre diversi vestiti. Inoltre è utile agggiungere che il libro è finito con queste sacramentali parole messe fuori testo a mo' d'epitaffio o di chiusa: *They were all torn and cover'd with the boy's blood:* cosicchè BLOOD rosso e pauroso come una stilla od una ditata, sta lì (traccia d'assassinio o di liturgico sacrifizio?) come il tragico sigillo dell'opera.

Per constatare, in conclusione, che l'autore è certo un poverissimo e che i segni del suo squilibrio anche dall'esterno del suo volume, appaiono evidenti.

Che se a caso apriamo il *Trattato di psichiatria* del prof. Leonardo Bianchi (Napoli ed. Pasquale etc.) ai capitoli che così dottamente dissertano, fra le malattie mentali, della paranaia, della demenza precoce *et similia,* ci sarà facile provare come qualmente la trasposizione illogica delle parole nel discorso, la sintassi a salti, nonchè il salto dei vocaboli ed eziandio di intere proposi-

zioni, è la diagnostica caratteristica delle scritture dei pazzi. La qual cosa è confermata mi pare, oltrechè dal preferito Lombroso, dall'autorevole Dott. Max Nordau nell'ormai celebre volume della *Degenerazione*, dove se ricordo, che Mallarmè sia un *deficiente* è a soddisfazione per analogia dimostrato allegando da verificati freniatrici documenti questa memorabile frase di ricoverato: « Mi sembri uno zuccherino dato a balia!» La quale certo è, semmai, imagine più ragionevole di ciò che si legge ad es. qui in Dino Campana a pagg. 169 e 70, dove infine si legge (e bisogna citare):

Come nell'ali rosse dei fanali
bianca e rossa nell'ombra del fanale
che bianca e lieve e tremula salì.

E l'*ali* e i *sali*, e il bianco e il rosso; e i vichi e i fanali: il sale marino e l'ombra e la notte, fan per due pagine uno spettrale intrico di così macabra sarabanda che non è possibile fuori trarne un qualunque normale costrutto.

Ciò, infine, di nuovo, per dire che se dall'esterno si passi all'interno i sospetti di squilibrio son chiari e fondati, e questo povero Campana, stabilito per pazzo. — In altri termini pare cioè, come corollario, assodato, che la poesia non sia più ormai che dei pazzi e dei poveri.

È qui infatti una poesia allucinata non sai di che fatta, che se ti ci chiudi entri in un'atmosfera d'ansia, sei a balzi via trascinato di là dai confini del tuo consueto andare, chissà dove, chissà dove per disperazioni d'irrealtà. Non so che febbre si divori le imagini e le accavalli; che cosa si dica, precisamente non vedi; i fantasmi lampeggiano e fuggono, il luogo ove sei si tramuta: — sei nella Pampa, sei fra le stelle, un diretto in corsa ti porta, la turbolenza dei venti ti strappa. Ma insomma una strapotenza bizzarra di lirica via ti solleva fuori di te in dimenticanza del mondo per morbosità fosforescenti.

Ci sono pagine limpide di osservate serenità; ci sono lirici idilli dove *Piazza Sarzano* a Genova col ponte dei suicidi lì sopra,

e gli intrichi di vicoli bui; dove *Faenza* e *Fiorenza* e la *Verna* si trasfigurano in tremiti di lievi colori quasi in musica stemperati: pagine di prosa fresca tra l'espressionismo scorrivia e (sempre) una sotterranea commozione come di scatenato respiro. — Ma *jam furor humanos nostro de pectore sensus expulit....* giungono momenti che il respiro nella gola s'affanna e la vertigine vince. Allora le parole ossessionano come gli incubi, si dilatano come occhi di paura, si puntano come riluttanti vite all'abisso; finchè l'onda via le travolge, meravigliosi frantumi in un gorgo canoro. La musica vince i discorsi, i vocaboli son fatti di voce; son simboli di suono con un polline vago d'imagini. Nuotano spersi come echi, si richiamano, si ripetono, sinfonizzano sciolti senza badare alle logiche; si rincorrono, si frantumano in ansia d' espressione, ti danno lo spasimo dell' inesprimibile, ti sfanno in una liquidità di respiri; — finchè t'accorgi che il respiro è respirato, e la cosa da dire è l'allucinata febbre, la lirica frenesia di una cosa ormai detta.

Io vidi dal ponte della nave — i colli di Spagna — svanire nel verde — dentro il crepuscolo d'oro la bruna terra celando — come una melodia: — di questa scena fanciulla sola — come una melodia — blu, sulla riva dei colli ancora tremava una viola.... — Illanguidiva la sera celeste sul mare; — pure i dorati silenzi ad ora ad ora dell'ale — varcaron lentamente in un azzurreggiare. — Lontani tinti dei vari colori — dei più lontani silenzi. — Ne la celeste sera varcaron gli uccelli d'oro; nave — già cieca varcando battendo la tenebra — coi nostri naufraghi cuori — battendo la tenebra l'ali celesti sul mare. — Ma un giorno,....

— Poichè ci sono le fonti di tutto, certo sarà facile assegnarle anche a questa smarrita e decadente musicalità (*Samain* e compagni). Dico se mai che questa sorta di decadenza mi piace qui che di più non si può; e che la stessa rozzezza violenta, la stessa primitività impetuosa con cui è come in assalto qui in più luoghi realizzata (cfr. *Quiere usted hierba mate?*) dimostra che non è d'accatto, risponde ad un intimo bisogno e del vecchio malfranzese non ha che l'apparenza.

S'attaglia cioè con spontaneità al mondo d'incubo e di libertà che il poeta s'è foggiato, alla risolutezza vagabonda di anima senza speranze, di là da ogni tradizione, di là da ogni acquietamento, nave ebbra e disancorata, gabbiano tra raffica e cavalloni. Passano, qui di mezzo, i rombi delle lontananze; sei dove? Alle Antille, sei in Argentina; il viaggio non è qui coi luoghi e le films ma cogli abbandoni e gli acquisti, colle liberazioni: — è una spirituale categoria di perdizione e di disradicamento. — A Genova città di partenze, è avvenuto l'*Incontro con Regolo*: « Impestato a più riprese, sifilitico alla fine, bevitore, scialacquatore con in cuore il demone della novità che lo gettava a colpi di fortuna che gli riuscivano sempre, quella mattina i suoi nervi saturi l'avevano tradito ed era restato per un quarto d'ora paralizzato dalla parte destra, l'occhio strabico fisso al fenomeno toccando con mano irritata la parte immota. Si era riavuto, era venuto da me e voleva partire.... — Mai ci eravamo piegati alla mostruosa assurda ragione. Il paese natale: quattro giorni di sguattero, pasto di rifiuti, tra i miasmi della lavatura grassa. Andiamo! » — Ed *Andiamo!* pare il motto di tutta questa ispirazione che procede a barbagli e in folata, non ha altra formula oltre quella dell'inquietudine, nè altra logica se non quella irreale e vagabonda del sogno.

C'è in giro per l'arte contemporanea (compresa l'italiana, parlo dell'italiana) un fermento d'esaltazione come un'ansia di novità e d'anarchia, un tumore di angoscia che cerca sfocio. Ma c'è anche, ed assai più, la preoccupazione di metterlo in mostra e di affermare la propria modernità spregiudicata colla rettorica dell'espressione. La ansiosa modernità di parecchia gente comincia dal di fuori e resta sopratutto al di fuori come la dignità ed il valore dei molti restan nel vestito e nei titoli. C'è infine gente che finge la libertà essendone dall'intimo schiava sprovvista; e poichè s'è persuasa dell'ovvia verità più sopra enunciata che la poesia è dei pazzi più pazzi, si finge dunque per pazza e lo fa con scioltezza.

Ma questo Campana, per lo stesso impaccio del suo parlare,

questo che di elementare ed ingenuo che la coltura ha lasciato in lui e nel suo stile non l' ha cancellato, è, se dio vuole, un pazzo sul serio. Epperciò *Te deum.*

(69) PIERO JAHIER. *Resultanze in merito alla vita ed al carattere di Gino Bianchi.* Con un allegato, ed. Libreria della Voce, quad. 25. Firenze, 1915.

Il torto di questo libro è di durare oltre il necessario. Inoltre Gino Bianchi, santo Dio! l'abbiamo ammazzato da un pezzo, lui ed i suoi scartafacci. Ma qui lo si rifà di stoppa con la sua pancia - catena d'oro da capufficio in funzione, e gli si fa contro la scherma con lo sciabolotto dell' humour. — Non è però uno sciabolotto sul serio come quei dannati rapieren tedeschi che, così fra studenti per spasso ti affettano certi segnacci da macello sul viso; nè il duello t'arriva alla tragedia come in quell'antiborghese dell'Hebbel nella *Maria Maddalena*; o svaga, nè gonfia per la fantasia del poema con quell' enormità montagnosa quella radiosa diabolicità dell'Ibsen per es. in *Peer Gynt.* È un gioco di botte e di finte fatto con per arma una specie di tagliacarte bizzarro: — sangue infine non n'esce, sebbene una cert'ansia con tutto quel trinciare finisca per dartela, e certi « toccato » sian giusti, e di sicuro facciano ammacco.

Lo stile dell' humour: Jahier non ha faticato a farselo, sebbene paia lo scrittore più serio e religioso fra i nuovi. A me anzi in verità, Jahier con quelle sue bibbie liriche un po' protestanti che sono apparse qui sulla *Riviera* e più sulla *Voce* in questi anni, dove il respiro claudelliano lo senti un po' troppo sontuoso e cattolico per la scarsità del suo petto evangelico — a me ha sempre fatto l'effetto d'esser molto vicino a non so che incosciente umorismo come un incerto gioco tra la falsità e la grandezza, tra non so quale grettezza di minuta onestà ed una ispirazione ariosa e robusta da montagnardo sereno. Gli si sgroppano dall' occhio chiaro certi panorami larghi di creste e di spazii! C'è proprio il Mombianco e il Monviso per sfondo a tutto quello che dice: certa robustezza certa fortezza nutrita d'antico! certa nobiltà dolorosa, certa umanità pro-

vata che non cede e non geme! — Ma ecco: è il Mombianco e il Monviso visti da una finestrella angusta di come dire? paesana canonica valdese; — dentro tutto è in ordine, ma un po' ristretto e scialbo un po' chioccio e monotono, un po' mediocre e famiglia. — I valdesi che ho conosciuto son tutti galantuomini, ma che so io... brevecuore. Ora è curioso in Jahier lo stampo, la quadratura un po' terra terra della sua razza duramente contadina, e questo sconfinare eloquente, questa magnanimità: questo cuor grande e abbracciante nel cuore meschino.

Ma poi, d'altro canto proprio non c'è salto nemmeno nello stile tra il biblico buffo di questo *Bianchi* qui, così tronfio di vuoto com'è e così ironizzato di punte. E quel gioco di elevazioni commosse e di atterramenti improvvisi come urti e strattoni che gli piace tanto; quel mettere in versi la prosa, farne versetti aulici come per ventilarla d'altezza e poi subito bollare truce d'un bollo daziere l'aereo vol plané di una idea vasta: *quando* [per es.] *la storia dei popoli (o sacrifici! o speranze! o passioni!) abbia raggiunto gli* « OBBIETTIVI ASSEGNATI » ; quel gettarci innanzi la realtà grezza a palate come gli sterratori l'umo ed i sassi dallo scavo nero squadrato, e quel rilevare in brusco contrasto l'amorfo grottesco, il ricco e profondo grigiume della quotidianità giornalistica e del clichè conversatorio, non gli ha sempre dato non so che tono di sberteggiamento da clown sentimentale e serioso, quasi proprio fosse la sua voluta caratteristica e di stile e spirituale?

Ad esser maligni si poteva meccanicamente spiegare tutto ciò come una specie di pudore a far decisamente il Claudel, come a dire un adattamento all'ambiente di claudellismo aulico, un borghese lasciapassare di liricità sontuosa, ottenuto con infioramento di coccarde realistiche. Ma (un po' a buon prezzo, bisogna dirlo, si,) ecco che Jahier con una svelta contaminazione tra il versettismo del Vecchio Testamento ed i testamenti burocratici della sintassi delle carte bollate, scivola dal latente all'aperto umorismo e ti combina d'un tratto questa satira del *Gino Bianchi* con un grafico allegato. Allora dunque la meccanica ma-

lignità è insufficiente e per capire ci bisogna scender più sotto e guardare.

— Più sotto, amici, se mi si permette, c'è un dissidio ben più sincero ed umano: — ne soffrono con Jahier parecchi giovani in Italia allevatisi per esempio alla scuola della diciamo morale liricità, della onestà vociana e crociana. Insomma ci si predicava l'attività sociale di tutti i giorni, e, come una religione, il dovere minuto, la vita vissuta con serietà militante. Allora ecco si visse con serietà militante e tutte le cose furono serie e fatte e criticate con puritana tenacia etc. — C'è chi continua e gli diam lode. C'è chi ha mutato. La vita a pigliarla con troppo idealismo scintilla fuori certe lame aguzze di sarcasmi! Allora chi fece il pazzo e per es. scrisse *Lacerba*; chi cercò l'impossibile e si mallarmizza tuttora di là delle nubi, chi etc. etc. e chi incontrò per suo conforto il Gino Bianchi di papiniana memoria.

Sono avventure che capitano ai poeti quando s'intestano a far poesia con la vita vissuta: di solito basta l'avvertimento della prima cantonata; il Mar Rosso dell'universo subito si spacca a mezzo e di qui c'è il regno degli stipendi, la varia mescolanza delle praticità sociali, e di là il regno ricco dei sogni che sono poi la reale realtà e ciò che veramente fuor del meccanismo sempre quello, vive s'aumenta e procede. La vita è poetica solo se la contempli da una certa altezza (e per qualcosa Walt Witman che la magnificò, s'è sempre rifiutato di abbonarsi alla Voce;) se ci gemi dentro, ohimè! non ti dà che guai e versi guasti.

Chi si ostina, chi ci s'appiccica, o è un bove o sfocia per forza nell'ironia (o può anche morire, se così gli piace, di crepacuore che è la sorte di molti, ma parlo qui di chi vince). Jahier col suo valdesismo innato ci si è ostinato, la sensibilità gli si è impastata, saturata, gli si è impeciata di moralismi sociali e scrive cose che, non so, ci sento dentro, come un'ala in fremito tutta presa tutta soffocata, impigliata di panie o di reti. Allora, da questo inutile svincolo è nato dolorosamente per stramazzi e scossoni il suo humour realistico; allora pian piano, dall'humour il grottesco e il sarcastico.

Questa dunque è la prova chiara che dei tre o quattro scrittori che si sgrupparono dal gruppo famoso della vecchia *Voce*, a parte Papini ed a parte Soffici i quali per fortuna loro non si gripparono mai, Jahier è il più sensibile e vivo. Ha reagito in qualche modo: la sua cote s'è dimostrata quanto a immediatezza irritabile; sebben viceversa quanto a coscienza, per polemiche che faccia e viottoli laterali egli si creda di battere, sia proprio rimasto uno dei più fumosi ed ingenui. — Anche questa sua finale ironia mi pare insomma qualcosa che non si domina, come una lotta a morsi tra la sua ispirazione ieratica e certi urtoni dolorosi, certi ammacchi successivi, ai minuti spigoli della quotidiana realtà. Non è una ironia decisa e sistematica; malgrado l'aria complessa da pazzo shakespeariano che gli par di darsi, è qualcosa d'incerto e quasi d'involontario. La vita non l'ha mica ancora disilluso del tutto, Jahier; tutt'altro! Seguita anche ora a scrivere le sue elevazioni patriottiche e idealistiche con compunzione da pastore, ed infine, non ha mica osato, per dir tutto in poco, di prendersela con la società degli uomini più universalmente, visto che con qualcuno doveva pur pigliarsela; ma s'è abbattuto con coraggio da maramaldo su quel disgraziato di Gino Bianchi, che persino lui in persona era certo da un po' d'esser morto e composto in bara.

Il torto di Jahier è di non essersi deciso ancora o del tutto per la sua religiosa lirica o del tutto per il suo complesso e ricco umorismo, ma con violenza, puramente asceticamente e senza rimuginii e salmodie di *Con me*. Certo olio lento ch'è nel suo stile gli viene da questa interiore irresolutezza. E qui per es. in *Gino Bianchi*, non sa nemmeno lui forse se lo scopo fosse di *dire la verità ridendo* come nella satira antica, far malgrado tutto delle proposte di riforme uso gli articoli di Giuseppe Prezzolini; oppure dipingerci per schizzi e idilli, la meschinità necessaria dell'impiegato solito, così per dipingere e ridere; o infine di lamentarsi, di sfogare a colpi di temperino e strappi di liricità, la pena dell'esser costretto a viverci (o morirvi) senza rimedio in mezzo.

C'è infatti chi ha preso questo libro per un camuffamento appena allegro di articolessa vociana o unitaria, e forse all'autore

non è dispiaciuto. Ma si tratta a mio parere più veramente di una serie di improvvisi sfoghi scritti in momenti e tempi diversi e poi cuciti insieme, i quali riflettono un subbuglio di liberazione interiore più che un chiaro concetto ed una qualunque conclusa sensibilità. Sono bizzarrie e lamenti che così per intonarsi si sono circoscritti nell'ambito dell'idealismo militante e non ne escono di molto: l'hanno a base, a fine, o credono d'averlo a fine. — Ma tuttociò è l'esteriore; dentro c'è, per mio gusto e per loro fortuna, non so che scatto di più schietta umanità, non so che ansimo insofferente, che nostalgica sete di respiro, che è l'unica ragione per cui si resista a leggerli e si reggano spiritualmente. C'è per es. un guardiano di blocco, lì chiuso fra i manubri e i vetri della sua garitta alta, che pian piano senza pensarci comincia a pensare alla sua bicicletta or ora comprata e lì accanto lucente, e poi gli salta di metterla a prova, e poi l'inforca e via si sperde smemorato e brezzeggiante pel viale fresco.... E c'è questo « *diritto di consumare la vita secondo le leggi della propria natura* » che gioca un po' d'ironia un po' di stranezza contro le dure impossibilità, e codifica allegro la spartizione del mondo secondo il più intenso desiderio di viverlo, ma mette capo irrimediabilmente a questo strazio di gemito :... « Perchè sono stanco di resistere e di differire, perchè voglio amare.... — tante parole rinchiuse, lasciatemele liberare !... » Allora subito si fa chiaro che il grano di senape fecondo di tutto questo rigiro confuso, è qui, dove si sente un poeta in catene ed un uomo che soffre. Allora, io riguardoso, subito piglio le forbici e via con cura sforbicio le cinque o sei pagine dove ciò è più vivo e dolente. Allora me lo ripongo attento nel portafoglio dei viatici ch'io porto sempre con me, e butto tutt' il resto coi *quaderni della Voce* il più possibile *Vocė*. Poi issofatto comincio una lettera a Piero Jahier che gli dice : « Caro Jahier bisogna tu ci faccia di quella poesia che tu sai fare, assolutamente che tu scriva meno, faccia di questa poesia cordiale camminando per una strada tutta di poesia come questi viottoli di montagna alta che non paiono fatti di terra e di polve come le strade battute e bianche di laggiù laggiù laggiù. Butta via; butta via ! Cam-

mina in una strada di ariosa poesia che al resto c' è altro a pensarci! » Però, io già lo so, Jahier cocciuto, dopo dimani pronto risponderà: « Ma tutto è poesia! ». E sarà così dimostrato ch' io reprobo! ciò non ho inteso. Amen.

(70) CARLO LINATI. *I doni della terra.* Edizione in esemplari numerati dallo St. Ed. Lombardo. Milano, 1915.

Mi sarebbe più fraterno parlare del *Duccio da Bontà* con quel suo tono di lombarderia dossiana e quel grottesco prefazionale di Giampietro Lucini messo lì come un bollo all' entrata. Era un saggio di stile (ricco e gustoso) infine, ma tutto vita nella sua acerbezza adolescente, tutto commozioni ricordate e piane, composte in non so che agiata serenità, in non so che ombrie di lontananze come un discreto parco di borghese villa comacina. Che facilità di esaltazione fantastica e che lucidità soleggiata di cose vedute! Una infanzia, un'adolescenza come una meditativa primavera; misurati i racconti, definite e significative le persone, scene che riempiono il libro con quella parca precisione con cui ci riempiono la memoria gli avvenimenti decisivi, se riandiamo attenti il rivolo incerto dei nostri anni piccini. Una sicurezza riposata da uomo franco ormai per lunghe prove a fissare in parole il mondo, qualcosa di signorile e ad un tempo robusto, di tradizionale e di nuovo nel congegno stilistico martellato e complesso, era in *Duccio* come fermentato di non so che grazia impacciata proprio di chi tenti ora la vita; era corso da una vena di caldo sangue, proprio di una vita in crescenza che cerca il suo sfocio. E sebbene la nobile sanità brianzola vi fosse fissata con asperità nativa e quasi, come in Dossi e in Lucini, con ostentata durezza polemica nella lingua nello stile nella stessa sostanza sentimentale; tuttociò era simpatico come un bonario accento regionale, e sostenuto, travato da una personalità in disgroppo, da una umanità germinante, vogliosa e facile alla comunicazione. — Debbo dire che questo *Duccio* era anche a me parso nel '13 una delle più limpide e promettenti opere d'arte che fossero sbocciate in Italia da un pezzo?

— Nei *Doni della terra* l'asperità lombardesca è svanita, s' è

come sublimata in una compostezza che tiene della distesa serenità, della ubertosa placidità che proprio respiri, che proprio ti bea tra la gente nell'architettura per le ricche campagne della pianura padana. S' è purificata e allargata. Dal Dossi in certo modo e da Lucini, è risalita alla composta olimpicità alla intima vigoria del Manzoni. C' è qui una sapienza stilistica (dico dei tre quarti del libro, perchè il biblicismo inglese degli ultimi poemetti così invocante così esclamativo com' è mi lascia invece perplesso); un riposo formale dove son fusi quegli elementi e quegli intenti ch' era possibile veder greggi ancora accavallarsi e fare ingorgo nel *Duccio*. C' è un mirabile freno una perfezione di rappresentazione che dice e descrive, circoscrive canta e misurata tottociò che vuol descrivere e dire.

Però, non so, anche questo libro man mano lo leggi, e più che nell'altro, ci senti il « saggio »; non so, qualcosa come un esercizio sottile di preparazione, e ti delude il non veder a che. Nell'altro con immediatezza ci respirava un uomo, qualcuno parlava che voleva *farsi*, voleva esprimersi. Ora che è *fatto*, ora che sa, ecco che, qui il suo intimo lo traspone in obiettivazioni descrittive, delimita in acquaforti e in ceselli l' eco fenomenico della sua vivente liricità. — Riesce ad idilli perfetti dove il motivo sotterraneo, a momenti, commosso affiora; dove il paesaggio colorato senti che è velo ad un nascosto tremore dell'anima [in quel mare di nebbie antelucano dei *Sortilegi d' ottobre*, proprio si sgroppa, proprio lento si sveglia con la terra verde di sotto, non so che spirito desideroso dal sopore notturno; in quella *Querce* che parla e dalle solitudini alte vuol giù esser portata a vivere nell' opulenza fraterna della pianura, il mito ti apre blandi spiragli di nostalgia, proprio un amore umano, una voglia larga di stupito abbraccio]; ma c' è troppo spesso una minuzia fredda una perizia virtuosa e quasi parnassiana che s' indugia nella precisione naturalistica, nella completezza della notazione esteriore, senza spremerne infine la vita.

Diamine! son cose belle, lo so. Questo *Borgeggi* è proprio *Bergeggi* con le sue argille rosse i suoi pini arsi le sue cave dure.

C' è proprio tutto un paesaggio com' è: se ci fai la passeggiata pian piano è proprio così che lo senti e proprio così che lo vedi. « Una petriera. L'antro è pieno di sole, genti, voci, macchine. Uomini scamiciati, il viso coperto di maschere di ferro, spaccano pietre con lunghi martelli: ai piedi della rupe i badilanti dalle braccia ferruginee si fondon col sasso. Un argano è là in un canto solenne. Ma due son lassù inerpicati alla muraglia, lavorando alle mine. D' uno brilla al sole la maglia scarlatta. — Intorno è il giro della cava: sassaie, rocce strapiombanti diroccamenti e lavine e sole e grondature d' ombre, folte sì da parer vinate dentro quell' ocra focosa » — Questo è un pezzo di mondo portato di peso in un libro. E c' è anche quella brutalità muta che hanno le cose, che tu le guardi e pare che abbiano un chè da dirti ma stan lì dure e non lo dicono, contente della loro indifferenza solenne.

Ora nel pittorismo di parecchi stilisti che diresti la penna vogliono farla pennello o bulino; in questi studi di lombardi ad esempio (Bernasconi anche in ciò va con Linati) che risentono dell' esser pittori o del frequentare pittori, c' è proprio sotto il fascino muto, l' enormità zitta della natura che fa da calamita. Uno l'adegua e gli par d'averla espressa. Ma non è espressa; è ricalcata o appena trascelta; l' immobilità petrosa che n' esce m'accontenta di rado, è comune a tutti i tentativi più vari. Così in certe cose minori di Bernasconi e così in parecchio Linati. — Ma in Bernasconi la rappresentazione (di tutto, anche delle persone) ostinata com' è tutta tagli e minutissimi segni messi lì come se ciascuno a sua volta fosse essenziale, finisce quasi sempre per darmi non so qual senso di elementare sospensione, come di montagne deserte ad un uomo sperduto, proprio comunicarmi un mistero, uno sbigottimento bruto, quasi questa fosse la originaria parola del mondo com' è, dov' è viceversa la maniera personale, dello scrittore, d' intuirlo. E in Linati, tanto più riflesso e sottile, la delicatezza percettiva mi stende innanzi mi armonizza delle sensazioni in idillio, e l' idillio vorrebbe parlare, giungere a un tono a un senso chiaro; ma no, non vi giunge ed è come un gorgòglio blando sott'acqua che appena increspa la superficie liscia, appena

sfiata allo specchio le sue bolle lucenti; passo via senza capir da che viene.

È perciò che io, il Linati lo metto da un po' nei miei ragionari, accanto *si licet* a Domineddio, il quale, curioso! quand'io passeggio qui in giro si compiace di stendermi tutt'a un tratto certi panorami di magia dintorno! Certi cieli strani, certe marine insuete, certi sfondi d'ansimo! Proprio io mi soffermo e guardo: sto delle mezzore lì, a volte. — La prima cosa che dico, è subito: « Bello! »; Ma poi ripensando: « Bello, perchè? » « Insomma, che mi vuoi dire a questo modo, o signore? »

Perchè ci sono paesaggi, ci sono vedute con cui l'anima subito s'affiata e l'atmosfera di dentro sconfina, dilata per quella di fuori. Io so per es. di un mar di cobalto sotto un cielo scuro tutto venato di trasparenze discrete e laggiù a ponente rotto talvolta da sprazzi, gridante di trionfali fantasime, che è proprio lo specchio del mio cuore consueto. So di certe marine placide e fresche, con questi colli che scendono in frotta al bagno, sereni, che sono il mio sogno e quando le vedo, dentro la speranza subito s'apre. E ci sono davvero dei cieli eloquenti i quali ti persuadono al loro sentire, dicono il mondo e ti fanno alla loro maniera. — Ma viceversa, signore, che mi vuoi tu dire con queste sigle di nubi e di ombre che dentro non ne trovo la chiave? Ci sono, è inutile, io mi rassegno, dei cifrari bizzarri di cui s'è persa la chiave, o qualcosa gli manca perchè siano intesi. E mi danno un'ansia! Perchè Kant, l'emmanuele, m'assicura che son io che li faccio ed io, non so, sono oscuri, parti di me buie e deserte, o forse ecco basterebbe poco perchè subito fossero chiare, ma questo *poco* che cosa sia chi lo sa?

I poemetti in prosa del Linati mi dan talvolta proprio questa vaga impressione: son belli e non arrivano a parlare, son perfetti eppure non mi vincono.... non mi trasportano: lettili, non mi feriscono e li perdo.

Sebbene, sì, io intenda dov'essi mirino e che morbida delicatezza di inafferrabile panismo, che lieve ebbrezza di esaltamento mitico si levi vaga da certe brevi rappresentazioni che hanno qui il ritmo di musiche aeree, circolari e perpetue, e sono nel con-

tempo quadri di una lenticolare precisione visiva. Ciò anzi (anche più che il contenuto di singole poesie) è come il pulviscolo residuale del libro, quasi l'atmosfera in cui è immersa la stessa sensibilità del Linati. Non sai che fiuto di blando mistero dentro le cose colorate e corpose; non sai che saga di sogno dentro il mondo deciso e obiettivo, che glielo fa scrutare ansioso, minuto, come a trovarvi il cavo dell' ombra dove quello si celi.

A volte, così, diresti che l'ansia si fa impazienza, gli si gonfi in aperti miti pur di sfociare, gli architetti nella *silva silvarum* ad es. quell' incanto fossile di vegetali incantesimi con quell' Elfo eccessivo, sopravissuto e stupito, in cui da ultimo all'autore par di mutarsi. *Teleboa* che sveglia il mondo con la conchiglia sonora, il *Sole* che conta alle nubi una sua dolente avventura, favole vive efficaci, sanno a mio gusto di questa eccessività impaziente.

Ed a volte viceversa l'ansia attenuata in lenta curiosità genera l' indugio, lo scrupolo del minuto realismo e diventa opacità scintillante e smarrimento. Allora gli stessi pregi stilistici del Linati mi si fanno ingombro, quasi la cavillosa abilità tecnica gli fosse d' impaccio alla spontanea ispirazione; sento la navicella del suo poetico creare arenata così che ad issarla non gli basta il far getto d' un tratto del pittorismo lombardo per l'alato versettismo di non so che inglesi fumosi, perchè c' è un peccato, una secca di come troppa riflessione, direi un lavorio di estrinseca volontarietà che la morde. — Io non so preciso dove allora rifarmi per ritrovare il Linati che mi piaccia; *Duccio* è troppo indietro in una acerbezza corposa a cui la sua più vigile più raffinata sensibilità ci ha ora disabituati, ma la umanità tangibile, il vivente fulcro che questa sostenga qui poi mi manca. Dirò così che mi colpisce nei *Doni* certo alone favoloso, certa assolutezza di fantasmatico simbolo che ombreggia tutt' intorno taluni schizzi realistici dove le imagini, nette su uno sfondo buio, t'attaccano improvvise e ratte scompaiono; in questi *skiatori* pallidi che la corsa e la neve via nel deserto alpino li inghiotte o in questo lago ghiacciato che, sotto i pattini, sinistro crepita e la Morte ci fa su con la Bellezza una funerea lotta.

(71) Govoni, *L'inaugurazione della primavera.* Quaderni della *Voce* N. 27. Ed. Libr. d. Voce, aprile 1915.

C' è una poesia bizzarra qui: *Identificazione*, dove un giorno di gioia sereno che *il vento è una carezza — di deliziose mani femminili*, il corpo del poeta si sparpaglia per via camminando nelle mille cose che vede e in tutti i passanti. — *Ed io cammino in cento me stessi — che mi accompagnano mi sopravvanzano mi seguono — vanno di qua e di là a loro talento — senza aspettarmi, come quando — son seduto al mio tavolo nella mia casa — e pur mando a passeggio il mio corpo per la città.*

Proprio si moltiplica, proprio diventa la signora che passa e gli piace e il signore che passa e la segue, e via se ne va pullulante di mille avventure, disperso e tagliuzzato in altrettante vite. Sono innumeri e diversi sè stesso, gli innumeri corpi che incontra. *Quando rincaserò — mancherà certo certo qualcheduno — all'appello.... Gli altri dove saranno mai!* Uno sarà qui, l'altro sarà là: « *uno certo si sarà incorporato in quel giovane prete.... Un altro si sarà trasformato — nell' operaio che scantonava — tutto incipriato di calcina....* »

È la più precisa fotografia che si possa dare della fresca arte di questa *primavera*. Tutte le cose lo innamorano così ad una ad una che il poeta è come un'ape via a succhiarle. Succhia il mondo come se fosse fatto di successive allineate corolle. Son rosari di fiori da appendersi al collo per festa le sue poesie: son infilate di imagini legate coll' invisibile filo della contigua amicizia. Quasi diresti che siano appese ad un profumo come ad un argento di ragnatela; che lo snocciolio delle cose, insieme sia fuso da una tenue ala di colore, tremula. — Non v' è un pensiero deciso in nessuna, non dicono nulla quanto a discorso, mancano di conclusioni riferibili, di palpabili significati. Ma da ultimo l'ape ha raccolto un miele di dolcezza, un polline blando di malinconia.

Le cateratte delle apocalittiche violenze *io e Milano, i sobborghi* etc. forse era meglio lasciarle a « Lacerba » dov' erano state dapprima anni fa rovesciate. Certe nenie di gemiti e di forzature come cigolii e snodamenti di rugginose gru (ce ne sono di

impressionanti come il *temporale medianico* e un certo interesse, una certa bizzarria d'inaspettato, è in tutte) ci senti il malessere dell'esilio, quasi la penitenza sopportata, torbida Canossa di futurismo per poi finalmente uscire ai suoi prati di serenità. Govoni ha persin scritto (non qui per fortuna) persino delle terribili filze di marinettiane parole in libertà!

Eccolo, eccolo invece qui il Govoni vero, in questo sospirolamento che vola fuori leggero d'un tratto dall'intrico bieco, dalla desolata disperazione nei *Sobborghi*: — *oh essere un vapore roseo nella sera — ch' erra tra i capelli freschi degli alberi — e sviene tra le braccia del vento — perdendosi sul mare!* Qui in questa sua indolente pianura ferrarese, abbondante di rutila estate od assonnata di nebbie (*e lì davanti agli occhi — e nell'anima mia — si stende la pianura — che sommerge la pigra nebbia che sale dal Po)* dove i ricordi sono così dolci e minuti, e l'infanzia è lontana come l'età dell'oro; qui nel ricco idillio, nella gioiosa nostalgia della *casa paterna*, così patriarcale, così piena di miracoli e d'agi, e poi nei *pianti* per questa stessa casa venduta (*Spasimo; Era mia; Paesaggio magnetico*); dove l'elenco degli oggetti, la salmodia degli aspetti e degli effetti è così accorata, è così perduta! — La grazia, il fresco ruscello, la viva fiorita, la infantile malinconia di questo Govoni qui, sì che è una indicibile meraviglia, proprio un inesaurabile zampillo di primavera.

Trova parole dolci come i fiori di campo se li metti in bocca; ha sconfinamenti di tristezza così lievi e velati che paiono echi di valle: *il cerchio d' incanto — che il cuculo faceva col suo canto — così soave che pareva ricordato — .... E non era l'allodola lassù — ma un pezzo d'azzurro che cantava.* — Non c'è cosa che non gli si muti in grazia, tutto diventa imagine e par te le versi giù come da una mano colma, chicchi d'oro. Perchè il suo occhio è proprio l'occhio di un bimbo, che gli oggetti li traspone li vede senza volere in miti. L'ufficio della poesia gli pare di titillare di miti tutte cose che incontra, e son così *naturali* i trapassi che batti le mani come per una scoperta. È tutto scoperte, tutto invenzioni, tutto bizzarre ingenuità. Quei cordai di dopo la

pioggia? Torcono la corda? Ma no pettinano le nuvole, « i capelli di pioggia delle nuvole — indolentemente sdraiate — davanti ad uno specchio d'acqua su cuscini d'azzurro altissimi — nel fresco e soffice divano di una prateria ». E tra « *le cose che fanno la primavera* » « quella nuvola fanciulla — che si dondola laggiù voluttuosamente — rinfrescando tutto il cielo — del roseo delle sue gambe ignude — sull'altalena dalla doppia voce — del cuculo » ?

Ma il più delle volte le imagini son come sono, proprio oggetti e sensazioni portati di peso dalla vita e dalla memoria, e, lì; con amore enumerati. Gli pare che la bellezza sia a fare un inventario del mondo che non finisca più come d'uno che non si sazi, — curiosità ingenuità maravigliate di tutto, del fungo bianchiccio e flaccido trovato in cantina all'umido, e della botte piena che se la picchi par soda; allinea allinea, e ti vien voglia di dirgli che proprio passa la misura, come quei discorsi di fanciulletti che non ristanno mai, ma che si ascoltano sempre. Ed ha immagini che l'han colpito così che di ripeterle non si stanca, e di risentirle non ti stanchi; quell'ombrello verde dei mendicanti di campagna, col cane dietro che annusa le peste, che trovi qui cento volte! e quei poveri che borbottan così dolci le preghiere fuor della porta. I ricordi della fanciullezza ne son pieni, quando arrivano a frotte alla fattoria paterna; ma poi più tardi nella maturità: « *Sotto la mia finestra che guarda la primavera — mormora un povero la sua preghiera....* ».

— Son tutti nonnulla; le gioie son blande come giornate di vacanza, i dolori come i sogni dell'adolescenza, vaghi e inconsistenti. Le disperazioni con poco gli si appaciano e *quando non avrò più nulla che sarò povero povero.... qualche cosa farò, venderò qualcosa anch' io.* Farà il lustrascarpe o farà lo spazzino: « Andare — di paese in paese — con la mia mercanzia: specchi tascabili — pettini, spilli, nastri, fazzoletti saponette, — poveri oggetti di chincaglieria; contrattare con le ragazze — bramose intorno al sacco aperto — tirare il soldo — fare qualche regalo — ai clienti fedeli. — E gettar la mia voce triste — per la campagna: Lo spazzino! spazzino! ».

Sono infine, è più che chiaro, tutti nonnulla e i critici forti si crederanno in dovere di cercarne la tradizione o la moda nei soliti Corazzini e Gozzano, che so io in Palazzeschi; sono proprio nonnulla e li diran superati. Ma a me la primavera che torna ogni anno mi piace sempre, l'aprile mi fa sciamare per i campi e mi mette in subbuglio.

(72) G. Ravegnani, *Io e il mio cuore.* Autoedizione, Ferrara, 1916.

A vedere la facilità di questo giovanotto quando fa versi, davvero che è una meraviglia! Strofi, rime giù, liscie naturali come.... l'acqua corrente.

Allora subito mi vengono a mente quei rovelli, quei grovigliati stenti del povero Buonarroti per es.:

Di Dante mal fur l' opre conosciute
e 'l bel desio, da quel popolo ingrato
che solo ai giusti manca di salute.

Pur foss' io tal! ch' a simil sorte nato
per l'aspro esilio suo con la virtude
darei del mondo il più felice stato.

o quest'altra roba, cos' è? sulla *notte*

sol io ardendo, all' ombra mi rimango
quand' el sol de suo' razzi el mondo spoglia
ogn' altro per piacere, e io per doglia
prostrato in terra, mi lamento e piango.

Che son versi che qui in verità non c' entrano. Ma son paragoni che mi faccio dentro me ad orecchio quando mi compiaccio d' esser nato in questa così civile, così sciolta Italia del secolo XX e misuro i progressi. Perchè quanto a Ravegnani, anche lui sovente piange e si lamenta, ma sempre con scorrevole liquefazione, mica con questi singhiozzi rochi da prigioniero della grotta di Boboli che cupo dal suo masso si torca: — col sudore gocciano le lacrime. Pianger sul serio, ora, non mette più conto.

Dico che a vederlo imbastire rapido, lì per lì, la noia, il disabuso, le vecchiezze convalescenti, lo sbadiglioso enfantillage e il vuoto [« *È vuoto il cervello. — Piglio il vocabolario, — apro il rimario, appronto carta e matita — per scriver.... che cosa? La vita — la solita vita borghese* ». Non ho mai visto cantare il *vuoto* così bene!] sul metro ora di Corazzini, ora di Gozzano e Palazzeschi; e poi infine quando t' ha ben persuaso che è triste proprio, un povero poetino, malato e stanco, farti d' un tratto marameo così:

Scrivo, che cosa scrivo?
scrivo due versi strani
di Giuseppe Ravegnani.
Ma questi non sono miei,
di questo mio cervello
di quest'anima mia.
Questa malinconia
è tutta falsità.
Io sono assai diverso
da quello che v'appaio
camuffato sotto il verso!
non sono un uomo strano
ma sono un ciarlatano,
vendo le mercanzie
di false nostalgie

a vederlo che ti fa marameo così, con tanta diciamo elegante birichinata, per forza concludi: ma questo Ravegnani, non è mìca del tutto un coglione.

Già, è difatti un ciarlatano di piazza di quelli che in due minuti ti fanno la siluetta, a te e a chi capita, ritagliando con le forbici la carta nera, che dici: perbacco, ha talento! Certo Govoni per es., qui, par vero: così si tenta Papini ed ognuno che arrivi, ma specie questi visi frusti di rassegnata e floscia deca-

denza. Gli è infine un giovanotto che riesce bene sempre, scrivere sa. Quanto all'*Io*, del titolo quello, (passi il *cuore*), ma non è ancor nato.

(73) MOSCARDELLI, *Tatuaggi,* Ed. Libr., della *Voce*. Firenze, 1916.

E, quasi altrettanto direi di questo Moscardelli che quanto poeta è al terzo volume, uno per anno, ma il viso proprio suo non lo si vede ancora. Però, piano! qui c'è sangue: sebbene le sue vene non se le sia fatte ancora.

È come uno di questi ragazzi chiacchierini che dicono, per forza ti s'attaccano, con una certa accigliata petulenza, — ultimi arrivati, ma sul mondo il lor parere lo vogliono dare, — mezze le cose sono sconclusioni, mezze echi di roba chiappata per aria; ma vale il tono azzardato d'affermazione e certi lampi qua e là, che dici: c'è stoffa. Certi giovani non m'insegnano nulla, ma ci passeggio insieme con piacere, perchè verrà bene il momento, d'un tratto, che m'insegneranno.

Qui mi piace, in generale, un piglio deciso, maschio: è uno che arriva, arraffa più cose che può e che cosa ne farà non lo sa, ma vi dice: ci sono. Quand'era solo così, questo giovanotto, allora l'invitai quassù a bere per queste colline che si sarebbe stati insieme per simpatia un po'. Ma se n'offese, mi dicono. Ora, perbacco, gli sfuggono quasi senza che lo sappia, nel discorso voluto parole improvvise come finestre che s'aprano:

dividiamo il pane cantando,
sulla stessa paglia possiamo sognare

l'ombra d'un pioppo lungo la via
cadere disteso.

Quando i vetri si fondono al tramonto
e le vie s'allagano di malinconie

che occhi chiari quella sera
e molti non tornarono più,

andare senza malinconia
e fermarsi quando si vuole.

Eccetera. Inoltre colpisce in più luoghi dove spesso, la parola, sbocciata non è, una sincerità vissuta di situazione, come un palpito un respiro che è per lo meno il preannuncio della poesia. I versi li scorri tutti e la poesia che sotto gonfia non sfocia, ma c'è la vita lo senti. Siam dunque già, più immediatamente, dalla letteratura alla vita, ed è, pare, merito qui della guerra, almeno per contraccolpo:

ora quando incomincierò a ricamminare
forse più vecchio certo più stanco e malato
con altra voce saprò ricantare
qualche mio canto dimenticato

sebbene poi questa fretta sia ingenua che subito ha trasformato in rime, strofi e volume, una ferita sul Carso ed una convalescenza qua e là per gli ospedali d'Italia.

Tutto malato piagato straziato
racconterò la mia storia a chi vuole

e mezzo il libro la conta di già infatti.

Che è umano e ci vedi la cordiale impazienza del giovane che la sua esperienza nuova lo riempie e bisogna la dica: una ferita in battaglia è bella del resto ed ha la sua universale importanza. Ma direi la poesia, nasca forse con un po' di riposo.

Con tuttociò certi languidi malumori, certe resurrezioni di convalescente, diffusi abbracci, saluti malinconici chiaroscuri di malata primavera fan qui il più interessante dell'ispirazione. Così nella febbrile gioventù che ho detto, qui e là una dolcezza delicata e raccolta come forse la vera intimità del poeta che affiori:

quando il tuono romba lontano
le rondinelle fuggono dal tetto
ma nella stanza così nera
si sente il grillo della sera
che canta nel camino:
per riscaldarci il cuore
basta il canto d'un grillo canterino.

Piccola Posta. Non ricevetti nessuna cartolina, che subito le avrei risposto e chissà non si fosse ora, amici. L'invito però, noi lo si faceva di cuore: tra giovanotti, diamine, per fare allegria, quando ci capiti. E si offriva che vuole? di quel che si ha. — Ma passiam via. — Senta; le quartine lei le tira giù buone, di getto. Però, volevo dirle, questo trasandato in rima, ora se ne abusa, stanca.

(74) Paolo Buzzi, *Bel canto.* Capriccio melodico. Ed. Studio Ed. Lombardo, Milano, 1916.

Ma fa invece ridere la bislacca forzatura di rime di questo futurista per la pelle! D'un tratto si sgancia e si slaccia (si cala le brache) ed eccoti in camicia un poeta tradizionale. O quasi.

I versi e i pensieri qui si torcono dietro la rima come lombrichi pazzi; anzi il pensiero, non c'è, o subito si perde, o scatta come le cavallette, e c'è solo la rima la quale batte così che non senti che lei. La più parte, queste, son poesie che non dicono niente: *capricci melodici,* afferma l'autore, ma stan lì con posa grave da sfinge essendo solo sciarade.

O donna è la foresta un disvenire
di tutte le frondi un sospirar languente
di tutte cose vissute a morire.

Ricordi il sol della state ardente?
Com' era dolce a notte alta, la luna
e l' oscillar delle lucerne spente?

Or la giornata, a mezzo vespro, è bruna
e l' anima comincia a brividire,
accendi le lucerne ad una ad una!

Ed ho scelto con onestà. Questa COSCIENZA che segue a me par invece l'incoscienza o la scemenza.

Bevi da questa bocca
l' amor che ti dà vita.
L' anima al ciel discocca

d' angioli redimita;
e varca l' auree porte
che l' illusion t' addita.

Io sono un cuore forte
che nel tuo cuor trabocca
dolce come la morte.

D' angioli redimita?

Ho gli ochi di mille e più amanti
e pure non amo. Nel cuore
mi battono i ritmi più santi.
E pure son morto all' amore.
E pure, piuttosto che amare,
mi faccio pirata di prore.

Avrei meglio capito *pirata di poppe* (o devo proprio intendere con Catullo *Grandia te medii tenta vorare viri?)* In quest'altra strofe dove Buzzi abbraccia un cane

le pupille tue fonde e più che umane
san la mia dolce illusion perduta.
E la tua testa è calda come un pane.

Che diamine c'entrava il *pane* od è per offa al cane? Così, guarda qui la commovente bugia che è costretto a dire nella seguente strofe l'ultimo verso in *uso,* diciamo pel bel *muso* del primo!

La porta che chiuse sul muso
colei che mi fece sorrisi
e scesero al cuore non uso.

Non uso? Come vuol che le crediamo signor Buzzi con questi *mill'altri bei visi* della strofe che viene?

Insomma qui si pretende di crear poesia a vanvera seguendo l'eco rotta dei vocaboli. Si capisce allora che in momenti di disperata sincerità si facciano di queste confessioni:

La poesia mia
io non so dir che sia

o ancora:

Io faccio versi miseri come quand'ero in fasce.

Sebbene poi questo Buzzi non possa nemmeno così rinnegar del tutto quella sorta di gonfio e strano ingegno che gli abbiamo altra volta riconosciuto, ed anche qui, per le bizzarrie dei lambiccamenti e l'artificio del suo vocale schitarrare, gli avvenga di dar di cozzo a caso in imagini vive e versi spirati con una lor stramba potenza.

Chiudono il volume sei orchestrali odi ai *Padri liberali* che sono Victor Hugo per es. e Jules Verne. Curioso che accanto a Ibsen stia sull'altare Edmondo De Amicis.

(75) Marino Moretti, *Il giardino dei frutti.* Ed. R. Riccardi, Napoli, 1916.

Quando Marino Moretti raccolse nel 910 le sue poesie scritte col lapis, scordò qua e là pel taccuino, in cantucci, margini, foglietti volanti e interni di fascia, questi rimasugli, scampoli, trappole, robivecchi ed abbozzi che ora messi insieme chiama *giardino dei frutti* invece che sgabuzzin degli scarti ovverosia dei rottami.

Cosicchè, peggiorata, la derrata è suppergiù la stessa; e il dazio avendola bollata già, basterà così. Fa del resto ormai sul mercato un *tipo* a sè, e ci potrebbe, anche lui, l'autore con una

certa commerciale baldanza, scrivere su: guardarsi dalle contraffazioni.

Del Morettismo più puro infatti, concorrenza a parte, la fabbrica più schietta l'ha Moretti ancora; di codesta *mediocrità* com'egli la chiama, dolce e triste, che dice di sè stessa com'è, in tono di rassegnazione e di preghiera. E, — per maniera che sia, — la è qui, dirò, une maniera sincera; che a momenti, quando s'è scoraggiati e di malinconia, vien voglia d'averlo per amico questo umiliato e buono poeta; come i tempi che il cuore ci fa male, certi parenti dolenti, vecchi e discreti che si cercano per compagnia e per sfogo.

Nel giro insomma della sua ispirazione volutamente senza pretese certi soggettini di dolciastra borghesia, di consueta mite e meditativa famigliarità, quasi concederesti che ti commuovano, purchè poi si stian fuor di porta come i poverelli in questua quando ti borbottano le *avemarie*.

Questa SERVETTA NUOVA per es.:

mamma ti tira su
bene, vuol farti brava;

Ma che sai fare tu,
servetta montanina
che t'aggiri in cucina
col tuo grembiale blu,

e con occhi ammirati
sogguardi le stoviglie
le lucide maniglie
e i vetri smerigliati?

o questa CUCINA DELLA MADONNA che

la scavaron nella viva
roccia d'una grotticina:
è ancor lì quasi furtiva
la madonna che cucina.

Che dolcezza! mi par d'essere
proprio in terra galilea!

Così passino certi ricordi di scuola

e l' odor d' aula poco arieggiata
che dà quasi una triste sonnolenza
odor d' inchiostro, di tela cerata.

Ma messo sulla strada delle pietose quotidianità Moretti ci conta troppo i suoi affari di casa, santiddio! certe cose è fin troppo averle sofferte ciascun da sè; fuori si tacciono. « Ho mangiato pane e radice, — fuori di casa non si dice » — non gliel' han insegnato da bimbo? Gli salta a un tratto di far chiacchiere in rima persino su gravidanze famigliari!

oh il ventre eretto
gonfio! oh il bambino che matura e pesa!

Benedetto bisogno delle lacrimose confidenze! Ma non è mica davvero il bisogno delle confidenze; è che ci vuole impietosire coll' immediatezza del documento umano (.... *le stesse piccole cure — di tanta parte d' umanità!)* con una specie di spudorato pudore frugarci nel cuore di tutti i giorni, quello che un poco a tutti ci duole e che ci soffocherebbe se risoluti non ci si buttasse ogni

ora fuor di casa pei marosi di una vita più larga, o giù giù non si scendesse più fondi nella più nostra e più divina intimità.

Preferisco Moretti quando con maliziosa rassegnazione, ti dice tondo *Io non ho nulla da dire.* Tutti sentenziano, tutti rifan l'universo, son tutti dottoroni sicuri di sè e di tutti come tanti padri eterni, onniscienti, ma

perchè continuare a mentire
cercare d'illudersi? Adesso
chè parlo a me, mi confesso
io non ho niente da dire.

Che allora, libero come un poeta e appena tinto d'una sua errabonda malinconia, Moretti ti piglia il treno e finalmente va. Alle stazioni ti mette il capo fuori e i giardinuzzi chiusi lo innamorano

giardin della stazione
di San Martino o San Celso
con quel cipresso o quel gelso
che a lato fa da padrone....

E noi si va chissà dove,
poveri illusi si va
in cerca di felicità
verso città sempre nuove,
verso l'ignoto e la sera!
Invece lì nel giardino
veduto dal finestrino
c'è tutta la primavera!

Non ha niente da dire; ma ha con sè la sua blanda e fresca sensibilità che gli basta e può anche ogni tanto bastarci.

(76) Filippo De Pisis, *I Canti de la Croara*, con prefazione di Corrado Govoni. Edizione di 150 copie. Ferrara, Stab. Bresciani, 1916.

Emporio, edizione di 150 copie, Stab. Bresciani, Ferrara 1916.

« Ma ho anche goduto, io, nella vita, io che so così appieno godere. Quante albe tutte luce d'oro che fa spalancare gli occhi vergini, quanti meriggi, quanti soli caldi e fissi, quanti alberi verdi quanti prati e fughe di pioppi sussurranti, quanti fiori, quante idee! quanti bei volti sorridenti, e corpi agili e forti, quanti tramonti, quanti animali buoni e feroci mi han fatto beato con la loro vista!! — come ho goduto.... se ho goduto! » Tutto pieno di questa verginità casta. Dice le cose come se gli apparissero con maraviglia agli svolti d'un tratto, mai viste prima « Presso casa, su la curva del monte (dopo la pezzetta gobbuta di stoppie d'oro e che sembra illuminata dal sole anche quando non c'è più e sempre è calda di sole) vidi dinanzi nel cielo limpido grigio una grande luna rotonda e rossastra; colore della luce che si vede alle finestre piccole nei vicoli assonnati e puzzolenti a notte alta. Attorno però era molta aria larga e libera e profumata ».

L'infantile ingenuità, lo stupore, e poi il frequente tornare di certi capogiri di adoloscente metafisica [« chi sei? chi sono? Ma che è? Sono io o chi è? »] proprio ti fan pensare ad un ragazzo coi suoi occhi aperti per miracolo sul mondo fresco, chiaro, e tutto ansioso di primavera. [Taluni, la più parte di questi frammenti hanno diresti infatti la grazia impacciata quasi il simpatico stento di certi componimentini da scolaretto vivace e buono: persino gli errori della incerta ortografia e quel vago dei troppi puntini di sospensione]. E sebbene parecchio dell'*Emporio* che vien dopo valga meno, sia più artificiale e inconsistente dei *Canti*, volentieri insomma gli si crede al motto conclusivo che *pulchriora latent*. Certo pulchriora latent perchè ci son qui difatti già per saggio e sementa molte e molte cosette delicate e toccanti.... Caro De Pisis questi suoi canti proprio mi fan simpatia, e lasci dire chi dice che no.

Ma quello che assolutamente mi piacque fu quella sua soffitta

qui su in *Riviera* con appesi quei nodi scorsoi alle travi. Ora non l'ho qui per citarla. Ma un giorno insomma il poeta sale di soppiatto in soffitta e che vede? alle travi una fila di capestri pendenti, che mai può essere? Corde d'appiccati certo, cappi per appiccare. E son scappati via gli appesi? Ma come mai han fatto? Ma come accadde che si disappiccassero se proprio ci erano impiccati? Eh no. Son cappi preparati lì bene, pel collotorto di tutti questi falsi poeti che vengono ora su e fan mostra d'essere poeti, e tiran giù i versi e li stampano sfacciati come se proprio fossero poeti che viceversa dentro non son nulla, non sentono nulla, e il tormento della poesia lo fingono soltanto. Impiccarli ad uno ad uno! Bravo De Pisis! Così va bene. E se mi vuole, io le farò come posso da garzone. Vedrà come, pei piedi afferratili tirerò giù forte avviticchiato! Allora si comincia?

(77) FRANCESCO MERIANO, futurista. *Equatore notturno, parole in libertà*. Ed. fut. di « Poesia » Milano, 916.

E quasi allora mi vien la voglia di proprio cominciar da questo Meriano qui, che quanto a poesia a momenti è niente più di un intelligente camorrista. Per intelligente certo lo è, e futurista s'è fatto, diresti, perchè la réclame non gli costi (che se fosse per far sul serio sarebbe a battaglia finita o perduta). Ma mi spiace tanto questa sorta di furbizie svelta, questo eccesso appunto di duttile intelligenza, applicato alla carriera poetica invece che a quella dell'impiego! Meriano cerca a destra ed a sinistra che cosa gli conviene ora cantare e che specie di via pigliare. Mica che qualunque ne scelga non vi faccia buona figura sempre: ha delle sode qualità e non come lo dicevo di quel Ravegnani di sopra; inoltre utilizza magnificamente i doni dell'ispirazione altrui. Per es. *Nelista* qui dentro è una così perfetta imitazione francese che par originale. Deve ora anche a Campana giurerei, e certo assai più che ai paroliberi futuristi i quali accontentati dall'offa di quattro ghirigori tipografici, son qui mi pare presi bene in giro: le parole in libertà fan persino endecasillabo oltre che logicissimo discorso.

Di *sleeping-car* è memorabile questo passo : « il conducteur ci domanda il biglietto come se fosse un nostro simile per ammetterci in questo museo di novità riservato agli adulti dove sono entrato di frodo faunetto intimidito da troppa luce di specchi » etc. Optime! proprio così, un faunetto che entra di soppiatto in questo mondo di adulti (e la sua *irraggiungibile virilità?* noi che lo si credeva il Senzagranelli!) e subito si dà i toni da fauno già grande e blasé, parla adesso anche lui de' caffè dopo mezzanotte, beve l'absinthe, tratta cinico di puttaneria, e tra metalli specchi e velocità fa finta d'essersi iniettata la febbre della modernità futurista.

Curioso ci sia gente ancora che in un caffè d'omosessuali parigini vegga il non plusultra della modernità. La scioltezza della corruzione cittadina sarà anche una cosa curiosa, ma è un po' da provinciale scoprirvi le vette e starvi innanzi in adorazione. Questa è roba che in Grecia e in Roma chi ci è stato non se ne maraviglia più ; la febbre futurista solo a leggere Plutarco la trovi già per ogni verso. Quanto a Meriano, che ne dice De Pisis? è appena un minorenne traviato, per stavolta gli accorderemo il beneficio del perdono.

ZAVORRA

(78) LEONE DARIO DE' TUONI, *Dall'Esilio*. Ed. F.lli Lambruschini, Empoli, 1916 (proprietà letteraria).

Triestino che alla fine del 14 fece in Austria, per forza, il soldato qualche mese :

Siamo i figli irredenti dell'Italia
noi siamo la canaglia
destinata al macello!

Dev'esser poi fuggito. Quanto al resto dei versi li ha come segue composti : svestita una femmina e messosi al pianoforte, se

la fa saltare in giro finchè quella da ultimo spazientita: « *protende le sue braccia ed ebbra nell' esultanza — m' invita a lei, fremendo al mio contatto, che la costringe — all' abbandono ed io la bacio: allora nasce il mio canto* ». Ma ne nascono più facilmente dei figlioli.

(79) Agar, *Le reliquie di un ignoto.* Ed. « Buon Consigliere ». Roma, 1915.

Storia epistolare d'una specie di Jean Christophe legnaiolo della Campagna Romana che una giovane e milionaria civetta finge di proteggere e per gioco fa innamorare. Quello abbocca e sogna la gloria. Passata la stagione, l'altra, andata via, s'intende che se ne scorda. Quando torna, torna per sposarsi un signor marchese. Jean Christophe pazzo, improvvisa all' organo una maravigliosa messa nuziale il giorno delle nozze. Pai si schianta, poi s'ammala; tenebre e rovine. Ma si ripiglia come convertito: da banda il vano sogno; si martirizza di fatica per i suoi in una vita di rinuncia e di bontà.

« I volumi della Biblioteca del Buon Consigliere non dovrebbero mancare in nessuna famiglia: appartengono alla buona stampa e si leggono con piacere. Sono i libri da consigliarsi e da darsi in dono ai parenti ed amici ».

Questa *Agar* però aveva scritti anni fa versi come questi:

s' io son caduta nell' abisso orrendo
de la sventura, se con le mie labbra
femminili e ridenti che avean tutte
per te le voci belle di passione
ho masticato, nauseabonda cicca,
l' assenzio velenoso del rancore,
non prender vanto amico.

i quali sono così sinceramente dolorosi che bastano a redimerla da ogni altra diciamo reliquia. Quanto all' arte sacrificata alla morale

santità che è pure, qui, la morale del racconto, ciò fu sempre un interessante problema. Ma non c'è che la soprabbondanza dell'anima, a mio parere. Le astratte contrapposizioni non avvengono che nelle psicologiche tortuosità dell'inerzia. Arte, santità: il santo crea infine come l'artista: modella cuori invece di creta ed è in quel medesimo sgorgo di spontanea attività che fa l'ispirazione. Ad esser pieni ci si versa fuori come cornucopie: la funzione dei ricchi è di dare: l'anima è sempre la stessa e la si definisce per la sovrabbondanza. Infine si investe di noi il nulla che è fuori, ci si spende fino all'esaurimento. Si foggia il vuoto, lo si colora e riempie; si galvanizzano le larve, si dà valore a ciò che non ne ha. Quanto ai sacrifici e rinuncie non c'entrano: santi, geni, lo si è con felicità. Soprattutto senza esitazione; è inconcepibile che un uomo esiti tra l'ispirazione e il dovere, quasi aiutare un fratello fosse da meno che comporre una musica o viceversa. I ricchi han danari per tutto, i forti forze per tutto, e i deboli per nulla. A destra e a sinistra la vita è in piena per tutte le chine.

Epperciò vi è una controparte: il nimbo di certo rinunzie vela una fiacchezza creativa che non si vuol confessare. O appunto per esse si confessa. Lo sgorgo della vitalità s'è arrestato; allora si fa finta di regalarci umilmente in giro. Perchè infatti è l'unico modo di rimetterci in valuta.

C'è una bontà che è dei falliti: ma non è fecondo che l'impeto. Dirò allora che la bontà vera è cattiva che la vocazione è prepotente come l'ispirazione, che i santi non hanno rinunciato mai alla loro santità ed anche per esser santi bisogna far piangere. — Cristo disse, per es.: « Non ho nè madre: nè fratelli ». Purtroppo non si è cristiani nemmeno a volerlo fare.

Chiedo scusa alla signora Agar di questa divagazione che certo la meraviglia.

(80) Moisè Cecconi I. di F. *Il taccuino perduto, trovato e pubblicato da....* Ed. F.lli Treves, Milano, 1915.

Perchè Elena è dolce, candida, autunnale, il protagonista se

n'innamora. Ma poi scopre Leda sua sorella che è gaia, frescamente bella un po' diabolica. Bacia Leda e vuol bene ad Elena; si barcamena così tutta una estate in campagna. Finchè una notte, ospite poco onesto, s' introduce delirante nella stanza della sorella gaia che, greca deità, si denuda. Naturalmente l'accarezza e, restia, la supplica. Infine « mi ami almeno tu? » Macchè! — Rapida ritirata; in fondo al corridoio un gemito. Di chi! — Ma la sorella dolce subito si ammala, poi s'aggrava, poi dopo poco gli spira tra le braccia perdonando. « Morta! Elena è morta! La mia gioventù è morta! E il sole si è velato ai miei occhi per sempre, per sempre! ».

Come *documento umano* quale l'autore nella prefazione ce lo vuol presentare, questa esagerazione esclamativa, e questo doppio ecolalico *per sempre* dà la misura stilistica della sua psicologica inconsistenza. Il libro in forma di diario, specie all' inizio, a voler giudicare somiglia diresti un di questi vaghi albums di signorine. Non so che abbondevole sentimentalità, che psicologismo sognante, e facilone. Il giovanotto che s' ingarbuglia in codesto pasticcio se ne dipinge come sopraffatto: vaporoso ed ondeggiante fa il *poeta*. Non abbastanza lucido e deciso perchè dalla situazione gli nasca un problema vero e lo affronti; non abbastanza spregiudicato e sano per godersi il gioco, doppio e solito, con animalesca impudenza. Carattere in complesso vero, ma di una fiacca verità, semmai, immediata, che non è nella riflessione dell'autore, il quale diresti ne partecipi; e che anche perciò, come un tale che proprio ti capiti d'incontrare, più facilmente che a un giudizio estetico t' eccita a un piatto e povero giudizio morale. Dove viceversa il *documento umano* quando proprio sia umano vuol sempre totale e commossa simpatia. Egli è infine, che la simpatia nessuno davvero la prova per le tragedie fittizie, ed i documenti fabbricati non sono più documenti.

Imbastito con passabili osservazioni di psicologia morbosa, in conclusione questo finto caso che la vuol far da centro e da tragedia (la volontà che piega incosciente come trascinata via dalle subacquee correnti; ma la tragedia, l'interesse non c'è anche perchè

non c' è lotta) non è in verità che una cornice alla cornice del diario. La quale viceversa come accade per certe decorative croste, vale di per sè davvero, tutta facile di scorrevoli pregi com' è delicata di teneri colori. — Con famigliare vivacità questo Cecconi ci stende giù scene e paesaggi che subito li vedi come nel piano discorso di uno che ricordi. Le cose han tutte le dolcezze di un idillio, la lucida ingenuità, la fresca tenerezza dei germogli: stanno immerse in una blanda e casta sensualità di primavera. Questo appennino toscano che descrive, mi è venuto voglia d' andarci a stare. Ma ci vorrei s' intende, anche questo vario sciame di ragazze che parlano in crocchi, discorrono di abiti, di abbigliamenti, di mode. « Le loro mani con gesti delicati, lievi sfioranti seguono dei contorni, disegnano delle guarnizioni, dei risvolti, accennano nelle crespe, ammazzettano delle pieghe, creano dei pizzi immaginari che dispongono con un tremolio delle loro dita sottili intorno al collo, sul seno; e ora fanno atto di chiudersi ad anello intorno alla vita, si slargano verso il basso della gonna, si riuniscono per tracciare lateralmente qualcosa che risale sul fianco.... Come sono intente, assorte tutte in quel gioco! Vedo che io non esisto più per loro, che esse non pensano più a me. Le loro dita parlano, raccontano. In certi momenti pare che tocchino delle corde di uno strumento. Ed esse rimangono estatiche a guardarsi, sorridenti e pensose, come in ascolto di una musica deliziosa ».

Fatte bene riserve e tare, da questa femminea mollizie vapora un' atmosfera di vaghezza morbida così candidamente ingenua nella sua romantica vecchiezza che quasi è un riposante diversivo al tetanismo artifizioso della letteratura corrente. Qui c' è uno che non fa sforzi per essere moderno; si corica nel facile languore dell' anima sua, in non so che provinciale malinconia, come sul letto di papaveri e margherite di un arcadico pascolo.

Il cartolaro De Maurizi, qui vicino, mi compera, man mano arrivano, a un terzo del prezzo queste *novità* che mi mandano, e il patto è di dargli col *gramo* il *buono;* ma il *taccuino perduto,*

questo glielo frodo. Lo regalerò alla prossima Elena che si voglia innamorare di me.

(81) Carlo Dadone, *Come presi moglie.* Ed. F.lli Treves, Milano, 1915.

Tre novelle (sono una ristampa) la prima dà titolo al volume: non lessi che questa.

Un giovanotto povero, cercando fortuna, intoppa fuori del mondo in casa di un gastronomo pazzo che l' obbliga a ingoiarsi i più bizzarri intingoli: brodo canoro alla Malibran, quaglie in un bue allo spiedo.

Lo piglia pel suo verso e ci si adatta. Anche perchè c' è lì una nipote del pazzo bellissima che l' altro sevizia ed ingrassa; ha la fissa idea di, matura che sia, annegarla infine in un bagno di vin bianco di Russia. Il giovanotto la libera deciso eroicamente a sposarla.

Incamminato verso il paese di lei per chiederla al padre, capita tra i matti, scappati, di un manicomio in rivolta. Due infermieri l'acciuffano e con gli altri lo riportano dentro. Non c'è versi di far intendere che pazzo proprio non è, per la somiglianza che ha con uno dei fuggiti. Infine t' acchiappano il pazzo vero e mollano allora con scuse e quattrini, questo poveretto ormai alla disperazione. Cosicchè scampato a fatica dalla gabbia del manicomio, di corsa egli può gettarsi in quell' altra lì pronta del legittimo matrimonio.

Bislacche stranezze come gli incubi di un mattacchione, se digerisca male. Fan anche ridere chi le tolleri: l' invenzione nella sua grossolanità s'accozza giù con una sua certa grottesca efficacia: un' ora sbadigliosa la si può magari occupare a scorrere codeste strambissime allegrie.

Quanto agli intingoli del gastronomico pazzo forse Dadone conosce la vita di Eliogabalo imperatore per Elio Lampridio, veggo che egli ha rubata la ricetta di talune pietanze o l'ha fabbricata sul metro di quelle. Eliogabalo i pesci li mangiava in vasellame color del mare, li condiva con roba color del mare. *Pisces sempre*

quasi in marina aqua cum colore suo coctos, conditura veneta comedit. Dadone le ostriche di Ostenda le ingolla con accompagnamento di luce gialla essendochè in vita stavan attaccate a roccie di colore giallo, ecc. Questa vita di Eliogabalo è divertente davvero, quelle altre di Svetonio ne impallidiscono. Soffocare i convitati dentro diluvi di rose era una discreta trovata, ma a me da un buco sarebbe piaciuto assistere al banchetto degli otto sordi, con gli otto guerci e gli otto muti, gli otto zoppi, gli otto magri e infine gli otto grassi, così grassi che a un' unica tavola non potevano capire, *et octo pingues quum capi non possent in uno sigmate ut de omnibus risus citaret.*

La storia del manicomio, purtroppo anch' essa non è nuova. Tra l'altro, *il sistema del Dott. Penna e del Dott. Catrame*, così inquietante ed ironico, subito viene a mente. Ma l' ombra di Edgardo Poe mi perdoni se qui la sprofondo per questo *Maelstrom* di borghese piattezza.

(82) Carlo Dadone, *La piccola Giovanna.*

Questa recensione l' autore la deve a.... Le regalai la *piccola Giovanna* senza aprirla; quando la rividi subito mi disse che « il libro è bello bello » e me lo raccontò per sègno. Si tratta di una bimba piccina con al collo un medaglione d' oro, che la pastora trova legata a un albero una mattina di dopo la tempesta. L' alleva come sua; poi la pastora muore, poi la bimba la mandano lontano per serva da una signora tanto cattiva che dice che è ladra e la picchia e non le dà da mangiare. Finchè per salvare un piccino si getta sotto l' automobile e la portano così allo spedale dove viene sua madre vera che era una principessa e la riconosce pel medaglione. Ma subito muore e gli angeli se la portano in paradiso. « È proprio un libro bello che fa piangere ».

Perciò ne lessi qualche pagina. La favola c' è e i bimbi si accontentano di poco. Inoltre io voglio bene a...., la quale, ora vuol molto bene a Dadone.

(83) CANGIULLO, *Piedigrotta ecc.* Ed. futuriste di Poesia, Milano, 1916.

Tetetè, tetetè, tricche tricche, tricche balacche. Napoletanerie onomatopeiche con ritratto dell'autore (nonchè un metodo per mettere i numeri al plurale).

(84) DE FONSECA, *Il gaudente*

Freccia il gaudente, piantato da Fosca, s'ammala ma è guarito da....

Libro del resto di raffinata cultura se pensi che vi si fanno tratto tratto dissertazioni sull'arte sia antica che del rinascimento e vi è citata la *scampagnata* di Neri Tanfucio nonchè il *Trésor des humbles.* Questo accostamento per es. mi piacque : *l'amara filosofia di Schopenhauer e la profonda ironia di Max Nordau* ». (pag....).

(85) FIORITA, *Sorrisi violetti.* Ed. Tip. Cardellini, pag. 188. L. 3. *Bazar.* ed. L'Alba, Bologna.

« *Dal fronte della grande guerra nel febbraio del 1916* » ci sono spediti

sorrisi violetti
sorrisi addolorati
abilmente truccati
con i ritmi perfetti.

Pensieri fantasie
sogni trascolorati
entusiasmi velati
dalle malinconie.... Eccetera.

Tutto senza dolore
tutto senza soffrire
sentendo inaridire
sotto al sorriso il cuore.

Mi vien in mente un giorno st' inverno al ponte di Sagrado sull' Isonzo che l' artiglieria facava una maledetta burrasca. Che rombo! Io, novellino, agli scoppi tratto tratto facevo i sobbalzi. Ma ecco da una siepe di stecchite robinie ti frulla un volo che so io? non li vidi bene, di passerotti o cardellini.... Come se nulla fosse! Salticchiavano in pastura qua e là, e nel fuoco e sul tuono come al solito i loro cip cip.

Del resto che mai volete che vi muti la guerra! I caratteri già non li muta perchè son immutabili. Vidi ognuno lassù essere e fare quel che in essenza era e faceva: con una simmetria da cristallo. Il neghittoso è lassù neghittoso, il chiacchierone vi trova il suo legittimo posto e l' ardito a fortiori. Quanto ai passerotti quelli son sempre passerotti, così i re di macchia. Perchè sempre il mondo ti si mostra come meriti, e tra le nostre qualità e le sue corre un sicuro gioco di calamite. L'esperienza è feconda solo per i fecondi. Chi mi dice che le nazioni si svegliano quando una guerra le provi sono con lui certo, purchè la nazione ci sia od appena dormisse.

Imperterrito per es. il signor Fiorita nel *zang-tum-bum* come se fosse in *boudoir* snocciola vermicani di contrite dichiarazioni amorose in quartine ed invoca la felicità su questo tono:

Felicità che tingi il sogno d' ostro
che fai bella la vita miserevole
e che fecondi il gran delirio nostro
ascolta ascolta il grido mio non fievole.

Auguri! — Del *Bazar* confesso che come critico, ch' è si sa il mio mestiere, gustai in ispecial modo i tre saggi di poetica critica su *Carducci, Fogazzaro,* e *Pascoli.* Guarda lì come in tre versicoli ti cinguetta intero Pascoli il nostro redimacchia in amore!

PASCOLI

Un ruscelletto
un praticello
un gran dolore addolorato
un chiù che canta
una massaia
un uccellino

che fa cip cip.
Qualche cosina
— ma poca poca —
di roba fina.

Cip cip, tre-tre, cip cip-tre-tre-Zang tum bum! Ma chi spreca la botta pel redimacchia?

RELAZIONE DEL CONCORSO

(86) A. d. 1916 addì 5 di luglio il Sig. Raffaello Franchi (Piazza Pitti, 10, Firenze) che ci aveva in precedenza graziosamente spedito un *Ruscellante* il quale non ci parve ruscellasse di troppo ruscellamento, e piuttosto incespicasse per ostici intrichi e aridità di garbugliato incespicamento, onde più onestamente chiamar si potesse, diremmo, l'*Incespicante* tuttochè qua e colà qualche liscia liquidità vi scorresse e tenui e radi specchi di poetica liquefazione incerti ai limpidi cieli riflettessero torturato viso di macrostitico poeta, — faceaci pervenire regolare offerta di collaborazione negli infrascritti termini compilata: « *Mi riterrei onorato di collaborare alla vostra Riviera, la quale seguo da tempo*

e mi piace. Primo saggio vi mando codesto frammento. Potete intanto veder la mia collaborazione alla Diana, l'Alba, Pickwick, La Forca, Il Fuoco, L'eco della coltura, l'Iniziativa ecc., ecc.».

Illico la Inappellabil Commission degli esamini, *et immediate* ragunossi, l'apparato degli allegati titoli, *confitemur*, violenta forza facendo sulle commote immaginative et coscientie. *Pickwick! La forca! Il Fuoco! L'eco della coltura! L'iniziativa! et coetera!* Ma tre *fati* (ovver *fatali!*) in venti pochi versi *mehercule!* secondo regola ostando alla laureata et pronta accettation dell'accompagnatorio *Frammento*, et il significato di esso oscuro restando alle ragnatelose intelligentie dei convocati dottori, avvegnachè più additto et conferente alla dottoral loro carica paresse non senza meditata et soprassedente ponderation capitolare, ordine allo egregio Secretaro fu dato il rimanente degli elencati documenti della poetica facultà del sopralcdato signor aspirante (Franchi Raffaello, Piazza Pitti, 10) cito et regulariter secundum regulamentis et citatis paragraphis, dimandare.

Scrisse allora il Segretario, in suo stil conciso e vario: o Eccellente Signor Raffaello, ci mandi dunque questo suo fardello di Echi, Fuochi, Forche che dice! Suo devotissimo segretario vice. E l'aspirante ossequente subito il mandò. L'Eco della coltura (Napoli, cinque soldi) ci arrivò con Alba, Diana, Pickwick, Humanità e qualcosaltro ancora che non so. Subito allor levossi Anselmo Geribò l'illustre redivivo tirapiede, e il tutto come sacio sotto teca collocò. La commissione venne e s'impancò, gli occhiali in gran sussiego s'inforcò, ogni pezza attentamente esaminò. Ma allora fu che inaspettato arrivò, quest'altro documento:

Egregio Signore

Le invio con questa un plico di stampe (raccomandato); il mio nome è già comparso sulla «Riviera» una volta quale dedica a una delle liriche di Giannotto Bastianelli ecc. vedi R. L. 1 Novembre 1915. Con la speranza d'averla accontentata aspetto

una risposta relativa all'eventuale pubblicazione della lirica speditale. Con ossequio Piazza Pitti 10 ecc. P. S. Del mio libro àn già benevolmente parlato in giornali e riviste, Paolo Buzzi, Titta Rosa, Emilio Settimelli, Remo Chiti, F. Meriano, Enrico Pessina, L'Iniziativa ecc. »

Ah Signor Franchi (Raffaello Piazza Pitti 10) davvero lei ci ha messi in un bell'impiccio. E come diamine si fa ora con tutti codesti nomi? Perchè a noi viceversa queste sue faccende qua e là seminate per sti fogli così autorevoli d'ogni parte d'Italia, ci ricordavano niente di più di quelle caccarelle tonde e secche, di capra e pecora, su pei sentieri qui dietro in campagna, che stan lì tra' sassi una qui due là quasi nere come una sementa spersa. I bimbi cittadini talvolta quando salgono si riempiono le tasche od anche le provano un po' in bocca, come se fossero gustose bacche; e, giusto, lì accanto ci trovi spesso quei buffi maggiolini stercorari che contro puntateci le uncinose gambettine del di dietro, su su faticano, spingono a ritroso, gamberi di terra ferma, così curiosamente! Ma bacche puah! non sono e subito le sputano; e sementa manco. Germogliare non germogliano, o se germoglian che mai si posson germogliare? sempre e sempre, nient'altro mai che aride caccarelluzze di capra.

Concludendo: onorati siamo che si riterrebbe, di alla *Riviera* collaborare *onorato*, e ci piace che la segua e proprio, infine *le piaccia*. Certo *Pickwick, Forca, Fuoco, Iniziativa* ecc. fan tutti insieme davvero un lodevole e nobile *Eco* della più propriamente italiana cultura e consideriamo dunque lei che dentro così rispettosamente v'è accolta quasi diremmo uno specimen ovverosia campione di essa stessa medesima. Ci duole il cuore sa, signor Franchi Raffaello! Epperciò, anche tenuto conto della obbediente prontezza con cui ci accontentò e davvero giudicandolo un ottimo figliolo, abbiamo abbondato nella buona condotta ovverosia come dicono *buon quotamento* (vedi *Fraseologia nuovissima del giovane letterato italiano* ed. pag. ecc.: il tale è ben quotato, come a dire un cavallo è ben quotato, un somaro è quotato bene; e così un poeta) nella quale ecco le abbiamo assegnati dieci decimi

con lode. Chissà non le possano servire tentando le porte di quell'altre poche riviste a cui le resta ancora di collaborare.

Quanto al profitto, abbia pazienza, nella testè chiusa sessione di luglio proprio non s'è potuto (e ci perdonino tutte quell'altre sopraccitate eccellentissime esaminatrici commissioni) non s'è potuto a scrutinio arrivare alla pietosa passabilità del mediano cinque. Ma saremo più indulgenti per la sessione d'ottobre.

23 luglio 16.

FINE.